

il comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx e Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, e contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito
comunista internazionale

Anno IV - N. 6/1986-87
Novembre-Gennaio
Bimestrale - L. 3.000

L' AVVENIRE DEL PROLETARIATO PASSA ATTRAVERSO LA RIORGANIZZAZIONE CLASSISTA DELLA LOTTA OPERAIA

- Dopo i minatori inglesi, l'esempio dei ferrovieri francesi -

Lo sciopero dei ferrovieri è cominciato poco dopo il movimento dei liceali e degli studenti; non vi è stato contagio diretto del movimento dei giovani, sulla base di una comunanza di oscuri problemi esistenzial-psicologici o in virtù di medesime aspirazioni "democratiche", come ripetono certi organi borghesi di "informazione" che hanno mobilitato un'armata di psicanalisti, sociologi, filosofi e altri professionisti della difesa ideologica del capitalismo per esorcizzare lo spettro della lotta fra le classi.

Più semplicemente, i lavoratori hanno potuto constatare la debolezza del governo, obbligato a capitolare davanti ad una lotta massiccia e risoluta, ed hanno tentato di profittare di questa fenditura apparsa nel dispositivo nemico per tentare di ottenere soddisfazione per le loro proprie rivendicazioni.

Già durante il movimento dei giovani cominciava a diffondersi in certi settori la consapevolezza che era il momento di entrare in lotta: l'esempio del maggio 68 quando le manifestazioni studen-

a pag 2 →

NELL' INTERNO

- Il viaggio della Destra nella democrazia francese
- Bolivia: No alla coca-con-senso
- L'Italia delle multinazionali
- Antimilitarismo di classe e guerra (II)
- Materiali per il bilancio politico della crisi interna: CHE COSA SIGNIFICA FARE IL BILANCIO DELLA CRISI DI PARTITO?
- Crisi di regime e ripresa di classe
- Il nodo della "ripresa della lotta di classe" nell'opera di riconquista della corretta linea marxista
- E' difficile ma necessaria l'unità tra disoccupati e occupati contro lo straordinario
- Porto Marghera: fabbrica di suicidi

L' ITALIA DEI PROFITTI

E' soddisfatta la più duratura coalizione di governo che l'Italia abbia avuto finora, il pentapartito con a capo il "decisionista" Craxi: inflazione al 6%, ripresa generale degli investimenti, contenimento dei salari, incremento produttivo intorno al 3%, contenimento del deficit estero, contenimento nel "tetto" fissato del debito pubblico.

E' soddisfatta la borghesia industriale e finanziaria, esulta la borghesia commerciale, per la ricomparsa degli utili, per la vivacità della Borsa, per il drenaggio di denaro dei risparmiatori.

Sono soddisfatti i partiti per la "stabilità" politica offerta al popolo italiano da un parlamento in grado di sostenere - nonostante i continui attacchi del malcostume e degli scandali, nonostante la pesantezza del burocratismo e gli intralci dei vari clientelismi, nonostante i litigi nel pentapartito e gli urti

con le varie opposizioni - un corso politico teso a privilegiare il profitto, la produttività, la ricerca costante della diminuzione del costo del lavoro a vantaggio della produzione di utili; un corso politico tutto intriso della "filosofia" classica dei periodi di recessione economica, quella secondo la quale l'economia nazionale deve prima di tutto tornare ad essere florida, gonfia di profitti, ricca, perché sia possibile poi concedere da parte del Capitale qualche briciola al Lavoro.

E nel frattempo l'operazione di rivitalizzazione dell'economia è passata, e passa ancora, attraverso la generale "restituzione" al Capitale di quanto quest'ultimo ha concesso in periodi precedenti al lavoro; inutile dire che questa restituzione avviene grazie all'azione combinata delle "parti sociali", il padronato, lo Stato e i sindacati.

a pag 41 →

Lo spettro
della lotta di classe
ricompare negli
scioperi in Francia

SALARIO CONTRO PROFITTO
CLASSE CONTRO CLASSE

L'attuale ondata di scioperi porta una cruda smentita agli ideologi borghesi che pretendono scomparso lo spettro della lotta di classe e che credono definitivamente "integrata" una classe operaia che, d'altra parte, stima no più o meno "in estinzione", rimpiazzata da improvvisi robot e da evoluti tecnici.

La grande stampa borghese non nasconde la sua sorpresa nello scoprire una "base" che ritorna "alle pratiche degli anni 70" e dei sindacati che si fanno aggirare.

a pag 5 →

L' AVVENIRE DEL PROLETARIATO

tesche agirono da detonatore del sciopero generale rimane più o meno vivo.

Parallelamente, o al seguito dei ferrovieri, i portuali, i lavoratori dei trasporti pubblici a Parigi e in provincia, i lavoratori dell'elettricità della EDF-GDF si misero anch'essi in sciopero, e non va dimenticato il lungo e duro sciopero dei minatori di Carmaux.

Tuttavia il movimento di sciopero ha fatto fiasco alle PTT e non è riuscito ad estendersi al settore privato. La borghesia è riuscita questa volta a tenere il "Fronte sociale"; il 1986 non si è trasformato in un nuovo 1968.

IL RUOLO DEI SINDACATI

Va ricordato che nella SNCF vi è un livello di sindacalizzazione piuttosto elevato rispetto ad altre imprese pubbliche e soprattutto rispetto a quello privato; un deposito come Chambéry, che è stato uno dei bastioni dello sciopero, ha una percentuale di sindacalizzazione di circa il 70%. E, fra i sindacati, la CGT è largamente maggioritaria.

Ma la disaffezione nei confronti dei sindacati è ben reale dopo 5 anni di governo di sinistra - di cui 3 con un ministro dei trasporti "comunista" -, anni durante i quali i sindacati hanno soffocato le velleità rivendicative contro il degrado dei salari (diminuzione dell'8% del potere d'acquisto nel corso degli ultimi 3 anni) e delle condizioni di lavoro.

Quando i giornali di destra affermano che i ferrovieri lottano contro le conseguenze dell'azione del "loro compagno ministro", l'Humanité si trova in grave imbarazzo a rispondere: infatti non può che descrivere un'attività orientata verso la difesa dell'impresa SNCF e per nulla in difesa dei lavoratori.

Dopo la guerra, il riformismo ha approfittato del suo passaggio al governo per consolidare la sua influenza sulla classe perché ha potuto ottenere per essa vantaggi limitati ma reali in cambio della sua adesione alla ricostruzione capitalistica e dell'abbandono delle prospettive classiste. D'altra parte, l'uscita al momento opportuno dall'ultimo governo di sinistra ha ridato al PCF e alla CGT un margine di manovra e ha loro permesso di mettersi alla testa degli scioperi, come quello della SNCF.

Nel 1981 il riformismo è stato chiamato al governo in un periodo di recessione economica in cui non solo è più difficile per il capitale concedere briciole di una qualche consistenza, ma le

condizioni economiche gli impongono di riprendere ai lavoratori ciò che aveva loro concesso in un altro momento.

Il riformismo politico e sindacale, votato anima e corpo all'ordine borghese, non ha recalcitrato di fronte al compito di fare accettare le controriforme.

Ma la conseguenza di ciò è stata un logoramento accelerato della sua influenza; ecco come si spiega il fatto che il secondo ingresso del PCF al governo non ha rafforzato, come il primo, la sua influenza all'interno della classe operaia, ma al contrario l'ha fatta vacillare; cosa che, detto en passant, basta a rovinare la pratica del "sostegno critico" ai partiti e ai governi difesi dall'"estrema sinistra".

La perdita di influenza delle organizzazioni sindacali si era già manifestata all'epoca dello sciopero "selvaggio" dei macchinisti, alla fine dell'85, quando la direzione della SNCF aveva voluto far ricadere la responsabilità di una serie di incidenti sui conduttori dei treni.

Vanno ricordate anche le piccole esperienze di organizzazione indipendente dei ferrovieri in varie occasioni (come per es. il bollettino "Il ferro è caldo") che non hanno potuto essere continuate, ma che hanno indubbiamente lasciato una traccia.

Partito con lo sciopero illimitato del personale degli sportelli contro la soppressione di un premio, il movimento alla SNCF ha assunto la sua vera fisionomia con l'entrata in sciopero, a metà dicembre, dei macchinisti di Paris-Nord, in seguito ad un lavoro di mobilitazione realizzato al di fuori dei sindacati da parte di un piccolo gruppo di lavoratori.

Lo sciopero dei macchinisti si è scontrato dal primo momento con le reticenze sindacali e più in particolare con l'aperta ostilità della CGT, che fece tutto ciò che era in suo potere per bloccare l'estensione del movimento. L'argomento spesso utilizzato era che non "si dichiara" uno sciopero alla vigilia delle massicce partenze delle vacanze: per il collaborazionismo sindacale uno sciopero è tanto più accettabile quanto meno è occasione di disagio per la "popolazione", per gli "utenti", considerati, ben inteso, come un insieme senza distinzioni di classe.

Un'attitudine del genere porta a sminuire o a rendere inoffensiva la sola arma dei lavoratori: lo sciopero.

Si è visto chiaramente alla EDF, dove dopo 4 giorni di sciopero i sindacati hanno capitolato apparentemente di fronte alla

collera degli "utenti", in realtà per paura della potenza dello sciopero stesso che era sul punto di paralizzare l'intero paese. Alcuni sindacati hanno tradito apertamente (CPDT, FO, Sindacati autonomi), mentre la CGT chiamava a proseguire lo sciopero...ma senza interruzione di corrente! Un commento dei ferrovieri riportato dalla stampa:

"i sindacati sono ancora troppo forti all'EDF. Risultato: i lavoratori dell'elettricità si sono fatti intrappolare". (1)

Alla SNCF lo sciopero si allarga a macchia d'olio nonostante l'opera di contenimento della CGT, la quale ultima ha dovuto cambiare atteggiamento di fronte alla generalizzazione delle forme spontanee di organizzazione degli scioperanti: organizzazione di picchetti di sciopero per coinvolgere i dubbiosi, organizzazione di comitati di sciopero con rappresentanti che potevano essere revocati in qualsiasi momento da parte dell'Assemblea generale degli scioperanti.

FORZA E DEBOLEZZE DELLO SCIOPERO

Nel giro di qualche giorno lo sciopero si estende a tutta la rete e comincia a coinvolgere il personale non viaggiante. Il leitmotiv dei ferrovieri è che "14 giorni di sciopero saranno più efficaci dei 14 giorni d'azione organizzati durante l'anno dai sindacati".

I comitati e i picchetti esistenti incominciano a riunirsi in "coordinamenti regionali"; poi, all'indomani di Natale, viene costituito un "coordinamento nazionale dei macchinisti" a partire dai comitati di Paris-Nord e Rouen e un "coordinamento nazionale intercategoriale" a partire da Paris-Sud Ouest.

Questi due coordinamenti arrivano a coagulare, ognuno, parecchie decine di comitati, senza tuttavia la forza di prendere la testa dello sciopero, o almeno di rappresentare una indiscutibile maggioranza degli scioperanti. Soprattutto essi non riusciranno a unificarsi o a coordinarsi effettivamente, se non per organizzare alla fine del movimento una manifestazione comune.

I sindacati usano fino in fondo questa debolezza e riescono a mettere ai margini i coordinamenti; la loro carta principale consiste nel fatto che solo i sindacati sono gli interlocutori riconosciuti dalla direzione SNCF e che l'esito dello sciopero dipende quindi dal risultato del loro negoziato. Direzione SNCF, sindacati e governo fanno un gioco ben calibrato: i sindacati pongono in primo piano la rivendicazione dell'apertura immediata

(1) citato da "Rouge" n. 1240, del 15/1/87.

L' AVVENIRE DEL PROLETARIATO

dei negoziati, come se questo fosse il punto decisivo. Una volta aperti i negoziati, le rivendicazioni salariali vengono a poco a poco messe da parte a vantaggio quasi esclusivo della rivendicazione del ritiro di un progetto di "griglia salariale".

Tutta questa commedia si svolge con lentezza calcolata per sfiancare gli scioperanti; alcune rare indiscrezioni lasciano intendere che i contatti segreti fra sindacati e direzione dietro le quinte non sono cessati; il governo può giocare più facilmente la carta del logoramento degli scioperanti in quanto i trasporti sostitutivi si mettono in moto senza problemi né reazioni.

Tuttavia la combattività dei lavoratori dà del filo da torcere a tutti e comporta un inasprimento spontaneo del conflitto. Gli scioperanti cominciano a bloccare i treni, ad occupare le stazioni, gli scambi, per interrompere il "servizio minimo" che non cessava d'altra parte di essere pompato.

I lavoratori che tornano dalle vacanze rafforzano lo sciopero, mentre i primi tentativi di mobilitazione degli "utenti" falliscono, e ciò dimostra l'esistenza di una simpatia diffusa nei confronti degli scioperanti. I tentativi della CGT di far riprendere il lavoro per il rientro di chi è in vacanza vengono respinti. Questo è il punto culminante raggiunto dallo sciopero, che gli ha permesso di tenere sulla corda tutte le manovre fino allora fatte per fermare il movimento di sciopero, il più lungo che la SNCF abbia conosciuto dalla sua creazione dopo la guerra.

Ciò mostra la forza della spontaneità dei lavoratori, che si manifesta ancora attraverso le azioni più o meno isolate di "sabotaggio" per rispondere all'intervento sistematico e massiccio dei corpi di repressione CRS.

Ma la spontaneità non è sufficiente per battere il fronte Direzione-Stato-Burocrazie sindacali.

Le forme di organizzazione degli scioperanti non sono riuscite a costituire una forza centralizzata degli scioperanti e hanno sofferto di alcune carenze.

Il Coordinamento Paris-Nord ha voluto conservare il carattere categoriale della lotta dei soli macchinisti, cadendo così in un corporativismo che non giustifica il timore di vedere affogate le proprie rivendicazioni in un movimento più largo e che esso non avrebbe potuto controllare.

In effetti, fin dall'inizio Paris-Nord rifiuta di diventare la direzione dello sciopero, contentandosi di centralizzare e di far circolare l'informazione ed evitare che si avesse una ripresa del lavoro depositato per deposito come i sindacati erano riusciti

a fare nel 1968 e nel 1971.

Paris-Nord afferma di non essere una struttura permanente e di volersi dissolvere alla fine dello sciopero; inoltre, come non intende "far concorrenza" ai sindacati contentandosi di sorvegliarli, Paris-Nord stima che è loro ruolo di negoziare, sulla base del rapporto di forza stabilito dalla base.

Il carattere disastroso di questo orientamento si farà presto sentire; di fronte all'intransigenza della Direzione, ai rinvii dei negoziati, al ricorso alla polizia, l'assenza di prospettiva diventa catastrofica, obbligando il coordinamento di far dipendere il proseguimento del movimento di sciopero dagli incontri dei negoziatori senza poter contenere la stanchezza degli scioperanti.

Sarà il coordinamento Paris-Sud a mettere l'accento sulla necessità dell'unità fra le diverse categorie, chiederà alla redazione di documenti rivendicativi e terrà duro sulle rivendicazioni salariali; Paris-Sud chiederà di partecipare ai negoziati (o almeno che questi siano pubblici) e si propone di costituirsi in struttura permanente. Ma non avrà purtroppo la forza di realizzare questo proposito né di candidarsi alla direzione dello sciopero.

La maggior parte delle iniziative più dure dello sciopero verranno dalla base e saranno riprese centralmente con ritardo diffondendosi, quando potevano, spon-

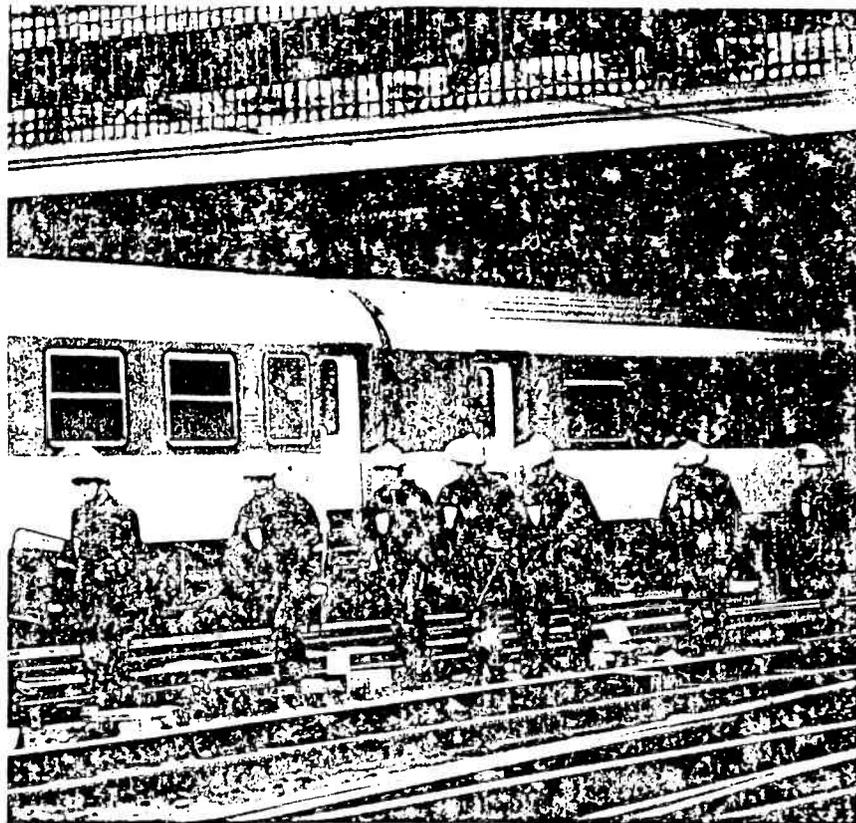
taneamente: blocco del "servizio minimo", occupazioni, propaganda verso i lavoratori e non verso gli "utenti", azioni dirette (cioè che la borghesia chiama "sabotaggi"). Soltanto qualche raro deposito, come Grenoble, prenderà l'iniziativa di inviare dei delegati nelle fabbriche della città per chiamare alla solidarietà compresa quella finanziaria.

L'ATTITUDINE DELL'ESTREMA SINISTRA

La stampa ha largamente messo in evidenza il ruolo dei trotskisti nello sciopero; è innegabile che essi hanno partecipato e contribuito ai differenti comitati e coordinamenti, ma con quali prospettive?

Non citeremo che di passaggio i "lambertisti" del PCI/MPPT, che hanno creduto bene di protestare pubblicamente contro il sospetto di far parte di un coordinamento nelle PTT: essi sono evidentemente ostili a tutto ciò che può fare ombra ai bonzi sindacali e infastidire il loro flirt con la direzione di FO.

La LCR ha applaudito alle nuove forme di organizzazione che si sono dati i lavoratori; ma vi vede unicamente un mezzo per "rivoluzionare" i sindacati, per spingere all'unità sindacale. Essa fa l'esempio della riunificazione dei sindacati italiani della metallurgia dopo il "maggio rampante" (2).



Ogni sfiducia dei lavoratori di fronte ai sindacati sarebbe provocata dalla loro divisione, divisione che il movimento fa sparire: "Quando un movimento appare determinato su obiettivi intransigenti comuni a tutte le categorie, allora la sua unità si realizza e i sindacati, divisi fino a quel momento, si presentano all'appuntamento dello sciopero (...), l'unità o la divisione qualificano o squalificano le intenzioni sindacali".

E' la vecchia tattica codista che consiste nell'utilizzare il movimento di massa per fare pressione sugli apparati riformisti col pretesto di utilizzarli per la lotta di classe. Ma questo significa portare il movimento in un vicolo cieco perché, uniti o divisi, questi apparati sono i primi ostacoli alla lotta di classe. La loro forza viene, infatti, non dai loro legami con la classe ma dalla loro integrazione nelle strutture capitalistiche e dal loro ruolo di contenimento e di deviazione delle spinte combattive.

Lo sciopero dei ferrovieri ha sottoposto i sindacati ad una fortissima pressione che non ha però impedito loro di sabotarlo.

Bisogna tirare le lezioni dallo scacco dell'orientamento di Paris Nord, sostenuto dalla LCR.

I lavoratori non possono contare sul collaborazionismo sindacale; non è sufficiente sorvegliare o far pressione sui sindacati; bisogna che l'organizzazione indipendente dei lavoratori, raggruppante sindacalizzati e non, superando i limiti di categoria prenda in carico mano a mano la organizzazione e la direzione della lotta.

(2) Ibid.

(3) "Lutte de classe", n.6, gennaio 1987.

(4) Ibid.

(5) "Lutte Ouvrière" n.971, del 10/1/87.

(6) "Lutte Ouvrière" n.972, del 17/1/87.

(7) "Le Matin", 26/12/86.

Signle

PCI/MPPT : Parti Communiste Internationaliste-Mouvement Pour un Parti des Travailleurs.
(gruppo trotskista particolarmente "a destra").

EDF-GDF : Electricité De France-Gaz De France.

RATP : Régie Autonome des Transports Parisiens (Metro+Bus)

SNCF : Société Nationale des Chemins de Fer.

CNPF : Confédération Nationale du Patronat Français.

La posizione di "Lutte Ouvrière" apparentemente è più corretta. Essa ha sostenuto il coordinamento intercategoriale e difeso la necessità di allargare la lotta alle altre categorie e agli altri lavoratori. Ma essa vede soprattutto il carattere "democratico" delle diverse forme di organizzazione apparse restringendone la utilità al solo sciopero.

Si cercherebbe invano negli articoli di L.O. la prospettiva di organizzazione indipendente dei lavoratori. Nella sua rivista "teorica", L.O. si accontenta di scrivere:

"Questo sciopero dei ferrovieri, quel che sia il suo seguito, va dunque probabilmente lasciando un esempio di organizzazione di sciopero inabituale e che può far data" (3)

L.O. abbraccia anche l'idea che si possano spingere i bonzi sindacali sulla strada del buon senso:

"Di più, dopo 8 giorni, questi coordinamenti (...) spingono (le organizzazioni sindacali) in avanti, anche se sono solo un puntolo... Il fatto che le federazioni sindacali non abbiano firmato niente con la SNCF all'uscita dei negoziati, che esse siano state estremamente prudenti nella presentazione dei risultati di questi negoziati, che esse abbiano detto e ripetuto che toccava alla base, agli scioperanti di decidere, è il risultato di questa pressione esercitata dai coordinamenti, cioè dell'organizzazione indipendente del movimento di sciopero, seppure sia ancora embrionale" (4).

L.O. mostra di essere incapace di comprendere l'importanza decisiva della questione dell'organizzazione operaia indipendente, che va ben al di là di un metodo di organizzazione "inabituale" dello sciopero; ma che è una questione vitale per la futura ripresa della lotta di classe, che non si contenterà di premere sugli apparati riformisti ma che dovrà com-batterli e vincerli.

Così, L.O. dopo aver affermato il 10 gennaio scorso che il sensibile cambiamento di attitudine dei militanti sindacali, che cominciano a "rispettare la democrazia operaia" sotto la pressione dei lavoratori, è "una garanzia supplementare di vittoria", si lamenta, nel suo articolo di bilancio, del 17 gennaio, delle manovre sindacali consistenti nell'"accarezzare il senso democratico del movimento" (5).

Miseria dell'immediatismo, condannato ad essere sempre "soppresso" dagli avvenimenti e "manovrato" da coloro che crede di spingere in avanti...

Per finire, L.O. giunge a rim-

proverare ai ferrovieri d'aver fatto lo sciopero durante le feste natalizie, impedendo così a causa di una "visione corporativista" (che secondo L.O. starebbe in ciò che segue) che gli altri lavoratori, senza dubbio troppo occupati a far bisocchia, li sostenessero... (6). Questa stupida accusa è infatti preza in prestito dalla CGT che voleva così spiegare la sua iniziale opposizione allo sciopero (7).

A GUIA DI CONCLUSIONE

Secondo i giornali economici, la CNPF si lamenta della "proliferazione di coordinamenti incontrollati"; da ogni parte si riscopre la necessità di "sindacati forti": la borghesia teme soprattutto questi tentativi di organizzazione dei lavoratori che sfuggono al controllo del collaborazionismo e che sono comparsi anche in altri settori, con più o meno importanza: dalla RATP alle PTT alla Scuola. Il risultato degli ultimi scioperi diretti dalla bonzeria sindacale dimostra chiaramente il loro ruolo nefasto per la lotta operaia.

La CGT ha fatto terminare il lungo e duro sciopero dei marittimi con la promessa che il progetto di creazione di una bandiera-ombra francese (che permetterebbe di impiegare dei marittimi senza rispettare il codice di lavoro) non sarà applicato prima... di essere esaminato dal Consiglio di Stato!

Abbiamo già visto come lo sciopero alla EDF-GDF più o meno originato come una manovra della CGT per riprendere il controllo della situazione sociale, è stato rapidamente sabotato di fronte alla sua inattesa forza.

Non è sufficiente appellarsi alla generalizzazione delle lotte rimettendosi alla spontaneità o di far pressione sui sindacati riformisti affinché si uniscano in un grande movimento "per cacciare Chirac" (secondo la LCR); se "l'avvenire appartiene alla base" (secondo L.O.), è nella misura in cui questo avvenire è preparato e questa base organizzata su basi, prospettive e metodi di di classe.

Al momento della dissoluzione del coordinamento Paris-Nord, la proposta di mantenere dei "comitati di vigilanza" contro la repressione è stata adottata, ma precisando che la loro funzione sarebbe di "creare le condizioni affinché i ferrovieri possano rispondere nell'unità sindacale" (comunicato del 19/1/87).

E' chiaro che la necessaria organizzazione di classe dei lavoratori si farà contro il riformismo sindacale; ma deve essere evidente che gli sarà necessario egualmente di superare l'ostacolo del centrismo della "estrema sinistra" congenitamente incapace di rompere con il riformismo.

RICOMPARE LO SPETTRO DELLA LOTTA DI CLASSE

È passato appena un anno da quando Edmond Maire (1) esclama:

"La vecchia mitologia sindacale ha fatto il suo tempo. Il rapporto nei confronti dello sciopero è cambiato: quest'ultimo è divenuto impopolare; la più grande acquisizione sindacale dopo il 1981 è di aver imposto l'economia dello sciopero. Il sindacato ha guadagnato qualcosa per i lavoratori cioè evitar loro di fare sciopero".

Malgrado i bonzi, 5 anni di governo di sinistra non sono riusciti ad uccidere gli scioperi e la lotta operaia; ciò che invece diventa sempre più impopolare non nelle file della borghesia ma nelle file proletarie, sono i limiti e l'orientamento disfattista che le organizzazioni sindacali cercano costantemente di imporre ai movimenti di difesa delle condizioni di vita e di lavoro della classe operaia.

SENSO E PORTATA DEGLI SCIOPERI ATTUALI

Abbiamo mostrato a più riprese come lo Stato e il padronato agiscano per evitare reazioni operaie, malgrado l'apatia regnante di cui il basso tasso di giorni di sciopero da molti anni è l'espressione.

L'arrivo della Sinistra al potere corrispondeva fondamentalmente al bisogno del sistema borghese di realizzare un certo numero di riforme e di ristrutturazioni che si traducono in attacchi anti-operai, evitando il più possibile un movimento sociale che avrebbe rischiato di scoppiare sotto un governo di Destra. Grazie al concorso irrimpiacciabile delle organizzazioni sindacali, CGT in testa, questa vile bisogna ha potuto compiersi senza grossi problemi.

Ritornando agli affari di Stato una volta superato il punto critico, la Destra, senza molta prudenza (scontentando fra l'altro certi suoi partigiani per i quali non si andava abbastanza veloci o si accordava troppo peso al ruolo dei sindacati) ha continuato ed accentuato l'offensiva anti-operaia precedente, giudicando ovviamente il terreno sufficientemente libero dal rischio di scoppi di lotta proletaria grazie all'opera dei pompieri sociali.

In effetti, due fattori hanno agito sotterraneamente nel corso di questi ultimi anni e concorso a dare la sua fisionomia al movimento di sciopero dell'inizio d'anno.

Da una parte, l'accentuazione delle contraddizioni sociali sotto la pressione della crisi economica; se quest'ultima ha potuto

da un lato, attraverso l'aumento massiccio dei disoccupati, pesare come un freno sulle lotte, dall'altro attraverso l'abbattimento dei salari reali e un aggravamento delle condizioni di vita e di lavoro senza precedenti da decenni, non ha però impedito esplosioni di collera ed episodi di lotta.

Dall'altra parte, il riformismo sindacale non ha potuto giocare il suo ruolo di collaboratore attivo nell'offensiva anti-operaia e di pompiere sociale senza pagare un prezzo in termini di logoramento della sua influenza sulla classe e della capacità di inquadramento dei lavoratori.

Ne danno testimonianza il rinculo inesorabile del numero degli iscritti ai sindacati, l'eco sempre più debole delle "giornate d'azione" e di altre iniziative senza futuro regolarmente avanzate dall'opportunismo politico e sindacale per esaurire le spinte combattive, così come sul piano politico il crollo elettorale del tradizionale "difensore" degli interessi immediati dei lavoratori, il PCF.

Caduta dell'inquadramento col-laborazionista e crescita delle contraddizioni di classe, ecco spiegata la riapparizione improvvisa e "inattesa" dei conflitti sociali, in netta rottura con i metodi e gli orientamenti dell'opportunismo: scioperi massicci e illimitati, picchetti, comitati di sciopero raggruppati lavoratori sindacalizzati e non, azioni dirette, tentativi di estendere gli scioperi al di là dei limiti di categoria, disprezzo delle regole sacrosante del "servizio pubblico" e degli utenti, comparsa di organismi indipendenti dei lavoratori.

L'influenza del movimento studentesco e dei liceali si limita praticamente alla dimostrazione che la lotta paga, che una lotta massiccia e risoluta può far rinculare perfino il governo.

Le forme attuali della lotta, compresa l'organizzazione di comitati di sciopero, erano già state utilizzate qui e là, in occasione di conflitti parziali e locali. Ma la loro generalizzazione a grande scala costituisce un fatto qualitativamente nuovo e determinante per le future lotte operaie.

SCONTRI DI CLASSE

A differenza di ciò che è avvenuto col movimento della gioventù studentesca, lo Stato e il padronato non hanno affatto ceduto davanti agli scioperi che costano loro e li imbarazzano molto

più di quanto non lo poteva fare l'agitazione all'Università e nelle scuole.

La ragione sta nel fatto che la posta in gioco, questa volta, è molto più importante, malgrado quel che possono immaginare gli ideologi piccoloborghesi mitomani della "generazione civile".

Quel che in realtà è in causa negli scioperi operai è, in linguaggio giornalistico, "il buon andamento dell'economia nazionale", altrimenti detto del capitale francese.

Una vittoria dei ferrovieri non poteva che incoraggiare altri settori della classe operaia ad entrare in lotta, minacciando così di ridurre a niente l'opera compiuta dai governi di Sinistra dopo essere stata vanamente tentata da Barre, l'opera cioè di spostare la spartizione del valore a vantaggio del profitto delle imprese e a detrimento dei salari, quindi rialzo degli utili e abbattimento dei salari.

Questa importante vittoria dei capitalisti sui lavoratori (i profitti sono tornati ai livelli del periodo ante-crisi) sta alla base delle modificazioni già realizzate e di quelle in corso o previste nell'economia del paese sotto forma di denazionalizzazioni, liberalizzazioni, ristrutturazioni, operazioni per attirare i capitali internazionali, ripresa degli investimenti.

L'"ottimismo" era ancora affermato all'inizio di gennaio dal settimanale padronale "L'usine nouvelle", un'inchiesta del quale metteva in risalto i "buoni risultati" delle imprese e la volontà degli imprenditori di limitare quest'anno gli aumenti salariali a cifre pari o inferiori all'inflazione (e questo corrisponde alla stagnazione e in generale all'abbassamento dei salari reali), e di prevedere l'accrescimento dei loro utili.

Questa volontà (ed è la raccomandazione dell'organizzazione borghese internazionale OCSE) è ripresa e affermata al più alto livello come orientamento di fondo del governo.

Il governo è tenuto a difendere gli interessi generali dei capitalisti, di cui d'altra parte è espressione, rifiutando di cedere alle rivendicazioni dei la-

(1) E. Maire: leader della CFDT, sindacato-rifugio degli ex sessantottini, successivamente autogestionario negli anni 70, socialista nel periodo del governo di sinistra, "interlocutore privilegiato" del governo di destra.

LO SPETTRO DELLA LOTTA DI CLASSE

voratori, perché non ha la possibilità di seguire il consiglio del superbonzo Bergeron (2):

"accettare un punto supplementare di inflazione per avere la pace sociale"; la sua preoccupazione non è di difendere i disoccupati o i più bisognosi come impenitentemente pretende, ma di difendere i profitti. Chi ha, d'altronde, facilitato i licenziamenti, accresciuto il precariato, ridotto ancor più l'indennità di disoccupazione, diminuito le tasse sulle grandi fortune e agli strati sociali superiori?

Il consiglio di Bergeron significa in realtà compensare la crescita dei salari eventualmente concessa ai lavoratori con un corrispondente rialzo dei prezzi per lasciare intatti i profitti delle imprese. Ora, la concorrenza economica è troppo acuta in particolare con l'estero (e soprattutto con l'eterno rivale tedesco), e ciò impedisce praticamente un rialzo dei prezzi consistente o troppo generalizzato.

Non resta che tagliare sui profitti per soddisfare le rivendicazioni salariali.

Davanti alla prospettiva di vedersi rimessa in causa l'acquisizione della sua azione al governo, Mitterrand ha simbolicamente ripreso in mano la necessità primordiale della lotta contro l'inflazione utilizzata da Chirac contro gli scioperanti, e il Partito socialista ha accuratamente evitato ogni gesto che avrebbe potuto lasciar credere ad una simpatia qualsiasi verso i lavoratori in lotta.

Da parte loro, i partiti della maggioranza hanno facilitato, organizzato e preso la testa di una mobilitazione della gentaglia borghese (piccoli padroni, commercianti, elementi paramilitari ecc.), contro i lavoratori occupando nello stesso tempo il terreno classico dell'estrema destra.

Infine, il ruolo principale della lotta anti-sciopero è come sempre svolto dallo Stato. Se, per ragioni politiche, il governo non è ricorso alla precettazione dei ferrovieri scioperanti e dei lavoratori dell'elettricità, ha però impiegato massicciamente e sistematicamente la polizia, ad un livello mai raggiunto dopo il '68.

Migliaia di CRS sono stati utilizzati, infatti, per assicurare la circolazione dei treni, nei porti e in ogni occasione di sciopero. Nessuna organizzazione sindacale ha pensato di mobilitare

i lavoratori contro questa utilizzazione della polizia per spezzare gli scioperi; è vero però che nessuno l'aveva fatto nemmeno quando era stata la Sinistra ad averne fatto ricorso.

PER L'ORGANIZZAZIONE INDIPENDENTE DI CLASSE !

"Volontà individuale" dei padroni, mobilitazione di strati borghesi, azione dello Stato, campagne d'opinione dei partiti politici e della stampa sono confluiti in questa vasta coalizione anti-sciopero che dimostrava così la realtà e l'importanza di questo scontro di classe, aldilà della coscienza che gli scioperanti, in quanto protagonisti, potevano averne.

La potenza del fronte borghese non rende impossibile la vittoria delle lotte rivendicative, ma la rende più difficile. Essa esige da parte dei lavoratori una determinazione senza cedimenti e il ricorso a metodi di classe.

I metodi "di lotta" del collaborazionismo sindacale hanno ampiamente dimostrato la loro inefficacia e il loro fallimento.

Ma l'utilizzazione della lotta operaia, diretta, senza limiti preventivi di durata e con la partecipazione della maggioranza degli scioperanti, non è sufficiente; bisogna che gli scioperanti si dotino di un'organizzazione e di una direzione adeguate alla difesa reale e intransigente dei loro soli interessi.

Gli scioperi recenti hanno mostrato che molti possono essere tentati di credere che sia sufficiente, con l'aiuto di "coordinamenti" e comitati di sciopero, costruire una grande mobilitazione degli scioperanti per stabilire un rapporto di forza vantaggioso, e poi su questa base lasciare che gli esperti sindacali facciano "il loro mestiere di negoziatori", riservandosi semplicemente di giudicare il risultato dei negoziati; spesso abbiamo anche visto i coordinamenti dissolversi dopo aver ottenuto "l'unità sindacale".

Ma i fatti si incaricano di mostrare i pericoli che esistono nel lasciare il collaborazionismo sindacale libero di manovrare per decidere la sorte delle lotte e la necessità per i lavoratori di dirigersi da se stessi nel corso dei propri movimenti.

Non è d'altra parte sufficiente organizzarsi quando scoppia uno sciopero per assicurare la sua tenuta e la sua estensione, pur appoggiandosi sulla combattività spontanea dei lavoratori; l'organizzazione è necessaria prima, per preparare lo sciopero, per mobilitare i lavoratori, per

sventare le manovre delle burocrazie sindacali e del padronato.

Il problema non è quello di creare un numero indefinito di sindacati e sindacatini rivali gli uni degli altri. E' invece quello di creare gli elementi di organizzazione permanente dei lavoratori, indipendentemente e contro gli orientamenti collaborazionisti delle diverse bonzerie sindacali, raggruppanti i lavoratori combattivi su basi e con prospettive di classe, siano essi iscritti o no ad un sindacato, aldisopra di ogni barriera di categoria, di impresa ecc.

Questa era la funzione originale delle organizzazioni di classe dei lavoratori spinte all'unione dei proletari nella lotta contro lo sfruttamento capitalista, sormontando ogni divisione che il capitalismo crea nel seno del proletariato.

I sindacati attuali, in seguito ad un lungo processo di degenerazione e di integrazione crescente nelle istituzioni borghesi - processo fortemente accelerato dalla vittoria della contro-rivoluzione - si affannano ad evitare al massimo ogni legame orizzontale fra i lavoratori e a canalizzare le loro lotte rivendicative verso la difesa dell'azienda e dell'economia nazionale, cioè ad annegare gli interessi di classe del proletariato negli interessi dell'ordine borghese.

Non stupisce quindi vedere i sindacati sabotare apertamente uno sciopero quando la pressione borghese si fa sentire, come è successo alla EDF-GDF di fronte alle manifestazioni orchestrate dagli "utenti" o nel lasciarlo esaurire inutilmente come alla SNCF (3).

La CGT che, adifferenza degli altri sindacati, teneva da mesi un linguaggio "radicale" e "combattivo", ha tentato di recuperare e di inquadrare l'ondata degli scioperi prima che questi potessero darsi una direzione indipendente o comunque tentarla, e in seguito essa si è sforzata di indebolirli di fronte alle reazioni borghesi.

Alla EDF, spaventatasi della forza del movimento e intimorita dalla campagna d'opinione e dalle manifestazioni anti-sciopero, la CGT ha finito per chiamare allo sciopero accusando dei tagli di corrente... la Direzione!

Alla SNCF, essa ha tentato, al momento del rientro dei lavoratori dalle vacanze di Natale, di far riprendere il lavoro agli scioperanti per non intralciare gli utenti; inutile dire che es-

(3) EDF-GDF: Société d'Etat de production et distribution de gaz et de électricité, piazzaforte tradizionale del sindacato socialista comunista CGT.

SNCF: Société Nationale de Chemin de Fer, come le nostre FS.

(2) Bergeron: leader della FO, difensore sfegatato della pace sociale e consigliere di tutti i governi.

IL VIAGGIO DELLA DESTRA NELLA DEMOCRAZIA FRANCESE

sa non si è privata di manifesta re la sua ostilità ai comitati di sciopero e ai coordinamenti e di denunciare i "sabotaggi" e al tri tipi di azioni "irresponsabi li".

La CGT è tuttavia meno scredi- tata degli altri sindacati e go- de ancora di una posizione e di un'influenza che questi ultimi no hanno.

E' per questo che quando la si tuazione diventava delicata a cau sa della comparsa di organismi indipendenti degli scioperanti, il Governo si è rivolto alla CGT (e al PCF) lanciando una rumorosa offensiva pubblicitaria contro la loro azione "destabilizzatrice".

Si trattava di ridare una par- venza di legittimità agli occhi degli scioperanti alla CGT e al PCF per permettere loro di ripren- dere il controllo di una "base turbolenta": non per nulla un certo numero di ministri sono stati direttamente all'opera nel 1968, a cominciare da Chirac, re sponsabili di negoziati segreti con il PCF...

L'organizzazione autonoma dei lavoratori su basi di classe in- dipendenti dal collaborazionismo sindacale è dunque la condizione necessaria per opporre all'unio- ne delle forze borghesi e dell' opportunismo un fronte operaio più compatto possibile.

L'orientamento apertamente di- chiarato da alcuni coordinamenti e comitati di cercare di mantene- re dopo gli scioperi questi ele- menti di organizzazione indica che questa prospettiva, che noi abbiamo sempre difeso, non è una utopia.

Malgrado i risultati limitati e lo scacco di questa ondata di scioperi, questi possono costi- tuire un passo importante verso la ripresa della lotta di classe se delle minoranze di lavoratori tirano la lezione che bisogna la vorare alla costituzione di orga- niemi proletari indipendenti che realizzano così, malgrado e contro l'opportunismo politico e sindacale, l'unione crescente dei lavoratori che è, secondo Marx, il vero risultato positivo delle lotte operaie perché essa getta le basi del futuro assalto proletario rivoluzionario.

- PER L'ORGANIZZAZIONE PROLETA- RIA INDIPENDENTE, contro i meto- di della collaborazione di clas- se, contro la difesa dell'azienda, del servizio pubblico o del- l'economia nazionale!

- PER IL RITORNO AI METODI DI LOTTA APERTA, LA SOLIDARIETA' DI CLASSE E LA DIFESA INTRANSIGENTE DEI SOLI INTERESSI DEI LAVORATO- RI !

- VIVA LA LOTTA DI CLASSE! ■

Le elezioni del 16 marzo 1986 hanno messo in luce, nel quadro di una modificazione dei rappor- ti di forza tra la destra e la sinistra borghese e riformista, una nuova ripartizione dei par- titi nello scacchiere politico.

Con l'ingresso del Front Natio- nal in Parlamento (35 deputati in rappresentanza del 10% circa dei suffragi espressi) il gioco politico sullo scenario borghese è ormai destinato a svolger- si tra 5 partiti; un gioco poli- tico il cui scopo è certamente quello di contribuire di volta in volta ad imbavagliare, diso- rientare ed infiocchiare le masse lavoratrici e le forze o- peraie.

Se questa innovazione non cam- bia niente, nella sostanza, del la realtà imperialista, milita- rista e capitalista della socie- tà francese e del suo Stato, al la cui difesa si sono consacra- ti fin dal 1944 tanto i partiti di destra quanto il PS ed il PCF, ciascuno a modo suo, succedendo si alternativamente al potere - incluso il PC nel periodo '81- '84-, deve essere nondimeno ana- lizzata nel suo reale valore.

Ciò significa che bisogna evi- tare la trappola (le cui conse- guenze sarebbero catastrofiche per un'autentica prospettiva di lotta proletaria e rivoluziona- ria) che consiste nel sopravva- lutare il Front National presen- tandolo come un pericolo immedia- tamente fascista, il che condur- rebbe obiettivamente a nascondere la realtà della violenza re- pressiva ed imperialista dello Stato francese e ad assolvere, almeno in parte, i partiti di destra e quasi interamente il PS ed il PCF, che hanno tuttavia u- na responsabilità decisiva nel- l'evoluzione di una situazione di cui l'emergere del Front Na- tional è una semplice espressio- ne.

Ciò significa egualmente che bisogna evitare la trappola di una sottovalutazione della si- tuazione nuova che si è determi- nata, e di cui l'emergenza del FN è la conseguenza: ciò condur- rebbe a trincerarsi al meglio dietro ad affermazioni generali o, peggio, a trovar riparo in u- na forma di indifferentismo.

IL "FRONT NATIONAL", UNA MORSA DELLA TRAPPOLA ANTI-PROLETARIA

Potenzialmente l'"effetto Le Pen" ha un duplice valore: un valore congiunturale che espri- me una deriva verso destra del-

la società francese che si è prodotta non malgrado la sini- stra ma sotto la sua responsabi- lità dall'81 all'inizio dell'86; ed un valore più strutturale, de- stinato, se il FN riesce a mante- nersi sulla scena politica come grande partito "ufficialmente" riconosciuto, a riorganizzare du- revolmente il gioco politico per realizzare una blindatura anti- proletaria della Democrazia fran- cese e consentire in questo qua- dro ad un'alternanza al potere dei partiti di centro-destra e della sinistra riformista (il PS) di apparire come il male mi- nore. Ciò permetterebbe di so- stituire alla prospettiva stori- ca antiproletaria dell'"unione della sinistra" che ha condizio- nato per quasi 15 anni la vita politica francese, la prospetti- va di un'alternanza bilanciata al centro tra il PS e la "destra classica", i cui contrappesi sa- rebbero da un lato il FN e dal- l'altro il PC. Il FN servirebbe allora da spauracchio per sospin- gere i voti proletari verso il PS ed il PC.

Il fatto esemplare è che que- sta nuova trappola della strate- gia antiproletaria si sta alle- stendo dal 1984 sotto la ferula della sinistra e di Mitterrand. E' importante ricordarlo per non cadere nell'impasse sterile e i- diota dell'antifascismo democra- tico borghese.

UN PRODOTTO NUDO E CRUDO DELLA DEMOCRAZIA BORGHESE FRANCESE

E' dunque il viraggio a destra della società francese che spie- ga l'avanzata d l FN, e non vice- versa. E questo viraggio non sa- rebbe stato possibile senza lo spostamento a destra del governo di sinistra, del PS come del PC (da molto tempo ripiegato su po- sizioni nazionaliste, scioviniste e xenofobe: ricordiamo il "produciamo francese" e l'attac- co coi bulldozer di un foyer So- nacotra (1)).

(1) I foyers - termine che signi- fica "casa", "focolare" - sono in realtà i dormitori graziosamente elargiti dallo Stato francese agli immigrati, vere topaie sorvegliate da guardiani armati in cui i lavoratori vengono ammassati co- me bestie. I "foyers" sono stati protagonisti negli anni scorsi di aspre lotte degli immigrati per strappare alla democrazia france- se condizioni meno disumane.

LA DESTRA FRANCESE



E' il governo di sinistra che, andato al potere per "cambiare la vita", è ripiegato (il che costituisce il suo vero obiettivo) sulla legittimazione dell'impresa e della ricerca del profitto, che ha riabilitato il militarismo lanciandosi nelle spedizioni imperialiste in Libano e nel Ciad (Mitterand stesso diceva a proposito dell'operazione Manta nel Ciad che era un'impresa "senza precedenti dalla guerra d'Algeria in poi").

E' la sinistra al potere (con l'inenarrabile Chevènement come intermediario) che ha reintrodotta l'"istruzione civica", la Marigliese, la concertazione con l'esercito nell'insegnamento.

E' la sinistra al potere soprattutto che, a partire dall'83, ha intensificato la repressione contro gli immigrati ed ha coperto tutte le violenze ufficiali o para-ufficiali esercitate contro i lavoratori immigrati (ricordiamo la campagna elettorale per le municipali del 1983, le dichiarazioni immonde di Deferre o la dichiarazione di Fabius: "Le Pen pone dei problemi reali, ma dà delle risposte false").

E' la sinistra che ha contribuito a fissare l'ignobile equazione tra immigrazione, insicurezza e delinquenza, facendo della sorte dei lavoratori immigrati il capro espiatorio della crisi e della putrefazione della borghese e democratica società francese.

In tal senso il FN, dietro un apparente ritorno passatista a valori d'ordine e di autorità quali potevano essere formulati più di 40 anni fa all'epoca di Pétain, esprime apertamente ciò che costituisce implicitamente il cemento della Repubblica (colonialista negli anni '50 ed in seguito imperialista dagli anni '60) e della società francese.

In realtà il FN si è sviluppato facendo sua l'eredità pétainista e poujadista ed insieme quella dell'OAS (due vecchi attivisti di questa organizzazione, responsabili di sanguinari attentati, siedono oggi in parlamento, dove faranno, ci si può scommettere, energici discorsi sulla necessità di rafforzare l'ordine...).

Ma, a questo modo, il FN non faceva che condensare e formalizzare dei valori latenti, sempre presenti nella società e sui quali la Repubblica francese si è costituita e sviluppata (bombardamenti di Sétif e di Costantina, guerra d'Indocina, spedizione di Suez nel 1956, guerra d'Algeria, intervento in Kolwezi, Libano, Ciad, ecc.). Valori apparentemente passatisti che,

ripetiamo, non sono mai stati "messi al bando". Ciò rende ragione delle passerelle che uniscono l'estrema destra alla destra classica, e dei legami organici che fanno passare dei militanti dall'una all'altra e ne cementano l'azione comune. Citiamo per esemplificare un brano de "L'effetto Le Pen" (scritto da due giornalisti, Edwy Plenel e Alain Rollat, ed. "La Découverte"): "Certi itinerari sono, a questo riguardo, esemplari. Tra le "carriere" più edificanti figurano quelle compiute dai principali membri del commando del gruppo "Occidente", che fece parlare di sé il 12 gennaio 1967 a Rouen. Quel giorno, a mezzogiorno e mezzo in punto, una trentina di giovani armati di manganelli piombano a tutta forza... su un gruppo di studenti di sinistra e di estrema sinistra che distribuiscono dei volantini a favore della pace in Vietnam. Bilancio dell'assalto: molti feriti tra gli studenti di Rouen, di cui uno, vittima di una frattura cranica, dovrà essere operato. Identificati, 13 membri o complici del "commando" vengono arrestati. Quasi tutti sono studenti a Parigi o nella regione parigina. Tra costoro vi è il sig. Alain Madelin, Jack Marchal, Alain Robert, Patrick Devedjian e Gérard Longuet".

Oggi Madelin e Longuet sono ministri nel governo Chirac.

Ugualmente "Le Monde Diplomatique" dell'aprile '86 nota che "Alain Madelin, ex-membro di "Ce cident" e braccio destro di François Léotard incontrava nel comitato direttivo del PR Jean Yves Le Gallou prima che questi passasse al Front National. Jean Yves Le Gallou ritrova al club dell'Orologio, che essi dirigono insieme, il suo vecchio amico Yvan Blot che è anche neo-deputato del Pas-de-Calais e membro del Comitato Centrale del RPR a fianco di Charles Longuet. Charles Pasqua, tra le sue molteplici attività, è animatore del circolo solidarietà e difesa delle libertà, con Gérard Echorcheville, ex-Ordre Nouveau ed ex-membro del GUD (2), dove ritrova antiche relazioni con altrettanti responsabili dipartimentali: Pierre Sergent, ex-responsabile dell'OAS metropolitana, diventato deputato dei Pirenei Orientali". Sergent è deputato del FN; Pasqua ministro degli interni. Senza commento!

DAL RAZZISMO DI FATTO AL RAZZISMO APERTAMENTE OSTENTATO

Il tratto più saliente dell'estrema destra è il razzismo. Ma non è l'estrema destra che crea il razzismo; non è lei che colloca una buona parte della mano dopera salariata in una situazione di inferiorità sociale e politica, in un'autentico stato d'eccezione, una sorta di mini-apartheid.

E' lo sfruttamento capitalista (con tutti i suoi difensori) che, ancor più in una situazione di crisi, secerne la discriminazione per strappare il maggior profitto possibile al mondo del lavoro, le cui divisioni vengono così mantenute e approfondite.

E lo Stato, certamente, in quanto comitato armato di difesa degli interessi del capitalismo, ha da molto tempo organizzato una discriminazione sistematica ed un'oppressione sempre più brutale e arbitraria contro i lavoratori immigrati: basta ricordare le circolari Barre-Bonnet-Stoléru prima dell'81, poi il rafforzamento del controllo dell'immigrazione dopo l'81 (di cui Deferre, allora ministro degli interni, si vantava pubblicamente) e soprattutto la preparazione dei centri di ritenzione per immigrati la cui applicazione è stata ritardata per permettere al governo di destra di metterla in opera (la qual cosa mostra chiaramente la complementarità tra governo di destra e di sinistra). Oggi Chirac ha appena annunciato il 9 aprile la sua intenzione di rafforzare, sulla base di uno stretto controllo dell'immigrazione, l'espulsione dei lavoratori immigrati che si trovano in una posizione "ille-gale" su semplice decisione della polizia, il che non potrà che accelerare le espulsioni stesse.

Bisogna aggiungere a questo quadro di messa in opera di una politica di repressione che si è sempre più rafforzata senza soluzione di continuità nell'arco di più di dieci anni, le angosce poliziesche e le dichiarazioni congiunte di odio contro i lavoratori immigrati, che rappresentano la frazione più sfruttata del proletariato: a Chirac, allora all'opposizione, che proclamava che il montare dell'insicurezza è dovuto "all'afflusso incontrollato, da tre anni a questa parte, di un'immigrazione clandestina della peggior specie (sic!)" fa eco Mauroy, allora primo ministro, che afferma, a proposito degli scioperi del settore automobilistico condotti dagli immigrati, che le rivendicazioni degli OS sono al servizio dell'integralismo musulmano (re-sic!) e che non fanno parte "delle realtà sociali francesi".

Bisogna ricordare anche che è

(2) GUD: Gruppo Unione di Destra.

B O L I V I A :
NO ALLA COCA-CONSENSO

il governo di sinistra ad istituire per decreto il certificato di alloggio per meglio controllare l'immigrazione, e a denunciare, per impulso di Michel Delabarre, capo-gabinetto di Mauroy prima di diventare ministro, la diffusione di un opuscolo (stampato in 2,2 milioni di esemplari) in cui si dimostra che l'immigrazione non crea la disoccupazione e che partecipa all'equilibrio della sicurezza sociale?

In una situazione del genere Le Pen non ha nessun "merito" a scrivere: "Se è vero che gli uomini hanno diritto allo stesso rispetto, è evidente però che esistono delle gerarchie, delle preferenze, delle affinità che vanno da sé" ("I francesi anzitutto", 1984). Con una simile apologia aperta della discriminazione il FN non fa che andare nel senso del pelo della bestia, di quella bestia immonda che è la società capitalistica.

Perciò noi affermiamo che il razzismo e l'estrema destra sono la conseguenza dei rapporti sociali borghesi; lungi dall'essere una sorta di epifenomeno, una "cisti" più o meno esteriore o estranea a questa società democratica, essi ne sono i prodotti e, come un rivelatore, ne mostrano crudamente i meccanismi.

No, il FN non è una specie di spettro aberrante uscito dal passato e che sogna di ritornarvi. E' una forza le cui radici sono profondamente conficcate nella società francese del 1986 e che è nello stesso tempo l'annuncio dell'offensiva antiproletaria accentuata che lo sviluppo delle contraddizioni economiche e sociali del capitalismo moderno tiene in serbo. Al di là o piuttosto attraverso il rilancio permanente a cui si abbandona, il FN concentra e in grandisce all'estremo tutti i tratti essenziali che compongono il consenso imperialista e borghese su cui riposa la società francese nel suo insieme, ed in cui si riconoscono, ciascuno a suo modo, tutti i partiti "tradizionali" al servizio dello Stato capitalista: RPR, UDP, PS e PCF.

In tal senso il FN rappresenta il riassunto, il condensato e l'anticipazione dell'offensiva politica del capitalismo, in rapporto a cui le diverse soluzioni dei partiti politici "tradizionali" possono apparire come il male minore.

Il FN svolge il ruolo di comodo spauracchio per assicurare la messa in opera di una nuova forma di regolamentazione della vita politica francese.

Luglio 1986: 160 militari yankees appoggiati da 6 elicotteri Black Hawk sbarcano in Bolivia nel quadro ufficiale della lotta contro la droga. Di fronte a questo arsenale dell'imperialismo, i rappresentanti politici di tutte le classi sociali boliviane reagiscono in nome della "dignità nazionale". La borghesia non sognava occasione migliore -in una situazione di crisi economica senza precedenti- per riunire o tentare di riunire tutte le classi, e soprattutto gli operai ed i contadini poveri, attorno al feticcio di un sedicente "interesse comune". A dispetto dei problemi reali che l'intervento tipicamente imperialista degli USA pone, la mobilitazione proletaria contro i militari statunitensi rischia di ritorcersi contro la classe operaia ed i contadini poveri se cade nella trappola dell'Unione Nazionale di fronte al nemico "comune". 25 partiti politici, 30 sindacati e 300 personalità hanno già sottoscritto un "patto di difesa" contro l'intervento americano mescolando di fatto interessi contraddittori e seminando la più grande confusione politica. La trappola tesa ai proletari è quella della difesa della produzione nazionale di coca, che fa il gioco della piccola borghesia, della borghesia, dei proprietari fondiari e dei mafiosi che si nutrono di questa manna caduta dal cielo. Ma dietro ai sedicenti interessi nazionali comuni non vi sono gli interessi della classe operaia e dei contadini poveri, ma quelli di tutta la rete mafiosa della droga, che si estende ben oltre i proprietari di laboratori clandestini nelle foreste tropicali del Beni, coinvolgendo tutta la borghesia, tutte le personalità dell'apparato statale, i militari come la polizia!

Questi signori se ne infischiano della sorte dei proletari e delle masse lavoratrici della coca, che sottopongono ad uno sfruttamento esoso ed in condizioni terribili, approfittando della mancanza di qualsiasi possibilità di lavoro per i senza-riserve. Il fatto che queste masse si mobilitino in nome dell'unità nazionale non fa che rafforzare la loro oppressione, impedendo o ritardando ogni forma di organizzazione e di difesa dei lavoratori della coca, e creando dei legami contro natura tra gli sfruttati ed i padroni della coca. La mafia della

coca sa che può dormire sonni tranquilli finché la massa dei lavoratori, operai e contadini, della coca forma un potente-per quanto poco organizzato- baluardo contro gli interventi dei servizi speciali anti-droga dello Stato.

CADUTA DELLO STAGNO, FIORITURA DELLA COCA E LOTTA OPERAIA.

L'importanza assunta dalla coca è legata alla sorte delle miniere di stagno, ai limiti del fallimento. Nel 1977 l'esportazione di stagno rappresentava 220 milioni di dollari, nel '75 la Bolivia ne produceva 20.000 tonnellate; nel 1986 la produzione è caduta a 3.000 tonnellate, che rappresentano 56 milioni di dollari soltanto, il prezzo di estrazione è di 10 dollari, mentre il suo prezzo di vendita su un mercato del tutto afflosciato è di soli 2 dollari e mezzo.

La coca giuoca dunque il ruolo di ammortizzatore sociale, permettendo alla borghesia di licenziare nel settore minerario e di svuotare progressivamente le fortezze della classe operaia. Essa assorbe momentaneamente i proletari in sovrannumero, e sopperisce ampiamente alla riduzione dei guadagni provenienti dalle esportazioni legali, dato che rende la bellezza di 600 milioni di dollari l'anno e che il 30% della popolazione vive direttamente o indirettamente- su di essa. Ciò che è grave per gli operai boliviani è che, sbriciolando la tradizionale compattezza dei minatori, la produzione di coca colpisce direttamente la loro capacità di organizzazione.

Per facilitare questo processo di sbriciolamento che sta distruggendo la formidabile unità operaia dei minatori boliviani che è di ostacolo ai licenziamenti collettivi, la COMIBOL ha teso la carota dei "premi di partenza" (500 dollari) per convincere individualmente gli operai a lasciare il loro lavoro, la loro città, la loro casa. La onnipotente COMIBOL vacilla, e, dei 24.000 minatori rimasti, ne intende licenziare a breve termine almeno la metà. 7.000 minatori hanno già fatto fagotto, e in gran parte sono andati a ingrossare l'esercito dei follatori di coca della regione di Chapare. Adesso si tratta di chiudere intere cittadine minerarie: dei bastioni della lotta operaia come Siglo XX vengono così ad essere direttamente minacciati.

Articolo ripreso dal nostro "Le Proletaire" n. 389 - ott.-nov. 1986 } →

B O L I V I A

Il declino della produzione di stagno sta modificando i dati della lotta di classe in Bolivia -ma ciò è vero anche per tutti gli altri paesi produttori di coca-, attraverso la destrutturazione totale delle città minerarie, lo sparpagliamento dei proletari sul territorio e la creazione di nuove categorie operaie e contadine legate allo statuto estremamente precario della produzione di coca.

La borghesia ha dunque saputo abilmente sfruttare il miraggio della manna-coca per dividere la classe operaia e per ammortizzare le conseguenze sociali ed economiche della caduta del corso dello stagno.

In effetti sia i contadini dell'Altiplano che i proletari delle miniere si sono sempre difesi aspramente per imporre alla borghesia ed allo Stato le loro rivendicazioni materiali (salari, sicurezza, ecc.) e sociali (scuole, dispensari, ecc.). Le loro magnifiche lotte non possono essere dimenticate. Con la coca i contadini poveri ed i proletari dello Chapare perdono lentamente la loro tradizione di lotta, di resistenza e di organizzazione. Passati da una produzione capitalistica legale ad una illegale, che li costringe a nascondersi, a lavorare in notte alla fabbricazione della pasta di base ed a fuggire al minimo ronzio di elicottero militare, essi diventano loro malgrado degli alleati obiettivi di una rete mafiosa che tuttavia li sfrutta fino all'osso, malgrado la fama di benefattori dei grandi padroni che elettrificano a loro spese villaggi e campi da football.

I minatori passano così da una condizione di proletari di grandi società statali -la COMIBOL- e di città operaie fortemente concentrate, che implica di fatto l'organizzazione e lo scontro centralizzato degli operai contro il padrone, ad una situazione di proletari isolati che lavorano per una moltitudine di padroni, in genere grandi proprietari fondiari. In queste condizioni la lotta dei proletari e dei contadini poveri diventa più difficile, i padroni non hanno nessuno scrupolo ad eliminare i recalcitranti o quelli che non fanno il loro gioco contro le velleità anti-droga dello Stato. La pressione formidabile della disoccupazione, il beneficio precario rappresentato dall'impiego nella produzione di coca esercitano sulle nuove categorie operaie un effetto di smobilizzazione e -nonostante le tradizioni di solidarietà- di atomizzazione dei rapporti sociali.

I lavoratori della coca sanno bene che la distruzione dei laboratori significa l'impossibilità di smaltire la produzione della pasta di base e quindi, per loro, la disoccupazione e la fame. Essi subordinano dunque i loro interessi a quelli dei grandi trafficanti che dettano legge nella giungla.

La coca viene quindi a sconvolgere tutta la struttura della classe operaia, come pure quella dei contadini poveri dell'Altiplano, che la miseria e la siccità del 1982 hanno cacciato in massa verso lo Chapare. Oltre a una moltitudine di piccoli produttori (centomila contadini), la produzione di coca ha creato delle nuove categorie proletarie, i "pisadores" (follatori) e gli "zepes" (trasportatori). Contrariamente a quanto lascia intendere la stampa borghese (in particolare "Le Monde", che paragona i 15 dollari di salario per una notte di follatura ai 30 dollari di salario mensile dei minatori), le condizioni di vita dei nuovi proletari della coca sono tutt'altro che idilliche. Se i salari sembrano più elevati, il prezzo delle derrate di base non trova confronti in tutto il resto del paese, ed il carovita dissolve ben presto nei nuovi arrivati l'illusione di essere ricchi. D'altra parte i padroni mafiosi non regalano nulla ai proletari, i salari spesso non vengono pagati, e reclamarli significa esporsi a rapresaglie fisiche! Le condizioni di lavoro sono terribili: i follatori di coca camminano a piedi nudi per delle notti intere nelle fosse di fabbricazione della pasta di base, dove macera una miscela di foglie di coca, cherose e acido solforico. I piedi si coprono di piaghe, la pelle viene corrosa dall'acido, che provoca danni irreparabili. I follatori non durano a lungo, non più dei minatori rosi dalla silicosi.

Quelli che trasportano la pasta di base ai laboratori del Beni fanno i loro viaggi a piedi, con un fagotto di 50 chili sulle spalle, attraverso una foresta in cui bisogna aprirsi la strada col machete. Molti non resistono, muoiono lungo la via per annegamento o incidenti.

UNA PACCHIA PER L'IMPERIALISMO

Con un'inflazione superiore all'11 700% nell'85, un dollaro che valeva 40 pesos nell'82 e 1 milione e 500 mila pesos nell'85, una caduta del potere d'acquisto del 30% da 4 anni, delle miniere di stagno che chiudono una dopo l'al-

tra, un debito finanziario enorme e nessuna prospettiva di ripresa né di alternativa economica, la Bolivia, come i suoi vicini dell'America del Sud, è seduta su un formidabile vulcano sociale. Per contrastare tale situazione ed i rischi di esplosioni a venire, l'imperialismo americano prepara il terreno per rafforzare la sua presenza nel subcontinente e, soprattutto, per rendere più efficace la sua capacità di intervento diretto. La lotta contro la droga diviene dunque uno dei principali vettori della politica interventista degli USA. Essa consente sul piano della propaganda ideologica di associare in una confusione profonda lotta anti-droga e lotta anti-guerriglia, col pretesto che i guerriglieri sono i boss della produzione di coca.

La DEA (il servizio antidroga americano) è stata posta d'altronde sotto l'ala della CIA, ed annovera nelle sue file numerosi agenti dei servizi segreti. La rivista della DEA pubblicava nell'85 un articolo che così riassumeva questa associazione: "i legami tra insorti-terroristi e trafficanti di droga, e l'utilizzazione di tattiche terroristiche da parte dei trafficanti preoccupano seriamente la DEA. Sebbene la lotta contro il terrorismo non costituisca l'obiettivo prioritario delle operazioni della DEA, noi siamo profondamente coinvolti dalle minacce che il terrorismo fa pesare sugli USA".

Agli occhi della "pubblica opinione" -e quindi anche agli occhi dei proletari- l'accrescimento del consumo di droga negli USA viene presentato come la conseguenza dell'estensione delle reti di resistenza guerrigliera, dunque "comunista", "terrorista" ecc.. Il termine "narcoterrorismo" o "narcoguerriglia" incapsula in una formula efficace l'amalgama che l'imperialismo ha costruito tra la mafia -di cui tutavia protegge i pezzi grossi- ed i focolai di guerriglia o di lotta operaia e contadina. Questa campagna ideologica prepara dunque gli Stati Uniti a giustificare le proprie azioni di intervento diretto, il che rientra d'altra parte negli obiettivi dell'imperialismo nordamericano in America Latina e Centrale in particolare.

I crediti concessi dal congresso per la lotta anti-droga costituiscono dunque in realtà un aiuto mascherato alla lotta anti-guerriglia ed all'intervento imperialista.

CONTRO L'IRREGGIMENTAZIONE NAZIONALISTA LA CLASSE OPERAIA DEVE DIFENDERE LA SUA INDIPENDENZA

L'intervento dell'esercito americano lo scorso luglio non ha avuto dunque la funzione esclusiva di distruggere i laboratori, ma soprattutto quella di operare un

riconoscimento militare del terreno e di dimostrare che l'imperialismo USA è tutt'altro che un gendarme di cartapesta. Ma questo intervento ha sollevato un'ondata nazionale di protesta, la cui natura nazionalista ha ampiamente mascherato quelli che sono gli interessi reali dei proletari boliviani.

Ogni intervento imperialista nelle sue proprie riserve di caccia solleva d'altronde sempre lo stesso problema: quello dell'indipendenza della classe operaia di fronte al consenso politico in cui la borghesia nazionalista vorrebbe rinchiuderla. I proletari devono combattere l'intervento americano, ma devono farlo nella più completa indipendenza politica, denunciando soprattutto la volgare commedia recitata dallo Stato e dalla borghesia, corrotti fino al midollo dal traffico di droga, i quali da una parte sollecitano l'aiuto USA per distruggere i laboratori e finanziare la riconversione delle piantagioni di coca, e dall'altra interpretano il ruolo delle verginelle violate per proteggere i loro lucrosi affari. Essi devono denunciare con chiarezza la strategia borghese, che consiste nel rinchiudere i proletari nel cul di sacco della coca per annientare le loro piazzaforti minerarie, per portare a termine in modo indolore i licenziamenti nelle miniere. La borghesia si serve della classe operaia e dei contadini poveri per difendere i suoi esclusivi interessi contro le velleità americane di porre un freno

alla produzione di droga, ma si volge sempre contro i suoi forzati alleati dall'istante in cui essi fanno valere le loro rivendicazioni di classe sfruttata. L'idra americana diventa allora l'utile e necessaria amica per il mantenimento dell'ordine. La storia si è ripetuta troppo spesso seguendo questo percorso, ed il proletariato boliviano non deve cadere nella trappola infame della borghesia.

La repressione operata dall'esercito nei confronti della marcia dei minatori su La Paz per protestare contro la chiusura dei pozzi smaschera - se ce n'era ancora bisogno - il doppio gioco dello Stato: da un lato tentare di imporre un ampio consenso nazionale attorno alla difesa dell'economia della coca, e dall'altro spezzare ogni movimento di lotta operaia indipendente. Possano i proletari della Bolivia evitare la trappola che è stata preparata per loro e rigettare gli appelli all'unità che provengono da coloro che li sfruttano e li reprimono!

- Imperialismo USA, giù le mani dall'America Latina, fuori dalla Bolivia!
- No al coca-consenso nazionale!
- Per la difesa e l'organizzazione indipendente dei proletari e dei contadini poveri della coca!
- Contro i padroni mafiosi ed i grandi proprietari terrieri!
- Viva la lotta dei minatori boliviani! Basta con la chiusura dei pozzi!
- Solidarietà internazionale!

ABBONAMENTI

IL COMUNISTA

Annuale L. 12.000

Sostenit. L. 20.000

LE PROLETAIRE

Annuale L. 12.000

Sostenit. L. 20.000

NUMERO 4 8 PAGES

le prolétaire

organo del partito comunista internazionale

REGISTRATION - LE DROIT DE VOTE

LE PCI - CUBER DE GARDE DE L'IMPERIALISME

LIBAN - DECHAIEMENTS DES CONTRADICTIONS CAPITALISTES ET IMPERIALISTES

AFRIQUE DU SUD
POUDRIERE DU CONTINENT NOIR

Per la corrispondenza:

IL COMUNISTA

C.P. 10835

20110 MILANO

Per i versamenti:

Renato De Prà
ccp n. 30129209
M I L A N O

Sommari del 1986

IL COMUNISTA

n. 1-1986

- Pax americana e mediterraneo
- Riprendendo la questione del terrorismo
- No al controllo dell'immigrazione!
- Appunti sul Sudafrica
- Si consolida nel segno del "primato dello spirito" l'unità dottrinale della Chiesa di Roma
- "El Al" nel mirino dei gruppi d'assalto suicidi palestinesi a Roma e Vienna
- Attivismo, riformismo e prodezze del "NUOVO MOVIMENTO STUDENTESCO"
- Nella prospettiva della ripresa classista, organizzare la lotta proletaria
- Vita di partito

IL COMUNISTA

n. 2-3/1986

- Nucleare e lotta operaia
- La "nuova fase" del nazionalcomunismo
- La salute dei lavoratori non interessa né il profitto né la legge
- L'interclassismo, professione di fede e praticanto del Pci
- Le ragioni della scissione di Livorno 1921
- Storia della Sinistra comunista, 3° volume
- Alcune considerazioni su progresso tecnologico, nucleare e lotta di classe
- Miseria della scienza borghese
- L'assassino non è l'atomo ma il capitalismo
- Nel 1933 è lo stalinismo che spiana la strada alla pacifica vittoria del nazismo
- "Rivoluzione popolare" e statu quo nelle Filippine
- Iniziative proletarie contro la disoccupazione
- Vita di partito

IL COMUNISTA

n. 4-5/1986

- No all'unione sacra con l'imperialismo (sugli attentati terroristici in Francia)
- Antimilitarismo di classe e guerra (I)
- Ritorna lo sciopero ad oltranza (Navicolor/Breda di Porto Marghera)
- SUDAFRICA: Antiapartheid e lotta di classe
- Haiti: Democrazia alla ribalta
- Le ragioni della scissione di Livorno, 1921
- Per la riorganizzazione internazionale del movimento rivoluzionario marxista
- La presa di posizione del gruppo "Espartaco" (sulla crisi di partito)
- Lo sciopero è la nostra sola arma
- La lotta contro la disoccupazione e gli straordinari
- Recensioni libri
- Vita di partito

L'ITALIA DEI PROFITTI

(da pag 1)

ti, ognuna tesa a svolgere il suo ruolo in difesa dell'economia nazionale e della sua ripresa.

E soddisfatti sono i sindacati tricolori, per l'opera di contenimento delle richieste dei lavoratori e per la collaborazione offerta 24 ore su 24 alla Confindustria e al governo, ai piccoli e medi imprenditori e al capitale pubblico, affinché gli obiettivi generali e condivisi rispetto alla ripresa economica nazionale fossero raggiunti almeno nei punti più critici. I risultati positivi raggiunti si devono, quindi, in buona parte anche a loro.

E al di là delle lamentele di prammatica su questo o quell'aspetto del "come" sono stati raggiunti determinati risultati, di fatto i sindacati tricolori possono andare orgogliosi della loro griglia, silenziosa, capillare, metodica e tenace opera di integrazione nelle istituzioni e negli ingranaggi del sistema. Ed è talmente consolidata questa loro opera che la Cgil, il maggiore sindacato italiano, a dieci anni di distanza dalla sua uscita dalla FSM (centrale sindacale internazionale filosovietica) ha deciso di chiedere ufficialmente l'adesione al TUAC, il Trade Union Advisory Committee, cioè il comitato consultivo sindacale dell'OCSE, che è l'organizzazione internazionale dei paesi economicamente sviluppati d'occidente.

La stampa economica e quotidiana nazionale, già con qualche mese di anticipo sulla fine dell'86, ha cominciato a mettere in fila dati, percentuali e previsioni sul buon andamento generale dell'annata. All'inizio di dicembre si poteva leggere nelle diverse previsioni economiche non solo nazionali ma anche della Cee, che l'Italia nel 1987 supererebbe addirittura la Gran Bretagna soffiandole il 5° posto nella graduatoria dei paesi più industrializzati del mondo.

L'inglese Economist, come riporta "Mondo Economico" dell'8 dicembre, rileva che nell'86 il reddito-pro-capite italiano raggiunge il livello britannico, pari a 8.800 dollari; "e se poi teniamo conto che l'economia sommersa in Italia ha un peso molto maggiore che in Gran Bretagna (il 25-30% del prodotto interno lordo contro il 5% britannico) non resta che una conclusione: oggi gli italiani sono più ricchi di noi inglesi!". Ma già sul fronte del PIL (prodotto interno lordo) la Cee stima che nel-

l'86 quello inglese sarà di 373 miliardi di sterline, ossia oltre 734 mila miliardi di lire, mentre quello italiano si attesterà sui 772 mila miliardi di lire.

Provera Gran Bretagna, culla della civiltà industriale, dell'imprenditorialità privata, dello "spirito d'iniziativa", un tempo imperante sul mondo intero; così prosegue il suo declino, lento ma inesorabile e si fa battere dall'imperialismo straccione, dall'Italia dell'economia sommersa... A conferma, guarda un po', della tesi di partito secondo la quale proprio i paesi capitalisti più tartassati e vinti nella seconda guerra mondiale - Giappone, Germania, Italia - avrebbero conosciuto in generale un andamento economico più florido e vivace, come se fossero usciti da un "bagno di giovinezza", la grande orgia di distruzione di merci e di uomini dalla quale il capitalismo trae sempre nuova vita.

Certo, l'economia sommersa, alla quale ogni tanto la stampa economica dedica qualche millimetro di spazio, ma che in generale viene trattata con omertà: tutti sanno che esiste ma nessuno ne vuol parlare. L'economia sommersa, dicevamo, ha contribuito non poco a ridare fiducia al mercato e ad assorbire molti disoccupati vecchi e nuovi, rendendo la situazione generale dell'occupazione meno esplosiva di quel che sarebbe se effettivamente non ci fosse più alcun minimo sbocco e alcuna possibilità illegale e malavitosa di sopravvivenza. D'altra parte, è lo stesso sviluppo del capitalismo e la vorticosa accelerazione della produzione e della circolazione del denaro, del capitale, che produce tutta una serie di fasce economiche sommerse con uno spettro estremamente ampio che va dall'evasione fiscale e dall'impiego di lavoro nero, se non addirittura clandestino, delle piccole imprese alle grandi truffe e alla grande criminalità organizzata.

Sulle spalle del proletariato, impiegato regolarmente e legalmente o sfruttato illegalmente o disoccupato, sta quindi tutto il peso dell'insieme della struttura economica, emersa e sommersa, "privata" e "pubblica", legale e illegale.

E fino a che l'andamento del mercato interno e internazionale consente una vasta attività sommersa - che l'inglese "Economist" stabilisce per l'Italia in un 25-30% del prodotto inter-

no lordo - si capisce perché i 3-4 milioni di disoccupati reattivi (anche se i dati ufficiali parlano di 2.471.000, che poi è una cifra risultante da una media fra le quattro rilevazioni annue che fa l'Istat) non rappresentino ancora un rischio immediato per la pace sociale.

La loro consistenza attualmente funziona ancora come uno strumento di pressione formidabile sui proletari occupati nei confronti dei quali i disoccupati agiscono come concorrenti sempre pronti a prenderne il posto a salario inferiore e a tempo di lavoro giornaliero più lungo, e come deterrente per bloccarne le iniziative di sciopero e le richieste ritenute dal padronato e dai sindacati incompatibili con il buon andamento dell'economia aziendale e nazionale, cioè con la produttività e la produzione di profitto.

L'Italia ricca, l'Italia del profitto è diventata così anche meta di lavoratori immigrati, soprattutto dall'Africa e dal Medio Oriente, che, secondo statistiche ufficiose hanno già da tempo superato il milione e che vanno ad aggiungersi all'esercito di disoccupati, precari, stagionali, sottoproletari formatosi in questi anni di recessione, e nei confronti dei quali "gli italiani, brava gente" hanno già espresso, ed esprimeranno ancor più, la loro dose di razzismo, tipico prodotto dei ricchi e tronfi paesi capitalisti che attirano mandopera di colore a basso costo destinandola ai lavori più umili e faticosi, sfruttandola fino allo stremo delle forze e rendendola oggetto del più turpe disprezzo. Un disprezzo che la borghesia instilla costantemente nel "proprio" proletariato indigeno attraverso la piccola borghesia e soprattutto i suoi strati in via di proletarizzazione, aggiungendo così un ulteriore elemento di concorrenza e di antagonismo nel proletariato e convogliando verso gli immigrati - considerati "proletari di serie B" - tensioni e rabbie che si producono nel giornaliero sfruttamento capitalistico.

L'Italia ricca, l'Italia dei "nuovi condottieri", come l'ha battezzata il settimanale francese "Express" riferendosi ai nostri Agnelli, Prodi, Schimberni, Gandini e compagnia cantante, protagonisti di un'aggressività capitalistica impensata finora in terra italiana, va a chiudere il 1986 con una serie

di risultati economici positivi e con la ricomparsa di consistenti profitti non soltanto nel settore dell'imprenditoria privata ma anche in alcuni del capitale pubblico.

Un tempo le aziende statali e parastatali erano sinonimo di aziende in deficit costante; rap presentavano vere e proprie sac che bucate nelle quali finivano migliaia di miliardi che andavano a sostenere pace sociale, clientelismo politico di varia natura e sgomberavano il mercato del settore "privato" da aziende perennemente in rosso, "decotte" come usano dire in gergo gli esperti, che davano sì lavoro a migliaia di operai ma che necessitavano di investimenti massicci e di tempi lunghi per "raddrizzarsi" che solo lo Stato, utilizzando le risorse collettive del paese, poteva permettere.

Nel capitalismo, oltre un certo limite, sebbene sostenuto dal capitale pubblico assicurato dallo Stato, le industrie non possono più accumulare debiti perché andrebbero incontro a sicuro fallimento; devono per ciò essere raddrizzate, andare almeno "in pari" e presentare le condizioni di base per tornare a distribuire dividendi e profitti.

Attraverso un paziente e lungo lavoro con operazioni combinate sul piano economico e soprattutto su quello politico, molte aziende statali stanno tornando ad essere redditizie. Molti "rami secchi" sono stati tagliati, e con loro la relativa quantità di lavoratori i quali attraverso un percorso piuttosto accidentato ma inesorabile - cassa integrazione, prepensionamenti, mobilità - sono stati espulsi e rigettati in quello che la borghesia ama chiamare "il mercato del lavoro".

Molti settori sono stati così ristrutturati (e altri lo saranno, come ad esempio le Ferrovie statali per le quali il ministro del Lavoro De Michelis prevede addirittura 100.000 licenziamenti) - in parallelo col settore dell'imprenditoria privata - per poter più efficacemente aggredire il mercato interno e soprattutto internazionale e battere la concorrenza, e resi disponibili alla loro "riprivatizzazione" o "snazionalizzazione". E' d'altra parte un processo comune a molti paesi imperialisti - la Gran Bretagna soprattutto, la Francia di Chirac/Mitterrand, gli stessi Stati Uniti -; il caso italiano che ha fatto più scalpore è stata la vendita della SME (settore alimentare) al gruppo De Benedetti, il patron dell'Olivetti, uno dei "nuovi

condottieri" della finanza italiana, operazione questa che ha però aperto la strada ad operazioni successive, come nel caso della vendita dell'Alfa Romeo alla Fiat.

Può essere utile fare un quadro più generale della situazione, anche in considerazione del fatto che le varie previsioni per il futuro economico prossimo dei diversi paesi industrializzati pongono l'Italia in posizione molto favorevole (vedi riquadro sui "Sette a confronto").

INFLAZIONE. Il "tetto" fissato dal governo per il 1986 è stato praticamente raggiunto, il 6%, nonostante il trascinarsi del 3,5% di inflazione nel 1985. La spinta decisiva verso il basso l'hanno data soprattutto elettricità e combustibili, e l'alimentazione (scesa sotto il 4% su base annua) che normalmente è la voce che incide maggiormente sul "paniere".

Questo risultato, dunque, fa ben sperare il governo - staffetta fra Psi e Dc o elezioni anticipate a parte - per il raggiungimento del tetto del 4% nel 1987.

PRODUZIONE INDUSTRIALE (o, Prodotto interno lordo, Pil). La dinamica iniziale non lasciava intravedere un andamento molto vivace; nei primi 5 mesi del '86, ad es., l'indice di incremento non si spostava oltre l'1,6%. E' da giugno che invece la tendenza all'incremento si fa più forte, tanto da portare l'incremento annuo sul 2,8-3%, risultato pari solo alla Germania ovest, nell'ambito della CEE, e che posiziona l'Italia ai più alti livelli mondiali attuali di incremento produttivo. E pare che ciò sia dovuto più all'aumento della domanda interna che per quella estera.

Si tratta d'altra parte di una tendenza di relativa buona

salute già in qualche modo manifestatasi negli anni precedenti e che, in generale, contribuisce a "tirare" il gruppo dei paesi industrializzati mantenendo l'incremento produttivo medio intorno al 2,5%, livello questo ritenuto necessario da parte di tutti i governi per non cadere in una pericolosa recessione e per poter mantenere controllabile la situazione sociale interna di ognuno dei paesi.

Dati comunque i tempi di "magra" (ormai è un sogno lontano l'incremento del 10-15% se non di più degli anni '60), e il lungo periodo di crisi di recessione latente, questo è un risultato che viene considerato di buon auspicio non solo per l'Italia ma per tutto l'Occidente industrializzato poiché il buon andamento economico di uno dei paesi imperialisti si riflette beneficamente su tutti gli altri; un po' come succede, all'opposto, per la situazione di crisi.

E' interessante rilevare che i maggiori contributi all'espansione del pil nazionale (cfr. "M.E.", 29/12/86) sono venuti dall'agricoltura (+9% nei primi sei mesi) e dall'industria in senso stretto, cioè senza le costruzioni (+5%), dai due settori che hanno espresso significativamente la maggiore aggressività del capitalismo italiano. Non è un caso infatti che 7 imprese (Iri, Fiat, Cofide, Olivetti, Montedison, Pirelli e Ferruzzi) rappresentino da sole, in fatturato, il 12% dell'intero Pil nazionale (cfr. "La Repubblica", 4/12/86), e che siano state proprio loro al centro di una serie di operazioni finanziarie all'interno e all'estero, producendo una immediata vivacità di Borsa mai vista prima. E si sa che la Borsa è il termometro dello stato di salute di Sua Maestà il Capitale.

I SETTE A CONFRONTO

crescita del pni/pil nei «sette grandi»

	1983	1984	1985	1986	1987
Stati Uniti	3,6	6,4	2,7	2 3/4	3
Giappone	3,2	5,1	4,5	2 1/4	2 3/4
Germania	1,8	3,0	2,5	2 3/4	3 1/4
Francia	0,7	1,5	1,4	2 1/4	2 1/4
Gran Bretagna	3,3	3,0	3,5	2 1/4	2 1/2
Italia	3,5	6,0	3,3	6,0	3,3
Canada	3,1	5,5	4,0	3	2 3/4

[da "Mondo Economico" - 8-12-86]

BILANCIA COMMERCIALE e BILANCIA DEI PAGAMENTI.

Il passivo commerciale con l'estero del 1985 è stato di 23 mila miliardi. Nel 1986 l'andamento dei primi 10 mesi fa pensare ad un contenimento del passivo commerciale molto consistente. Le previsioni economiche puntano su -5000 miliardi. Va comunque sottolineato che la diminuzione del deficit commerciale estero è dovuto soprattutto a due fattori internazionali: il ribasso del dollaro e del prezzo delle materie prime in generale, e il controshock petrolifero (1). Grazie dunque alla crisi del petrolio - che ha messo in ginocchio le economie dei paesi dell'Opec - e alla caduta del suo prezzo sul mercato internazionale, l'Italia risparmerà circa 14-15 mila miliardi. In alcuni settori non-oil invece la bilancia commerciale italiana è in attivo.

La caduta del dollaro ha però effetti contraddittori sulle esportazioni, e questo vale per tutti i paesi industrializzati, dato che è il dollaro ancor oggi la moneta che regola gli scambi internazionali.

Da un lato, alcune previsioni della Banca Nazionale del Lavoro assegnano all'Italia nel periodo 1985-1987 un vero record dell'incremento delle esportazioni: espresso in dollari, il balzo sarebbe addirittura del 70%, passando da 105,5 miliardi di dollari esportati nell'85 a 179 miliardi di dollari dell'87. E questa previsione si fonda su una proiezione di deprezzamento del dollaro fino a 1240 lire.

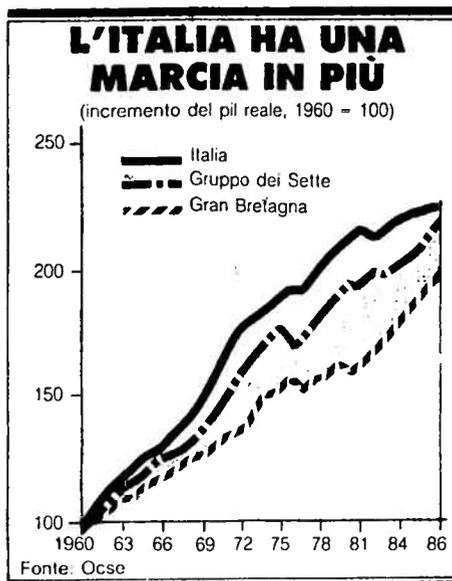
Da un altro lato, gli esperti della Banca Commerciale italiana sostengono che: "Il vero problema è che con il controshock petrolifero è venuta a mancare un'importante area di sbocco per i nostri prodotti, quella dell'Opec, e questa riduzione non è stata compensata da un aumento della capacità di assorbimento europea". Ecco dunque

(1) Grazie alla caduta nel valore delle importazioni di prodotti energetici, si è avuta per la prima volta in Italia una "bolletta agro-alimentare" più alta di quella energetica. Il calo del prezzo del petrolio e la contemporanea discesa del dollaro hanno provocato la caduta dei prezzi delle materie prime, e così nei primi 9 mesi dell'86 le importazioni alimentari sono state di 19.633 miliardi di lire contro i 19 mila e 15 miliardi di lire dell'import energetico. (Cfr. "La Repubblica", 21/11/86).

que che le misurazioni dell'incremento dell'export in dollari e a prezzi correnti nasconde un dato che invece è di fondo e cioè la tendenziale saturazione della "domanda europea", area essenziale per gli scambi commerciali e per gli investimenti di capitale.

Di contro, gli economisti della Banca d'Italia ammoniscono - come riporta "M.E." del 26/1/87 - "che il forte miglioramento delle ragioni di scambio, dovuto soprattutto al crollo del dollaro, finisca per occultare un peggioramento strutturale della bilancia dei pagamenti /la cui "struttura" è data appunto dal dollaro e dalla sua "forza"/ e, in prospettiva, una recessione strisciante". E la Confindustria di rincalzo: "Stiamo attenti alla 'sindrome giapponese'. Oggi il Giappone vede il suo modello di economia, fortemente specializzato all'esportazione, in grave crisi e soffre di una vera e propria 'recessione da rivalutazione' nei confronti del dollaro". E sì, se le esportazioni si riducono troppo e il mercato interno non è in grado di assorbire la enorme massa di merci che la produzione capitalistica sforna giornalmente, sono proprio guai per il sistema. Da questo lato, così, ricompare la paura della recessione, una paura congenita a ogni capitalista spinto com'è costantemente all'espansione e alla folle accelerazione della riproduzione di capitale.

Anche sul piano della bilancia dei pagamenti l'Italia segna un certo recupero. Il deficit 1985 era stato di 8352 miliardi di lire, il disavanzo 1986 si è attestato su 2441 miliardi di lire. (Cfr. il quotidiano economico "Italia oggi", 27/1/87). La tendenza dunque è in positivo.



IL LAVORO. "Il mercato del lavoro è stato quasi sicuramente quello che meno di tutti ha beneficamente risentito del miglioramento della situazione economica" ("M.E.", 29/12/86). E i dati che le varie statistiche offrono non fanno che confermare questa considerazione che gli stessi borghesi non hanno più timore di nascondere.

Occupazione: il dato, a luglio '86 dà poco più di 21 milioni di occupati (è un dato che risente di un picco stagionale, e comunque inferiore di 28 mila unità sul luglio '85).

Disoccupazione: a luglio '86 il dato è di 2.530.000 disoccupati iscritti al collocamento, con un aumento di 231 mila unità su luglio '85. Il tasso di disoccupazione va così a 10,7% (contro il 9,8% di luglio '85), colpendo in particolare i giovani tra i 14 e i 29 anni (25,4% dei disoccupati), le donne (17,4%) e le regioni del Sud Italia (16,6%).

Tra i vari settori economici è quello del terziario, anche nel 1986, ad assorbire un po' di disoccupazione (+ 164 mila posti in luglio '86 su luglio '85) e rappresenta ormai stabilmente più della metà degli occupati (il 55,8%, il massimo mai registrato). L'agricoltura invece è salassata (- 115 mila) e scende a 2,3 milioni di addetti, rappresentando il 10,8% del totale della popolazione attiva. Ma questo ridimensionamento in quantità di addetti non ha influito negativamente sulla produzione, e quindi sulla produttività, che invece è aumentata come abbiamo visto sopra. L'industria scende anch'essa (-72 mila) e si stabilizza sotto i 7 milioni di addetti, rappresentando in questo modo il 32,4% del totale. La grande industria, in particolare, espelle lavoratori ad un ritmo del 4,2% annuo, e a fine 1986 va per la prima volta sotto il milione di occupati.

Salari. Per quanto riguarda i salari, la tendenza al loro contenimento si è imposta completamente. "Anche in ottobre - si legge sul "Corriere della sera", 6/12/86 - le retribuzioni sono cresciute meno dell'inflazione. L'indice generale delle retribuzioni orarie contrattuali ha segnato un incremento del 3,3% rispetto all'ottobre '85, mentre l'indice dei prezzi al consumo ha segnato un aumento del 5,1% rispetto sempre all'ottobre '85".

I salari quindi non solo non riescono a crescere quanto cre-

sce l'inflazione, ma tendono ad abbassarsi, e ciò è dovuto in gran parte alla magnifica politica sindacale che ha sostenuto e collaborato a far tagliare la scala mobile, unica barriera che ancora esisteva all'erosione continua dei salari.

Fa da contraltare ai salari ridotti, il monte-ore di sciopero, estremamente basso anche nel 1986 nonostante fossero in calendario i rinnovi contrattuali per un totale di 13 milioni di lavoratori (130 vertenze).

Scioperi. Nel 1985 il monte-ore di sciopero è stato di 26,8 milioni, il minimo storico in tutto il periodo che va dalla fine della seconda guerra mondiale in poi. Nel 1986 le ore di sciopero saranno più di 31 milioni (2), ma, in considerazione del fatto che i rinnovi contrattuali riguardavano oltre il 60% della popolazione attiva, quei 30 e passa milioni di ore di sciopero rappresentano anch'essi un minimo storico. E la ragione è presto detta.

Delle 130 vertenze in piedi, solo dieci sono state chiuse nel 1986 e riguardano circa 1 milione e mezzo di lavoratori; tra le più importanti, quelle che riguardano i chimici pubblici e privati (3), i metalmeccanici delle piccole e medie imprese (350 mila addetti), i grafici, cartai e cartotecnici, i lavoratori del turismo, e per il pubblico impiego i lavoratori dello Stato. Rimangono quindi scoperti ancora 11 milioni e mezzo di lavoratori e tra questi i metalmeccanici del settore privato che rappresentano la categoria più importante e quella che, come sempre, farà da pilota a tutte le altre.

Il ritardo nel decollo delle vertenze, e quindi nelle iniziative di lotta, è ancora una volta dovuto ai sindacati, in par-

ticolare alle nuove procedure (es. il referendum dei metalmeccanici) che i sindacati hanno stabilito - d'accordo con padronato e Stato - per la definizione delle richieste economiche e normative da presentare alle "controparti".

Queste nuove procedure, pomposamente chiamate nuove regole democratiche, ancor più mistificanti delle precedenti, prevedono l'applicazione di referendum tra i lavoratori prima e dopo le intese raggiunte ai vertici fra sindacati e "controparti" pubbliche e private, attraverso i quali referendum far passare la sostanza dei negoziati già conclusi e non più "rinegoziabili".

Tutto viene quindi demandato al negoziato, senza lotta in piedi e col minor numero di ore di sciopero possibile. Ma soprattutto con un estenuante allungamento dei tempi e la diffusione fra i lavoratori di uno stato d'animo demoralizzato e perdente.

Aldilà del fatto che potrebbe sembrare meglio risparmiare sulla busta-paga per ore di sciopero non perse a sostenere contratti-bidone - come è quasi sempre successo in precedenza - sta di fatto che i nuovi contratti sono ancor più capestro di quelli precedenti.

Lo sono sul piano delle rivendicazioni economiche: ogni richiesta di aumento di salario deve essere compatibile con la possibilità da parte delle aziende del settore di soddisfarla senza perdere nulla sul piano della produttività, della concorrenza e dei profitti; e non deve comunque mai superare il tetto stabilito di inflazione, standone anzi il massimo possibile al di sotto.

Lo sono sul piano del "diritto di sciopero": il concetto di

fondo della autoregolamentazione degli scioperi per il pubblico impiego e i servizi si riflette su tutto il mondo del lavoro nel concetto del negoziato senza lotta innanzitutto, e nella eccezionalità della contrattazione integrativa aziendale.⁽⁴⁾ La tendenza a svuotare di "potere" i consigli di fabbrica demandando loro la semplice gestione degli accordi varati dai vertici nazionali, si combina con la tendenza a svuotare di contenuto ogni lotta operaia utilizzata in realtà dai sindacati a sostegno principalmente della loro politica e del loro ruolo specifico nel quadro degli interessi delle

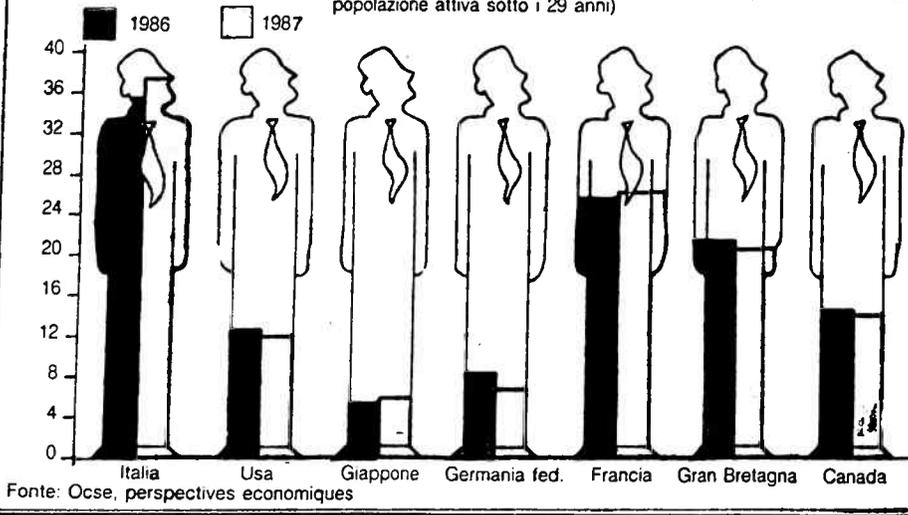
(2) "Italia oggi" del 27/1/87 riporta il dato Istat dei primi 11 mesi dell'86: 30 milioni 676 mila ore di sciopero.

(3) Per la prima volta il contratto dei chimici viene negoziato insieme, pubblici e privati; è stato raggiunto l'accordo dopo sole 40 ore di sciopero ed ha soprattutto "rivalutato la professionalità". I livelli infatti vengono portati da 8 a 10 e la scala per determinare i minimi di salario viene allunata: ora va da un minimo fatto 100 ad un massimo di 238 (prima era 210). Il che significa che viene appesantita la differenza dell'inquadramento, e perciò le effettive cifre di aumento salariale. Chiaro che la Federchimica (imprenditori privati) e la Asap (aziende pubbliche) si ritengono del tutto soddisfatte dall'accordo. Ma i più contenti di tutti sono finalmente i "quadri" che grazie ai nuovi 10 livelli di qualifica vengono riconosciuti in quanto tali!

(4) Nello scorso ottobre la Fondazione Nenni ha tenuto un convegno sul diritto di sciopero. Il suo presidente, Giuseppe Tamburrano, affermò: "Il problema non è più se regolare o meno lo sciopero, ma come regolarlo". E Lama, di rincalzo, sostenne che la sanzione di escludere dalla contrattazione con le "controparti" i sindacati che non hanno applicato o violino i codici di comportamento è più che valida. Se non è corsa all'integrazione nello Stato questa, che cos'è? Di passaggio va notato che questo convegno è stato tenuto in contemporanea degli scioperi dei dipendenti degli enti locali, dei postelegrafonici della CGIL soltanto, dei medici e veterinari del ministero della Sanità. (Cfr. "Corriere della sera", 29/10/86).

ITALIA PRIMA IN DISOCCUPAZIONE

(previsioni sui tassi della disoccupazione giovanile nei primi sette paesi industrializzati; percentuali sulla popolazione attiva sotto i 29 anni)



diverse "parti sociali", interessi ritenuti ed diversi ma sempre conciliabili. Inutile dire che ovviamente ogni lotta operaia nata dalla spontanea combattività della base e al di fuori delle decisioni dei sindacati collaborazionisti, viene considerata "antiope-rala", "corporativa" e suscettibile di infiltrazioni di facinorosi se non addirittura di terroristi.

Il principio di fondo del collaborazionismo è dunque quello secondo cui la lotta operaia non deve servire a manifestare l'antagonismo di classe e di interessi di classe, e quindi non deve danneggiare l'economia aziendale e tanto meno quella nazionale, ma deve manifestare la partecipazione attiva del proletariato al buon andamento generale dell'economia, accettando coscientemente i sacrifici che gli interessi - le compatibilità - aziendali e nazionali richiedono di volta in volta. La lotta operaia diventa così un puntello dei profitti capitalistici e perde completamente il suo carattere di difesa reale delle condizioni di esistenza e di lavoro del proletariato.

I nuovi contratti sono, infine, ancor più capestro dei precedenti perché imprigionano i proletari in una fitta rete di "regole democratiche" attraverso le quali la loro "partecipazione diretta alle decisioni che li riguardano" si trasforma in realtà in una sudditanza ancor maggiore alle esigenze della produzione e soprattutto della produttività; esse servono inoltre a chiudere ancor più ogni proletario in se stesso, isolandolo da ogni compagno di lavoro nel chiuso della decisione singola, della scheda di voto.

Il massimo della democrazia sarebbe che i proletari non solo autoregolamentassero i loro scioperi, ma che regolamentassero direttamente le espulsioni dal processo produttivo in presenza di recessione economica o l'accrescimento delle ore straordinarie in presenza di una maggiore richiesta da parte del mercato, che si autolicensassero senza tante storie quando non sono più in grado di tenere il livello dei ritmi di lavoro richiesti o quando vengono colpiti da malattie che richiedono molti giorni per guarire. Questo sarebbe proprio il massimo, e siccome si sa che è piuttosto difficile ottenere un così alto livello di schiavismo, altrimenti noto come "coscienza industriale", da quella brutta razza che

sono i proletari, i migliori rappresentanti della civiltà del capitale - governo, padronato e sindacati collaborazionisti - si riuniscono periodicamente per regolamentarne l'esistenza quotidiana.

Nella misura in cui le condizioni economiche e sociali generali lo permettono, per ottenere una briciola di consenso in più i nostri bravi rappresentanti del capitale accordano talvolta qualche concessione addirittura senza che i proletari si siano mobilitati per ottenerla, come nel caso degli assegni familiari che ritornano in busta-paga dopo essere stati falciati dalla legge finanziaria precedente.

Naturalmente è una concessione-tampone, in un certo senso "preventivo", dato che a quanto la borghesia si è già rimangiata in tutti questi anni delle concessioni strappate a suo tempo dalle lotte proletarie, si aggiungerà dell'altro, sul piano ad es. delle pensioni e dell'assistenza sanitaria come su quello delle assunzioni e dei licenziamenti, altrimenti noto come "flessibilità del mercato del lavoro".

Cassa integrazione. Ci sono delle novità. Essa resta sempre uno dei più efficaci ammortizzatori sociali esistenti, ma inevitabilmente essa deve essere sottoposta ad una regolamentazione più adeguata alle nuove esigenze della produzione e del mercato. D'altra parte non può non risentire delle condizioni specifiche di determinate aree come ad es. Napoli e Campania, dato appunto che funziona come tampone di situazioni potenzialmente esplosive.

Il dato nuovo più importante è relativo alla durata massima del periodo di cassa integrazione. Questa è stata fissata in 3 anni (5 anni in caso di ristrutturazione); ciò significa che l'intervento di questo istituto si riduce ad una programmazione a breve termine dello spostamento di forza lavoro eccedente, privilegiando altri provvedimenti quali il pre pensionamento, l'incentivazione dei cosiddetti "contratti di solidarietà" (riduzione di orario e conseguente riduzione di paga per gli occupati a favore dei lavoratori considerati "eccedenti"), part time.

Nei primi mesi dell'86 sembra che il ricorso alla cassa integrazione rispetto all'85 tendesse ad abbassarsi sensibilmente (governo e padronato speravano addirittura di non sfondare il tetto annuo di 600 milioni di ore). Invece non è stato così, anche se i licen-

ziamenti molto più liberi di anni fa hanno "risolto" il problema delle "eccedenze" di manodopera a molte aziende.

I dati disponibili finora sono quelli relativi ai primi 7 mesi del 1986, almeno quelli pubblicati nei giornali (Cfr. il "Corriere della sera", 23/12/86).

Tra ore straordinarie, interventi ordinari e gestione dell'edilizia, nel periodo gennaio-luglio 86 l'Inps ha autorizzato 421.814.095 ore di cassa integrazione (di cui 310.230.711 straordinarie, cioè l'enorme maggioranza, 63.295.291 ordinarie e 48,2 milioni per l'edilizia. Nello stesso periodo dell'85 le ore di cassa integrazione, sono state oltre 463 milioni.

La tendenza prevalente è ancora quella degli interventi straordinari e questo la dice lunga su come l'industria in via di ristrutturazione e di "risanamento" vada a pesare sulle casse dello Stato.

Le regioni che più hanno fatto ricorso alla cassa integrazione, secondo i dati gennaio-luglio 86, sono nell'ordine la Campania (62,336 milioni di ore), la Lombardia (62,226 milioni di ore) e il Piemonte (58,546 milioni di ore); ma la tendenza rispetto al 1985 è ben diversa fra queste tre regioni che rappresentano quasi il 45% del totale di ore di cassa integrazione. Mentre Lombardia e Piemonte, a tessuto industriale ed economico più sviluppato e capillare, scendono notevolmente (da 83,125 milioni nell'85 il Piemonte, e da 93,393 milioni la Lombardia), la Campania sale parecchio (da 42,326 milioni nell'85) rendendo evidente, se mai ci fosse stato bisogno anche di questo dato, la situazione estremamente critica di uno dei nodi più importanti del sud d'Italia. Un altro dato va a completare il quadro drammatico di questa regione: sono 680 mila i disoccupati ufficiali in Campania; quasi il 28% dei disoccupati italiani sono ammassati qui.

Come sempre è il settore metalmeccanico ad assorbire la quota più cospicua di ore di cassa integrazione (circa 150 milioni, sempre nei primi 7 mesi dell'86), seguito dal chimico, tessile e alimentare (rispettivamente 35, 33 e 11 milioni di ore), mentre l'edilizia che più di altri settori risente dell'oscillazione della manodopera è scesa dai 67,4 milioni dell'85 ai 48,3 nell'86, sempre nei primi 7 mesi relativi.

Strordinari. Sempre riferendosi ai primi 7 mesi dell'86 (rispetto allo stesso periodo dell'85) si è avuto nell'indu-

stria, in generale, un aumento secco.

Come avevamo visto sopra, nella grande industria l'occupazione cala al ritmo di oltre il 4% annuo, ma aumentano nello stesso tempo gli orari di lavoro e l'incidenza degli straordinari.

Questi ultimi infatti "risultano pari al 4,2% delle ore lavorate mensilmente per operaio nei primi sette mesi dell'86 (contro il 3,5% dello stesso periodo 1985), e questo nonostante che il regime medio settimanale degli orari di lavoro sia passato da 36,66 a 37,10 ore per operaio" (Cfr. "La Repubblica", 30/1/87).

Salvo il settore tessili, in crisi da tempo, ma non per questo sfuggente al ricorso sistematico degli straordinari, tutti i settori dell'industria sono stati protagonisti di questo andamento (come si può vedere dalla tabella riportata qui a fianco).

Ma va colto, nella citazione ripresa sopra, il passaggio sul regime medio settimanale degli orari di lavoro per operaio: questo regime tende ad aumentare e non a diminuire, a scorno di tutta la demagogia di cui i sindacati tricolore fanno uso ad ogni piè sospinto sulla "lotta per la diminuzione d'orario" e sulla "lotta per le 35 ore".

La tendenza del capitalismo è sempre stata quella di allungare il più possibile la giornata lavorativa dell'operaio, relativamente alle innovazioni tecnologiche che continuamente rivoluzionano i processi produttivi e alla resistenza che i proletari fanno al livello di sfruttamento che il capitale tende continuamente di imporre. E' infatti dalla giornata lavorativa che il capitalista estrae plusvalore dalla forza lavoro operaia. E per diminuire la giornata lavora-

tiva gli operai hanno dovuto, e dovranno ancora, lottare duramente per opporsi allo strapotere borghese.

Con lo sviluppo tecnologico della produzione, della società e della democrazia, sono ormai mille e mille i fili che tengono avvinta la forza lavoro alle esigenze sempre più complesse della produzione e riproduzione di capitale. E così i capitalisti, attraverso l'aumento dei ritmi di lavoro e delle mansioni per operaio, la diminuzione e l'eliminazione delle pause, l'impiego a ciclo continuo dei macchinari e l'applicazione dei turni, riescono non soltanto ad aumentare la produttività per operaio ma anche a prolungare la sua giornata lavorativa media. Se aggiungiamo gli straordinari, l'allungamento dell'orario di lavoro risulta consistente.

Prendendo i dati forniti dal trafiletto pubblicato su "Repubblica" e citato sopra, avremo infatti che il reale regime medio settimanale dell'orario di lavoro per operaio è passato, nei primi 7 mesi dell'86, da 37,10 a 38,66 ore, più di 1 ora a settimana! E questo naturalmente per soddisfare l'aumentata domanda del mercato, e per rendere più produttivo il lavoro di ogni operaio occupato al quale gli si è fatto il favore di espellere dalla produzione il compagno di lavoro "eccedente", ossia secondo le statistiche ufficiali, 12 operai ogni 100 occupati.

Produttività. Su questo fronte l'Italia va a registrare un altro punto a favore, posizionandosi in testa ai paesi industrializzati. E' d'altra parte evidente che se cresce la produzione con un minore numero di occupati significa che ogni operaio occupato ha prodotto di più che nell'anno precedente. La produttività dell'economia italiana infatti ha avuto nel 1986 un incremento del 2% (nel 1985 è stata dell'1,8%), risultato eguagliato questa volta solo dalla Francia, mentre Giappone e Germania ovest si sono attestati sull'1,75% e gli Stati Uniti, fra i sette paesi più ricchi del mondo, sono arretrati all'ultimo posto, con un incremento pari allo 0,75%.

Secondo un rapporto OCSE sulle prospettive economiche 87 dei paesi industrializzati, l'Italia dovrebbe presentare un aumento della produttività del 2,75% seguita da Francia e Giappone a quota 2,25% e con gli Usa sempre all'ultimo posto. Nel 1988, invece, dovrebbe essere il Giappone a passare in testa nel tasso di sfruttamento del

proletariato con un incremento del 35% mentre l'Italia si stabilizzerebbe sul +2%.

L'estorsione di plusvalore dalla forza lavoro operaia è dunque destinata a crescere in forma tale da peggiorare più sul peggioramento delle condizioni di lavoro della massa occupata che non sullo sfruttamento dell'intera massa di proletari. La forbice fra produzione industriale e occupazione tende infatti ad allargarsi e lo confermano tutte le previsioni economiche di cui dispongono i borghesi, dall'Ocse alla Cee, dalla Confindustria ai vari istituti di indagine che costellano gli entourages industriali finanziari e governativi.

Secondo la Confindustria, ad es., la produzione industriale italiana nel 1987 dovrebbe segnare un altro incremento, questa volta del 2,2% e nel 1988 dovrebbe essere del 2,9%; ma per l'occupazione nell'industria si prevede una continua discesa, di 1,2% nell'87 e di un ulteriore 0,6% nell'88.

"Non si tratta della strage di posti di lavoro verificatasi nel 1984 - scrive il "Corriere della sera" del 28/12/86 - quando l'industria ha perso quasi 200 mila dipendenti nell'arco di dodici mesi (...) E neppure del calo che si è registrato nell'86, pari all'1,9%". Certo, non si tratta di strage, ma si tratta di uno stitilicidio continuo, inesorabile.

Dunque, il benessere dell'economia nazionale deriva dalla solita combinazione: aumento del tasso di sfruttamento della forza lavoro effettivamente occupata e aumento della disoccupazione!

Debito pubblico. Dal 1981 la voragine del debito pubblico è andata sempre più approfondendosi; nel 1985 esso aveva già raggiunto e superato il saggio di crescita del Pil, e nel 1986 questa tendenza non fa che confermarsi.

Secondo uno studio della Banca d'Italia, la tendenza del debito pubblico a superare il Pil - una tendenza che prima o poi riguarda tutti i paesi industrializzati - deve essere considerata ormai la tendenza caratteristica con la quale ogni borghesia deve necessariamente fare i conti d'ora in avanti.

"Con una crescita del disavanzo, al netto degli interessi, del 4% annuo e un tasso di interesse reale sul debito superiore di due punti al tasso di crescita sul reddito - afferma il rapporto della Banca d'Italia riportato da "Repubblica" del 23-24/11/86 - il debito supererebbe già nel 1990 il 120

LO STRAORDINARIO
(Incidenza% sul monte ore mensile)

Ge-Lu	Prodotti	Valore (%)
85	Prodotti energetici	6,5
86	Prodotti energetici	7,1
85	Prodotti in metallo	4,5
86	Prodotti in metallo	5,3
85	Macchine elettriche	3,1
86	Macchine elettriche	4,1
85	Mezzi di trasporto	2,8
86	Mezzi di trasporto	4,3
85	Chimica farmaceutica	2,5
86	Chimica farmaceutica	2,9
85	Prodotti tessili	2,4
86	Prodotti tessili	2,2
85	Altri	3,0
86	Altri	3,3

per cento del Pil, per sfiorare fra meno di 15 anni (cioè nel 2000) il 200%. Dunque, ciò che gli stessi borghesi prevedono è che la crescita del debito pubblico non si fermerà, e questo pone loro un problema di "gestione del fabbisogno pubblico", dato che di dirigere pianificando la sua stessa economia per la classe borghese non se ne parla.

Da parte loro i nostri governati pentapartitici si fregano le mani perché il "tetto" di 110 mila miliardi fissato per il disavanzo pubblico non è stato "sfondato". Ma sono comunque costretti ogni anno ad alzarlo. Dietro i numeri si cela però una situazione che può diventare insostenibile per lo stesso Stato, e che i borghesi sanno affrontare in un modo soltanto: tagliando ulteriormente la spesa pubblica relativa alla previdenza, all'assistenza sanitaria e a tutti quegli istituti (pensioni, cassa integrazione, indennità di disoccupazione ecc.) che costituiscono una specie di tampone al peggioramento verticale delle condizioni di esistenza del proletariato.

Discutendo sul rapporto della Banca d'Italia sopra ricordato, un luminaire dell'economia politica, tale Castellino dell'Università di Torino, ha trattato degli "squilibri del sistema previdenziale", affermando che oltre al debito "palese" esiste una forma "occulta" di debito pubblico, quella "previdenziale", la cui entità a fine 1983 veniva stimata in 2 milioni di miliardi, pari cioè a quasi 4 volte il Pil e oltre quattro volte il debito "palese". Il fatto che il rapporto fra debito previdenziale e massa salariale tenda ad aumentare costantemente, secondo il nostro esperto, "porta ad una continua pressione al rialzo delle aliquote contributive o all'accollamento di disavanzo crescente al bilancio dello Stato".

Qui si tratta della previdenza relativa ai lavoratori ovviamente, perché per quanto riguarda invece le aziende lo Stato ha ultimamente regalato la definitiva acquisizione della fiscalizzazione degli oneri sociali. "E' una piccola rivoluzione - scrive "La Repubblica" del 21-22/12/86 - che sgrava in via definitiva dai conti delle aziende parte dei contributi sanitari e sociali che le imprese pagano per conto dei lavoratori". Ossia, lo Stato dopo aver prelevato cospicue tasse dalle tasche dei lavoratori e una parte più modesta dai redditi delle imprese, restituisce alle stesse imprese una quota fissa di de-

L' ITALIA DELLE MULTINAZIONALI

Un paese imperialista che si rispetti deve avere il gruppato di multinazionali che si agitano nel mercato finanziario mondiale. L'Italia, da questo punto di vista, è stata parecchio indietro rispetto ai concorrenti paesi superindustrializzati. Ma gli anni Ottanta hanno segnato su questo piano una svolta, e soprattutto nel biennio 85-86. Il 1986 in particolare è stato un anno importante. I "nuovi condottieri", i manager dell'industria e della finanza d'assalto hanno messo in atto una serie di operazioni, tali da far fare un balzo notevole alla quota di fatturato all'estero delle multinazionali italiane.

"La Repubblica" del 20/1/87 riporta qualche dato. Nel novembre delle multinazionali italiane primeggia la Pirelli che realizza all'estero il 60% del suo fatturato; seguono l'Eni, la Fiat, l'Olivetti, la Montedison, la Snia e a distanza la Ferruzzi, la Ferrero, la Buitoni, la Zanussi, il Gruppo Finanziario Tessili.

Le operazioni più recenti riguardano la Cir che è entrata massicciamente nella francese Valeo e la Fiat che ha fatto altrettanto con la Matra; l'Olivetti ha acquistato il controllo della Triumph Adler tedesca e ha ceduto il 5% del suo capi-

tale alla Volkswagen; la Buitoni ha acquisito la Davigel; la Fiat è entrata in joint-venture con Sikorsky (della United technology) per rilevare l'inglese Westland ed ha acquisito per il 48% la Ford Truck; Ferruzzi si è accaparrato il controllo insieme alla Berisford della British Sugar, la Montedison è entrata nella Ausimont Compo e la Pirelli nella brasiliana Companhia Pneu Tropical.

Alla fine del 1985 il quadro degli investimenti concernenti le imprese italiane era questo: 1203 imprese italiane partecipate da 744 investitori esteri, per un totale di 484.500 addetti e un fatturato di 72 mila miliardi; sono invece 330 gli investitori italiani entrati in 680 imprese estere, per un totale di 232 mila addetti e un fatturato di 33 mila miliardi di lire.

Quella che viene chiamata la internazionalizzazione del sistema produttivo vede dunque giungere anche l'imperialismo italiano che tanto straccione non sembra più, anzi esso comincia a preoccupare qualche vicino europeo soprattutto perché sull'onda dell'esportazione di capitali monta la voglia di svolgere un ruolo politico più importante. Che il Mediterraneo stia per diventare un laghetto?

naro, quota che viene così finanziata dai lavoratori stessi.

Fino al 1986 la fiscalizzazione degli oneri sociali era stata calcolata in percentuale e veniva di volta in volta discussa e negoziata tra governo e imprenditori; spesso le sue proroghe venivano usate dal governo come merce di scambio per derimere conflitti sindacali e convincere gli imprenditori più ostinati a firmare accordi col sindacato.

Dal gennaio 87, essa viene invece stabilita in cifra fissa e uguale per donne e uomini: nell'industria 26 mila lire mensili per ogni lavoratore, che salgono a 137 mila nel caso di un'azienda manifatturiera del Sud. Lo sgravio complessivo previsto per gli imprenditori nel 1987 è di 7.100 miliardi, contro gli 8.300 dell'86; in compenso è ormai un vantaggio per gli imprenditori acquisito.

Il quadro che abbiamo dato sinteticamente in questo articolo, e che riprenderemo per

precisarne i diversi aspetti, fa da base alla "lettura" del momento di buona salute dell'economia italiana, salute che in generale si deve all'accresciuto tasso di sfruttamento della forza lavoro operaia - altro che classe operaia in via di estinzione! -, al più pesante dispotismo di fabbrica e sociale cui è sottoposto il proletariato e in particolare quello disoccupato, all'opera incessante di attenuazione e di deviazione dei conflitti sociali svolta dalle organizzazioni politiche e sindacali col laborazioniste, e ad un andamento del mercato mondiale favorevole ai paesi imperialisti che continuano ad accumulare enormi ricchezze col sudore e col sangue del "proprio" proletariato e soprattutto di quello dei paesi capitalistamente arretrati.

In un prossimo articolo affronteremo il tema della politica italiana e del suo ruolo all'interno dei movimenti e dei contrasti interclassisti.

ANTIMILITARISMO DI CLASSE

E GUERRA

9. Capitalismo e militarismo

Prima di affrontare i problemi della lotta proletaria contro il militarismo borghese e contro la guerra imperialista è necessario riprendere il filo delle argomentazioni svolte nella I Parte di questo Rapporto (1).

In essa si è dato grande rilievo al ruolo svolto dal militarismo e dalla guerra nella genesi stessa del modo di produzione capitalistico. Tale nozione - già presente in Marx come uno dei pilastri della dottrina comunista - è stata poi vigorosamente ribadita da Rosa Luxemburg nel corso della sua splendida battaglia anti-revisionista.

Lacerando senza pietà il velo idillico che l'ideologia dominante si compiace di stendere sullo scenario della nascita del sistema borghese di produzione, ella ha ristabilito con grande chiarezza e profondità di visione storica quello che è il vero significato di classe del militarismo moderno; e - nel medesimo tempo - ha messo a nudo il carattere intrinsecamente, congenitamente militarista del regime borghese.

"Nel periodo della cosiddetta 'accumulazione primitiva, cioè agli albori del capitalismo europeo, il militarismo ha una parte di primo piano nella conquista del Nuovo Mondo e dell'India prima, nella conquista delle colonie, nella distruzione delle comunità sociali delle formazioni primitive e nell'appropriazione dei loro mezzi di produzione, nell'introduzione del commercio in paesi la cui struttura sociale ostacolava l'economia mercantile, nella proletarianizzazione forzata degli indigeni e nell'applicazione del lavoro salariato nelle colonie, nella costituzione e nell'ampliamento delle sfere d'interesse del capitale europeo in territori extraeuropei, nell'accaparramento di concessioni ferroviarie in paesi arretrati e nella tutela dei diritti acquisiti dal capitale europeo mediante i prestiti internazionali poi, e in fine come arma della lotta di concorrenza fra stati capitalistici per il controllo di regioni a civiltà non-capitalistica" (2).

Fin dal suo primo vagito, dunque, il capitale tra suda militarismo da tutti i pori. Ed è non solo fuori del marxismo, ma integralmente suddito della volgare apologetica delle attuali classi dominanti chi, di fronte alle manifestazioni più violente e virulente del militarismo, parla di rigurgiti di forme barbare, retrograde ed in sostanza preborghesi, posizione questa tipica del revisionismo e dell'opportunismo di ogni epoca e latitudine, e che ben si accoppia con la tesi deformata che vede nel fascismo una forma di reazione agraria e precapitalistica. "A torto, in "La Vie Socialiste", 5 giugno 1905, Bernstein dice che le istituzioni militaristiche odierne altro non sarebbero che un'eredità della monarchia più o meno feudale"; sono parole scritte da Karl Liebknecht nel 1907 (3). Nulla di nuovo, dunque, sotto il sole. E nulla da innovare o rettificare da parte nostra.

Militarismo e guerra, infatti, sono fenomeni talmente immersi nelle fosche brume del mondo feudale ed incompatibili con la luminosa razionalità dell'era borghese, che, dopo aver assistito le doglie del parto del modo di produzione capitalistico, esercitano rispetto ad esso una funzione ben definita, "accompagnando il processo di accumulazione in tutte le sue fasi storiche" (4).

Lo accompagnano nel senso che vegliano sul suo sviluppo, che lo aiutano nel suo cammino, che lo sostengono nello sforzo di superare le difficoltà le contraddizioni e le crisi in cui esso periodicamente precipita.

Ci siamo soffermati a lungo sul rapporto che intercorre tra accumulazione e guerra, rilevando il fatto l'accumulazione capitalistica trae tutta l'energia e lo slancio necessari per la ripresa di un nuovo ciclo di espansione e di sfruttamento pro-

prio dalle distruzioni su vasta scala prodotte dagli eventi bellici; il fatto che - per usare le parole di Marx - l'economia borghese è periodicamente costretta a ricostituire tramite un "violento annichilimento di capitale" (5) le condizioni necessarie alla propria autoconservazione. Ed è bello vedere che il risultato del nostro lavoro non è che una ripetizione pappagallesca di vecchie cose.

Dopo aver messo in evidenza che "lo sviluppo delle forze produttive dal capitale stesso arretrato nel suo sviluppo storico, giunto ad un certo punto, toglie l'autovalorizzazione invece di porla" (6) in quanto la crescita della popolazione, le scoperte scientifiche e la loro applicazione alla totalità della produzione non possono che condurre ad un declino del tasso di profitto medio, Marx afferma infatti che tali contraddizioni provocano crisi ed esplosioni in cui "attraverso la momentanea sospensione del lavoro e l'annichilimento di una gran porzione di capitale, quest'ultimo è ridotto violentemente al punto in cui esso può continuare" (7), al punto in cui "è messo in grado di impiegare completamente le sue forze produttive senza commettere suicidio" (8).

E' evidente che l'annientamento periodico di capitale costante e di forza-lavoro nel sussulto bellico presuppone l'accumulazione di un potenziale notevole di mezzi di distruzione ed una preparazione specifica non solo del materiale umano da scavarventare sui campi di battaglia, ma dell'insieme della società. Per assolvere efficacemente ai suoi compiti, la guerra deve poggiare su un militarismo che abbia raggiunto già in precedenza un livello sufficiente di sviluppo e di integrazione nel corpo della società.

Sarebbe tuttavia ingenuo attribuire al capitalismo la capacità di programmare coscientemente la "fabbricazione" di guerre sempre più distruttive, e - a maggior ragione - quella di pianificare a tal fine lo sviluppo del militarismo su scala geometrica e la produzione di strumenti bellici via via più sofisticati e micidiali. Il capitale infatti non è attratto dagli affari a lunga scadenza, mentre diventa, viceversa, audace quando gli utili si profilano nella sfera del suo orizzonte visibile.

Lo sviluppo del militarismo e della produzione di armi nei periodi di interguerra vanno considerati perciò, all'opposto, come dei fenomeni che sorgono dalla dinamica naturale, spontanea, dell'economia borghese e che, ad un certo punto, si incontrano con quel bisogno di un "violento annichilimento di capitale" che è il risultato, lo sbocco necessario del suo corso catastrofico.

Dentro alla cornice della questione più generale del rapporto tra accumulazione e guerra, esiste dunque una questione più specifica: quella del rapporto che intercorre tra accumulazione e sviluppo

- 1) "Antimilitarismo di classe e guerra", ne "Il comunista" n.4-5, Luglio-Ottobre 1986.
- 2) R.Luxemburg, "L'accumulazione del capitale", Einaudi, p.455.
- 3) K.Liebknecht, "Militarismo e antimilitarismo", nel volume intitolato "Scritti politici", ed. Feltrinelli, p.81, nota 1.
- 4) R.Luxemburg, op.cit., p.455.
- 5) K.Marx, "Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica", Opere Complete, vol. XXX, p.137. La versione da noi riportata, ripresa da J.Camatte ("Il Capitale totale", pag. 137, ed.Dedalo), differisce in alcuni punti da quella degli Editori Riuniti.
- 6) K.Marx, op.cit., p.136 (ovvero "Il Capitale totale", p.137).
- 7) K.Marx, op.cit., p.138 (ovvero "Il Capitale totale", p.138).
- 8) K.Marx, op.cit., p.138 (ovvero "Il Capitale totale", p.138).

ANTIMILITARISMO DI CLASSE E GUERRA

po del militarismo, ovvero della funzione economica del militarismo - il militarismo, per dirla con Rosa Luxemburg, come "campo di accumulazione del capitale" (9).

Attraverso il meccanismo delle imposte indirette lo stato si assicura la possibilità di pagare gli stipendi ai militari e di rifornire le forze armate delle necessarie sussistenze. E' chiaro che se l'onere del mantenimento dell'apparato militare non gravasse sulle spalle della classe operaia - è comune nozione che l'imposizione indiretta pesa soprattutto sui lavoratori salariati - la classe capitalistica "dovrebbe destinare al mantenimento degli organi del suo dominio di classe una parte corrispondente del plusvalore, o a spese del proprio consumo, che dovrebbe perciò limitare, o, cosa più probabile, a spese della parte di plusvalore destinata alla capitalizzazione" (10); ed è altrettanto chiaro che, grazie all'estorsione operata dallo stato attraverso lo strumento fiscale, viene "liberata" e risulta quindi disponibile per l'accumulazione una parte maggiore di plusvalore.

Ciò che appare alla superficie, tuttavia, è solo il fatto che il militarismo non rappresenta un passivo dal punto di vista capitalistico. Se invece si esamina la cosa più da vicino, allora salta fuori l'affare.

Si verifica infatti un mutamento nel rapporto tra capitale variabile (salario operaio) e prodotti della Sezione II (mezzi di consumo): "la stessa espressione monetaria della forza-lavoro viene ora scambiata con una minor quantità di mezzi di consumo" (11). E' avvenuto "un cambiamento nella ripartizione del prodotto totale: una parte dei prodotti della sezione II destinati precedentemente al consumo della classe operaia, a copertura di v , viene ora destinata all'appendice della classe capitalistica per il suo consumo" (12).

Qual è dunque il nocciolo della questione? è che il militarismo mentre determina da un lato mediante l'imposizione indiretta una riduzione del valore dei salari operai - ed anche una diminuzione del capitale costante e variabile impiegati per produrre i mezzi di consumo della classe operaia -, agisce dall'altro nel senso di aprire uno sbocco all'accumulazione tramite la domanda di mezzi bellici che il suo proprio sviluppo comporta. Viene offerta così una possibilità di capitalizzazione sia alla quota di capitale variabile che è emigrata attraverso il prelievo fiscale dalle tasche dei lavoratori alle casseforti dello stato, sia a quelle parti di capitale costante e variabile che erano prima incorporate dalla sezione II per produrre beni di consumo destinati ai lavoratori, e che ora vengono liberate in virtù della riduzione del volume di mezzi di sussistenza richiesti dal consumo operaio - un volume di prodotto ed una capacità di consumo i cui limiti sono fissati dalla capacità di pagamento di cui gli operai dispongono di volta in volta.

Nell'industria bellica non viene investito dunque solo il capitale che si materializza nelle mani dello stato grazie al prelievo fiscale, ma anche quello che deriva dal corrispondente "alleggerimento" del settore che produce mezzi di sussistenza. Dicendo che "una parte dei prodotti della sezione II destinati precedentemente al consumo della classe operaia...viene ora destinata all'appendice della classe capitalistica per il suo consumo" non si intende affatto denunziare che parte dei prodotti, dei beni di sussistenza che comparivano prima sulla tavola o nelle case degli operai adesso vengono trasferiti sulla tavola o nelle case dei militari. Se così fosse il volume di produzione delle industrie che producono beni di consumo resterebbe invariato. In realtà solo una piccola parte dei mezzi di sussistenza prima consumati dagli operai - e non solo da essi, come vedremo poi - vanno incontro a un simile destino. La parte maggiore dei consumi operai che vengono divorati dal militarismo per essere destinata al consumo dell'apparato armato della classe borghese deve subire una metamorfosi che comporta, appunto, un "alleggerirsi" di quei rami dell'industria che producono generi di sussistenza. Per essere consumati dall'appendice militare del capitalismo quelli che erano derivate alimentari o capi di vestiario devono presentarsi sotto forma di mitragliatrici, obici e corazzate, e solo in piccola parte nella loro forma originaria.

Se è vero infatti che le quote di salario assorbite dallo stato con le imposte indirette sono destinate a coprire tutto l'esborso necessario a co-

nerne in piedi la macchina del militarismo, ne consegue che la riduzione del volume di mezzi di sussistenza prodotti dalla Sezione II a copertura dei salari deve essere di grandezza maggiore rispetto all'incremento di produzione subito dalla stessa Sezione a causa della domanda di generi di sussistenza derivante dall'apparato militare. Il budget militare ingoia ben poco per il rancio del fante e per la sua casacca (tenuto conto anche delle ruberie), moltissimo per la ferraglia che si accumula a tutela della dittatura borghese e delle sue aspirazioni imperiali. La conclusione è che il volume di produzione del settore che produce generi di sussistenza non può che ridursi, mettendo in libertà quote corrispondenti di capitale costante e variabile. Massa accresciuta di capitali che si proietta verso nuovi, più lucrosi investimenti, concentrandosi in un unico meccanismo produttivo. Accresciuto valore dell'industria bellica come campo di accumulazione del capitale.

Riassumiamo allora quelli che sono i termini del colossale affare. Primo: provocando un ribasso netto del valore di v (ed anche, come abbiamo mostrato, di c), il militarismo tende a contrastare la caduta del tasso medio di profitto, quindi a dare ossigeno al capitale boccheggiante.

Secondo: questo magnifico "risparmio nei costi generali di produzione del plusvalore" (13), pur comportando una limitazione della produzione di mezzi di sussistenza per gli operai e della produzione di mezzi di sussistenza "en général", non appare affatto, dal punto di vista del capitale, come causa della perdita di uno sbocco, ma come preludio alla conquista di uno sbocco di gran lunga più redditizio.

La massa monetaria trasfusa dalle vene del proletariato allo stato è destinata, come abbiamo appreso, ad "iniziare un nuovo curriculum" (14) una volta concentratasi nelle mani di quest'ultimo. Anzitutto essa si fonde con la quota di reddito che viene sottratta con meccanismo identico ai rappresentanti del ceto medio, come gli artigiani ed il contadino (15). Ulteriore concentrazione. Ed inoltre si fonde con le frazioni di capitale costante e variabile messe in libertà dalla Sezione II nel modo prima descritto. Ancora concentrazione. Quello che appare come il risultato di questo processo di concentrazione all'ennesima potenza è il materializzarsi nelle mani dello stato di un colossale potere d'acquisto. Una parte considerevole e storicamente crescente di tale potere d'acquisto viene investita nella produzione di ordigni bellici. Un nuovo e più vasto campo di accumulazione si è così dischiuso per il capitale.

"Ciò che in caso diverso sarebbe tesaurizzato come risparmio dei contadini e del piccolo ceto medio [...] diventa nelle mani dello stato una domanda e una possibilità d'investimento per il capitale" (16); ciò che, rimanendo nelle tasche dei proletari e dei piccoli borghesi, si sarebbe necessariamente risolto in "una grande quantità di domande di merci, MODESTE, FRAMMENTATE E NON COINCIDENTI NEL TEMPO" assume ora un aspetto completamente opposto, quello cioè di "una domanda ACCENTRATA IN UNA GRANDE, UNITARIA, COMPATTA POTENZA" (17).

9) R. Luxemburg, op.cit., p.455.

10) R. Luxemburg, op.cit., p.457.

11) R. Luxemburg, op.cit., p.456.

12) R. Luxemburg, op.cit., p.457.

13) R. Luxemburg, op.cit., p.463.

14) R. Luxemburg, op.cit., p.466.

15) In questa spoliazione che viene operata ai danni del ceto medio urbano e rurale va rintracciata la base materiale dell'opposizione piccolo-borghese al militarismo ed alla guerra, e dunque la radice del pacifismo, dell'ideologia pacifista che contraddistingue le mezze classi. Ma, se sono vittima del militarismo sul terreno dei suoi effetti immediati, i rappresentanti del ceto medio sono tuttavia partecipanti dei benefici che esso arreca alla baracca dell'economia nazionale, alle cui sorti è legato il buon andamento dei loro traffici e dei loro affari. Ed è perciò che la loro protesta anti-militarista non potrà mai elevarsi al di sopra del livello della querimonia piagnucolosa ed impotente.

16) R. Luxemburg, op.cit., p.468.

17) R. Luxemburg, op.cit., p.468.

A una domanda -e ad una produzione- di beni differenziata e spezzettata in piccoli volumi subentra dunque una domanda unitaria e dispiegantesi per grandi masse di prodotto, dato che i "consumi popolari" chiedono all'apparato produttivo capitalistico un poco di pane, zucchero, olio, burro, abiti, ecc., insomma tanti piccoli mucchietti di merci il cui effetto sulla "fame ardente di sopralavoro" del capitale è puramente afrodisiaco, mentre la macchina militare ingoia merci di un unico genere: armi; e non in dosi omeopatiche, ma in quantità massicce. Il capitalismo, che è per definizione produzione di massa e non per cerchie limitate di consumo, ci va a nozze. E, d'altra parte, non si era detto forse che esso reagisce alla caduta del tasso medio di profitto cercando di ricostituire la massa del profitto attraverso il gonfiamento della massa della produzione? Il dilemma, per il capitale, è nettissimo: o la gaudiosa baldoria del riarmo, o la lugubre quaresima della crisi. Per quanto l'anima bella del singolo capitalista o di tutti i capitalisti presi nel loro insieme possa sinceramente anelare alla pace, nulla all'infuori della rivoluzione proletaria potrà fermarli nella loro folle corsa verso la guerra.

Ma ritorniamo a quelle che sono le virtù, le attrattive che il settore bellico mostra agli occhi del capitale. La Luxemburg, nel brano sopra citato, parla della domanda di armamenti come di una compatta potenza, in contrapposizione alla domanda di mezzi di sussistenza, che è frantumata in mille rivoli non coincidenti nel tempo. Oltre al fatto di procedere per grandi volumi di produzione di merci del medesimo genere, assume quindi un peso determinante il profilo temporale che caratterizza la produzione bellica. La continuità con cui fluisce la domanda è infatti sinonimo di continuità nello snodarsi del processo produttivo e quindi di continuità dell'afflusso dei profitti nella macchina-capitale. Commutando il tipo di domanda, trasformando parte della domanda di mezzi di sussistenza in domanda di mezzi bellici, papà-Stato sottrae il profitto alla tirannide del consumo popolare, lo mette al riparo da quella discontinuità che lo potrebbe uccidere. Grazie al militarismo esso -chiarisce ancora la Luxemburg- "viene sottratto all'arbitrio, alle fluttuazioni soggettive del consumo personale, per assumere una regolarità quasi automatica, un ritmo di sviluppo costante" (18). E ciò è tanto più vero quanto più forte è la soggezione dello stato al capitale, quanto più -grazie all'imbonimento democratico e parlamentare- "le leve del moto ritmico e automatico della produzione bellica si trovano nelle mani dello stesso capitale" (19).

Per tutto ciò che si è detto fin qui la produzione bellica si presenta come un settore capace di garantire al capitale una elevata redditività. Frazioni via via più consistenti del capitale sociale complessivo si distaccano dai settori meno redditizi per investirsi nell'industria degli armamenti. La massa dei profitti che i capitalisti, considerati nel loro insieme, riescono a spremere, aumenta. Tanto più che nel contempo si assiste ad una risalita del tasso di profitto medio, che è il risultato immediato, necessario ed in alto grado benefico sul corso economico borghese, del contraccolpo militaristico sui salari. Mentre il dissanguamento della classe operaia e del piccolo ceto medio esercita il suo effetto tonificante su tutti i rami dell'industrialismo borghese, il grandeggiare della produzione bellica trascina nel suo moto di vorticiosa espansione i settori-chiave dell'economia nazionale: per produrre armi sono necessari torni, frese ed altri macchinari, ed inoltre l'acciaio e le differenti leghe metalliche utilizzate come materia prima. Tutta la metallurgia e la meccanica, ed in generale il settore che produce mezzi di produzione risorge a nuova vita.

Ecco dunque svelato il mistero della ripresa "vigorosa" che caratterizza le fasi antebelliche. L'arcano della trasformazione del ciclo economico in ciclo di guerra. Ma se questo punto fondamentale viene correttamente inteso, se si ristabilisce nei suoi veri termini quello che è il ruolo economico del militarismo, il suo ruolo cioè di leva potente per il rilancio dell'accumulazione capitalistica, allora si sarà anche sfatata una delle più ignobili ed insidiose leggende di guerra.

Allo stesso modo della guerra, infatti, anche il

militarismo è un affare per tutti i capitalisti, e non -come pretende la leggenda- un utile solo per alcuni (i fabbricanti di cannoni) ed un danno per gli altri, i capitalisti cosiddetti "pacifici".

"Questo punto di vista -osserva la Luxemburg- è spesso sostenuto da avversari del militarismo per dimostrare che gli armamenti, come impiego economico del capitale, non fanno che portare ad alcuni capitalisti ciò che hanno sottratto agli altri" (20). Questo punto di vista, completamente falso sul terreno dell'analisi economica, si addice agli "avversari" piccolo-borghesi del militarismo. La sua utilità politica consiste unicamente nello sviare la reazione della classe operaia, indirizzandola sul viscido terreno del pacifismo, sul terreno della contrapposizione idiota tra capitalisti-caini e capitalisti dal volto umano, che è poi il terreno carogna della Dottrina dell'Energumeno e dell'Agnellino, il terreno su cui i rappresentanti della borghesia dominante intendono trascinare di nuovo un proletariato smarrito e incosciente per gettarlo ancora una volta nell'orrore fratricida della guerra tra stati.

10. Economia di guerra controrivoluzionaria ed economia di guerra rivoluzionaria.

La preparazione bellica poggia sullo sviluppo di un'economia di guerra. Quest'ultima è a sua volta fondata sul dissanguamento degli operai, sulla devalorizzazione della forza-lavoro, sull'immiserimento non semplicemente relativo, ma assoluto del proletariato e degli strati inferiori del ceto medio, come abbiamo visto nel precedente paragrafo.

Borghesi e socialimperialisti hanno un bell'affannarsi a vantare le delizie che essa riserverebbe ai lavoratori; possono sbracciarsi quanto vogliono per dimostrare che una parte dell'esercito industriale di riserva può essere riassorbita grazie all'espansione delle industrie produttrici di armi. Resta il fatto che avviare e sviluppare una economia di guerra è semplicemente impossibile senza incidere sui consumi, e quindi senza depri-mere drasticamente il tenore di vita delle masse popolari in generale e della classe operaia in particolare. Resta il fatto, più forte di tutte le chiacchiere che piovono sui proletari dall'alto dei parlamenti, delle associazioni padronali, degli uffici politici dei partiti democratici e delle sedi sindacali, che l'economia di guerra innalza una bandiera su cui sta scritto: mangiare di meno! vestirsi di meno! produrre di più per le supreme esigenze della Nazione e dei suoi eserciti! obbedire senza discutere!

E' senz'altro vero, quindi, che alcune aziende pericolanti potranno essere "salvate" grazie alla loro riconversione nel senso della produzione bellica, e che proprio in forza dello sviluppo impegnoso di questo specifico ramo dell'industria alcuni disoccupati potranno trovare lavoro. Ma tutto ciò non potrà avvenire se non a prezzo di un peggioramento draconiano del tenore di vita della massa del proletariato, della generalità dei lavoratori.

Troppo spesso gli operai coscienti e risoluti a difendere gli interessi materiali della loro classe hanno dovuto sentire gracchiare negli altoparlanti e nei megafoni la voce del bonzo sindacale di turno che li accusava di essere "corporativi". E a ragione l'accusa è stata rintuzzata ritorcendola contro quelli che la lanciavano, perchè i veri responsabili di una politica corporativa, coloro che si sono adoperati a difendere interessi operai limitati, circoscritti a gruppi privilegiati di lavoratori legati alle sorti dell'azienda ed alle vicissitudini dei profitti padronali, sono stati sempre i rappresentanti del sindacato tricolore. Ma l'accusa comunemente rivolta agli estremisti contiene anche un altro veleno, in quanto insinua un rapporto di parentela coi metodi e i postulati dell'estrema destra fascista. Proprio perciò è interessante osservare che quando il riformismo politico e sindacale evolve, in rapporto al corso militarista e bellicista dell'economia borghese, verso posizioni apertamente socialimperialiste, fa interamente sua la retorica fascista esaltatrice del riarmo e dell'industria bellica

18) R. Luxemburg, op.cit., p.468.

19) R. Luxemburg, op.cit., p.469.

20) R. Luxemburg, op.cit., p.461.

ANTIMILITARISMO DI CLASSE E GUERRA

quali fonti di lavoro e di benessere per i lavoratori. E' qui infatti che fascisti e socialcomunisti agiscono in perfetta sintonia nel senso di difendere gli interessi immediati di gruppi limitati di lavoratori a scapito degli interessi immediati e storici della classe lavoratrice. Illuminati dai bagliori dell'economia di guerra, i due corporativismi, quello riformista e quello fascista, procedono la mano nella mano.

Per gli alfieri di destra e di sinistra dell'economia di guerra la parola d'ordine non può essere che una sola: Austerità e Disciplina anzitutto! Una disciplina che dalle fabbriche militarizzate deve irradiarsi a tutte le officine ed a tutti i luoghi di lavoro, per sfociare in una generale militarizzazione della vita sociale. Un'austerità che è tanto più aspra e rigida in quanto l'accantonamento di stock di materie prime e beni di consumo per le necessità delle forze armate è sinonimo di generale lievitazione dei prezzi (21).

Ma il significato controrivoluzionario dell'economia di guerra borghese non risiede tanto nelle ripercussioni immediate che essa ha sulla classe operaia, quanto piuttosto nel fatto che il risultato ultimo, il punto d'approdo reale cui essa conduce è il dannato "bagno di giovinezza" del capitale nel mare di sangue della guerra imperialista, è il maledetto risorgere della dittatura borghese a nuove primavere, è la riproduzione di un nuovo ciclo di sfruttamento su scala allargata, di un supplemento di schiavitù più infame ed esosa di prima.

Tant'è che, dal punto di vista del suo contenuto immediato, l'economia di guerra borghese non è molto diversa dall'economia di guerra rivoluzionaria. Anche la nostra economia di guerra prevede il contingentamento e la compressione dei consumi operai in funzione delle superiori necessità della guerra contro le armate bianche messe in piedi dalla reazione borghese interna ed internazionale. Dal punto di vista economico, tali provvedimenti non hanno assolutamente nulla di comunista, come la Sinistra ha più volte ribadito.

"Il comunismo di guerra non è fatto originale di Russia o del 1917: è universale e vecchio: vige in ogni città assediata: come il mantenimento dell'esercito, specie moderno, si fa con formula non di economia individuale, ma collettiva $\frac{1}{n}$, così in guerra nelle città assediate il mercato è sostituito dal razionamento: i topi catturati nelle fogne di Parigi nel 1870-71 non si quotavano in borsa, ma si spartivano in natura. Comunismo di guerra: non perchè al potere fossero proprio i comunisti, e smaniasero di attuare Marx o Moro, ma perchè la Russia, ridotta in certo momento ad un cerchio di duecento chilometri di diametro attorno a Mosca, era come una città assediata. Soldati e cittadini dovevano mangiare: gruppi di operai comunisti o di militi rossi andavano in campagna e prendevano il grano dove si trovava, lasciando o meno una carta. Hitler nell'ultima guerra ha fatto qualcosa di non molto diverso, e in forma più ipocrita l'hanno fatto gli americani, stampando carta moneta" (22).

Questa compressione dei consumi proletari, che avviene in una forma che ha solo l'apparenza della distribuzione comunista, risponde all'esigenza elementare di rifornire l'esercito rosso di armi e mezzi di sussistenza.

Il meccanismo a cui fa ricorso la dittatura operaia è, come si vede, molto simile a quello che caratterizza l'economia di guerra borghese. Molto simile, ma non identico, tuttavia. E la differenza non sta nel fatto che l'economia di guerra borghese infierisca di più sui consumi della classe operaia, nel fatto che esiga da essa sacrifici più pesanti, perchè le condizioni stesse in cui si svolge la lotta armata tra il proletariato vittorioso e le forze coalizzate della reazione borghese interna ed internazionale sono tali da costringere lo stato operaio ad esigere sacrifici maggiori e sofferenze più gravi ancora di quelle che l'economia di guerra borghese chiede alla classe lavoratrice. La differenza risiede piuttosto nel fatto che la nostra economia di guerra si volge ai rappresentanti delle altre classi con ben altra inflessibilità rispetto a quella che gli stati borghesi in guerra sono in grado di far valere. Lenin diceva: si requisisce ai con-

tadini quel che gli resta dopo essersi sfamati, ed anche prima che abbiano terminato di sfamarsi (23). La scure del potere rivoluzionario si abbatte per ciò sui consumi delle classi abbienti senza quei riguardi che gli stati capitalistici non possono non avere per i signori per ragioni non di calcolo economico, ma di conservazione sociale.

Resta il fatto che l'economia di guerra rivoluzionaria non è solo spoliamento delle categorie borghesi urbane e rurali a fini di alimentazione delle città e del fronte, ma è anche dissanguamento della classe operaia, un dissanguamento che è - come si è detto - anche peggiore di quello imposto dalla guerra imperialista. E da dove traggono gli operai l'energia per sostenere questo sforzo titanico? Ecco un fatto che risulta incomprensibile alla mentalità borghese, al tornaconto borghese, al meschino calcolo del proprio interesse individuale e immediato.

Nel corso della guerra imperialista gli operai sono costretti a patire il freddo e la fame per una causa che non è la loro, ma quella della borghesia indigena in lotta contro le borghesie straniere. Nel caso della guerra e dell'economia di guerra rivoluzionaria essi soffrono stenti ancora più crudeli, certo, ma per sé stessi. Per sé stessi non come individui, ma come classe. Difendono un potere che è loro non perchè dispensi benefici concreti ed immediati alle loro private persone, ma perchè appartiene alla loro classe; che è loro in quanto è l'avamposto di una forza che tende a sovvertire l'intero pianeta. Difendere il potere rosso dall'attacco concentrico, rabbioso, simultaneo di tutte le borghesie straniere confederate tra loro e con la borghesia interna significa infatti difendere la possibilità di irradiare la Rivoluzione nel mondo intero. Quello che è in gioco non è l'interesse immediato, ma l'interesse storico della classe lavoratrice. Gli operai difendono nel presente il loro avvenire. Non combattono e non soffrono per strappare qualche concessione da cui trarre beneficio qui ed ora, ma per potere più presto tagliare la gola del capitalismo mondiale e schiudere le porte di un mondo senza mercato, denaro, lavoro salariato e calcolo in partita doppia, un mondo in cui la Specie possa iniziare finalmente ad esistere. Ed è proprio dalla grandiosità del fine che i proletari traggono le energie per sopportare il peso di un fardello di stenti e di privazioni da cui sarebbero altrimenti travolti e schiacciati.

Un aspetto che è sempre stato centrale per il marxismo è la questione dello stato. Il suo ruolo nelle crisi borghesi, la massima delle quali è la crisi di guerra, ed il suo ruolo nelle crisi rivoluzionarie, e quindi nella guerra rivoluzionaria, deve essere dunque oggetto della massima attenzione.

21) Una serie di aspetti dell'economia di guerra che abbiamo qui richiamato vengono efficacemente messi in rilievo in un articolo pubblicato nel n.2, 1951 di "Battaglia Comunista" ("In attesa di darci la guerra ci preparano l'economia di guerra"). Per quanto attiene alle posizioni corporative e filoriarliste assunte dall'opportunismo politico e sindacale negli Stati Uniti e in Italia, vedi anche "I sindacati della mobilitazione bellica" ("Battaglia Comunista", n.9, 1951), "I sindacati americani arruolano carne da cannone" ("Battaglia Comunista", n.16, 1951) e "I partigiani della pace predicano il riarmo" ("Battaglia Comunista", n.21, 1951). Non è inutile ricordare che le posizioni prese dai sindacati USA a quell'epoca - che coincide con la guerra in Corea - verranno successivamente riprese ed amplificate ai tempi del conflitto vietnamita. E che il PCI, da parte sua, da paladino del militarismo italico sganciato dai vincoli di sudditanza che lo legano a Washington, si è trasformato con gli anni nel campione del militarismo e del riarmo italiani comunque e a qualunque condizione.

22) "Le grandi questioni storiche della rivoluzione in Russia", par.19, ora nel volume "Struttura economica e sociale della Russia d'oggi", Ed. il programma comunista, pag.37.

23) "Struttura economica e sociale della Russia d'oggi", pag. 110.

ANTIMILITARISMO DI CLASSE E GUERRA

Per far fronte alle esigenze imposte dalla guerra contro i bianchi i bolscevichi dovettero "costituire in fretta e furia un apparato statale per la requisizione del grano dai contadini e il suo accentramento" (24), quello che Trotsky definisce "un apparato provvisorio sia pur rozzo" e "in alto grado pesante e macchinoso", ma centralizzato, e proprio perciò in grado di "rifornire l'esercito in armi e materiale bellico -in misura insufficiente, è vero, ma tale da farci uscire dalla lotta non vinti ma vincitori" (25).

Alla rozzezza, al primitivismo dell'apparato statale e della sua funzione centralizzatrice corrispose nella Russia di allora una insufficienza -sia pur relativa- di tale apparato a far fronte alle necessità dell'economia di guerra. Al contrario, laddove l'economia capitalistica è maggiormente sviluppata, e quindi lo stato si presenta con i caratteri di un apparato moderno ed efficiente, lì sono garantite le migliori condizioni per l'economia di guerra.

"Lo sviluppo dell'economia borghese, e la enorme importanza assunta dagli organismi statali, accentratori di tante vitali funzioni, permettono a questi di investire nella preparazione bellica risorse finanziarie ignorate dagli antichi monarchi e condottieri di tutte le epoche", risorse che lo stato riesce a concentrare attraverso la leva del moderno sistema fiscale in tanto in quanto la produzione di merci e la compravendita di forza-lavoro con un salario si sono generalizzate e sono divenute predominanti, relegando decime e corvées tra gli attrezzi da museo. "Inoltre, i vincoli con cui gli Stati moderni legano, sotto la vernice della civiltà democratica, i singoli individui, vanno diventando così stretti che lo Stato può di sporre di masse enormi di armati, succhiando fin l'ultimo uomo valido alle popolazioni" (26).

Abbiamo mostrato che uno dei caratteri che rendono l'economia di guerra un autentico toccasana per il capitalismo è costituito dalla massa dei mezzi di guerra che l'apparato militare ingoia a

ritmo costante. Per poter essere uno sbocco reale dal punto di vista capitalistico, per essere un'alternativa reale -benchè temporanea- alla crisi, l'economia di guerra deve poggiare su un apparato militare di massa, reclutato attraverso la coscrizione obbligatoria, dunque su un potere statale forte e centralizzato, l'unico in grado di assicurare il tipo di mobilitazione che soddisfa le esigenze del regime borghese.

L'economia di guerra, inoltre, implica una riorganizzazione di tutto l'apparato industriale e dell'insieme della vita economica della nazione in funzione della produzione bellica e dei bisogni di approvvigionamento degli eserciti. Si tratta di controllare e dirigere l'insieme della produzione, di assegnare e distribuire le materie prime, soprattutto, in modo da limitare la produzione "di pace" e promuovere, al contrario, quella di interesse militare. E l'organizzazione di un sistema di controlli multipli sulle materie prime di interesse immediatamente strategico prima e di utilità anche indiretta per il funzionamento della macchina bellica poi (27) non fa che ribadire il ruolo centrale svolto dai moderni organismi statali rispetto all'impianto ed allo sviluppo dell'economia di guerra.

In conclusione: maggiore è lo sviluppo del capitalismo, maggiore è la centralizzazione economica e politica, maggiore è la forza di cui gli apparati statali dispongono per l'organizzazione ed il controllo totalitario della società, tanto più vaste, profonde e solide sono le fondamenta su cui poggia l'economia di guerra. Più il mondo trabocca di civiltà, più la società si presenta organizzata e lo Stato diventa sociale, maggiore è l'asservimento della società al militarismo.

(2-continua)

24) "Struttura...", pag. 410.

25) "Struttura...", pag. 411.

26) "Il socialismo di ieri dinanzi alla guerra di oggi", in "Storia della Sinistra Comunista", vol. I, pag. 235.

27) "In attesa di darci la guerra ci preparano l'economia di guerra", "Battaglia Comunista" n. 2, 1951.

Le pubblicazioni di partito

- STORIA DELLA SINISTRA COMUNISTA, vol. I, (1912-1919)	L. 12000
- STORIA DELLA SINISTRA COMUNISTA, vol. II, (1919-1920)	L. 20000
- STRUTTURA ECONOMICA E SOCIALE DELLA RUSSIA D'OGGI	L. 18000
- Tracciato d'impostazione. I fondamenti del comunismo rivoluzionario	L. 2500
- Partito e classe	L. 2500
- "L'estremismo, malattia infantile del comunismo", condanna dei futuri rinnegati	L. 3000
- Lezioni delle controrivoluzioni	L. 3000
- Classe partito Stato nella teoria marxista	L. 2000
- Il terrorismo e il tormentato cammino della ripresa generale della lotta di classe	L. 2000
- La lotta di classe ridivampa in Europa col poderoso moto proletario polacco (1980)	L. 2000
- Il marxismo e l'Iran (1980)	L. 2000

- Dalla crisi della società borghese alla rivoluzione comunista mondiale (il Manifesto del P.c.int., 1981)	L. 2000
- Avanti verso la rivoluzione comunista mondiale (1981)	L. 2000
- Non pacifismo, Antimilitarismo di classe! (1982)	L. 2000
- Il mito della "pianificazione socialista" in Russia	L. 2000
- Il "rilancio dei consumi sociali", ovvero l'elisir di lunga vita dei dottori dell'opportunismo. Armamenti: un settore che non andrà mai in crisi	L. 2000
- Il proletariato e la guerra	L. 2000
- La crisi del 1926 nel partito russo e nell'Internazionale	L. 2000

Le ordinazioni vanno fatte a : IL COMUNISTA,
c.p. 10835
20110 Milano

I versamenti vanno intestati a: Renato De Prà
c.c.p. N. 30129209
20100 Milano

MATERIALI PER IL BILANCIO POLITICO DELLA CRISI INTERNA

CHE COSA SIGNIFICA FARE IL BILANCIO DELLE CRISI DI PARTITO ?

Per noi non ha mai significato mettere in discussione il programma, i principi e le tesi fondamentali di partito. E non ha mai significato rinnegare la tradizione politica e militante della nostra corrente, la sinistra comunista internazionale prima ancora che la sinistra "italiana". (1)

Ha avuto, ed ha ancora, soprattutto in rapporto alla crisi esplosiva dell'organizzazione nel l'ottobre '82, il significato di una verifica ad ampio raggio e in profondità dell'applicazione delle linee programmatiche e politiche distintive del partito, nella dinamica reale dell'attività volta a stabilire un contatto con la classe e coi problemi relativi alla ripresa della lotta classista non episodica, e nella dinamica reale della situazione oggettiva della lotta fra le classi.

E' chiaro per noi che la verifica di questa applicazione riguarda tutti i campi della vita politica e dell'attività pratica del partito, e in particolare il campo della tattica e dell'organizzazione.

Non si tratta né di formulare un nuovo programma del partito, né di scovare qualche particolare via

mezzo per raggiungere più velocemente l'obiettivo rivoluzionario, né di pescare dalle esperienze contingenti un modo nuovo di organizzare il partito.

Bilancio, quindi, non come rimessa in discussione dei fondamenti teorici del partito ma come loro riconferma e riproposizione alla luce di una sconfitta in più. Riconferma anzitutto del nostro metodo materialistico, ossia vedere nella crisi del partito l'effetto della situazione più generale del movimento proletario.

La necessità di fare il bilancio dell'esperienza reale del partito deriva quindi dal collegamento non solo verbale dell'attività di partito presente e futura con l'attività di partito di ieri.

E' lo stesso bisogno di ristabilire la continuità programmatica e organizzativa del partito che richiede il bilancio. Coloro che non si sono posti il problema della continuità non hanno avuto bisogno di fare alcun bilancio; si sono semplicemente basati sul fatto contingente della crisi generale del partito per dedurre che "il partito" non serviva più e che quindi era inutile per sé il problema della continuità programmatica e organizzativa.

Coloro invece che si richiamano al partito di ieri e che ne rivendica-

no il patrimonio complessivo e la continuità non possono sfuggire: devono rendere conto non solo a se stessi ma soprattutto ai proletari e ai militanti di oggi e di domani dell'attività del partito e delle sue crisi. Essi devono rendere conto di ciò che hanno sostenuto e di ciò che hanno fatto per superare la crisi interna, non per confessare supposti peccati ma per trarre utili lezioni anche dalle sconfitte.

E' quindi una questione di responsabilità politica prima che una questione di correttezza morale e personale, in quanto il partito di domani incontrerà certamente altre difficoltà, altre crisi, altre sconfitte che potrà affrontare solo in due modi: preparato e quindi con buone probabilità di superamento delle crisi, o impreparato e quindi con la certezza di soccombere.

Rispetto agli anni cruciali del 1922-26 nei quali si è svolta l'ascesa e la vittoria dello stalinismo, la Sinistra comunista ha tirato delle lezioni permanenti, allora e in seguito nell'opera della restaurazione teorica e della ricostituzione del partito di classe. Fa parte di quest'opera, insieme a molti testi che negli anni il partito ha pubblicato, la "Struttura economica e sociale della Russia d'oggi" da cui riprendiamo un passo che riteniamo

(1) Cfr l'articolo "Il nostro percorso politico" nel n. 1 del febbraio '85 de "il comunista", e, sempre nello stesso numero, l'articolo "A che cosa ci richiama".

Non fa parte della nostra visione alcuna considerazione di tipo scandalistico e individualistico secondo la quale la crisi sarebbe dovuta a baruffe fra singoli, capi o gregari che siano stati. A questo proposito è utile ricordare un brano di Engels, tratto dall'articolo "Programma dei blanquisti profughi della Comune" del 1874, nel quale Engels fa riferimento all'attività febbrile che si sviluppa tra i profughi scampati e stigmatizza la situazione in questo modo:

"Le diverse gradazioni di partiti si raggruppano, si accusano

reciprocamente di aver condotto il carro nel fango, si incolpano gli uni e gli altri di tradimenti e di tutti i possibili peccati mortali. Si rimane così in stretto legame con la patria, si organizza, si cospira, si stampa no fogli volanti e giornali, si giura che in ventiquattrore si tornerà a ricominciare, che la vittoria è certa e si distribuiscono nell'attesa di già gli uffici governativi. Naturalmente i disinganni seguono ai disinganni, e poiché questi non si vogliono ascrivere alle condizioni storiche ineluttabili, che non si vogliono capire, ma ai fortuiti errori dei singoli, così si accumulano le reciproche accuse e tutto finisce in una baruffa generale".

Certo, la situazione specifica de

scritta da Engels riguarda quella di profughi da un tentativo storico di assalto al cielo come fu la Comune di Parigi, e non c'è alcun paragone da fare rispetto alla situazione di sconfitta subita dal nostro partito con la crisi del 1'82. Ma quel che ci serve è la lezione che Engels trae da quella sconfitta rispetto all'impostazione del lavoro dei rivoluzionari per ricreare le premesse soggettive, il partito di classe, per la nuova ondata rivoluzionaria. Sono le condizioni storiche ineluttabili la causa delle sconfitte, come delle vittorie, anche se questo non ha mai voluto dire per Engels come per qualsiasi rivoluzionario coerentemente marxista trovare in esse un alibi agli errori dei partiti.

--- CHE COSA SIGNIFICA FARE IL BILANCIO DELLE CRISI DI PARTITO ? ---

no significative rispetto alla crisi generale del partito. Ecco il brano:

"In Russia la fase rivoluzionaria a ra maturata per urgere in breve ciclo di forze nuove e disgregarsi di morte forme; fuori in Europa la situazione era falsamente rivoluzionaria e lo schieramento non fu decisivo, l'incertezza e la mutevolezza di atteggiamento fu effetto e non causa della deflessione della storica curva del potenziale di classe.

"Se errare vi fu e se di errare di uomini e di politici è sensato discorrere, esse non consistettero nell'aver perduto autobus storici che si poteva ne appiattare, bensì nell'aver colto nella lotta in Russia la presenza della situazione suprema, nell'aver creduto in Europa di poterle sostituire l'effetto di illusionisti abilissimi, nel non aver avute, da parte del movimento, la forza di dire che l'autobus del potere proletario in Occidente non era passato e quindi era menzogna segnalare in arrivo quello dell'economia socialista in Russia.

"Tuttavia - si precisa subito - non si devono sottovalutare gli errori tattici ed organizzativi dei primi anni dell'Internazionale Comunista non perché senza quegli errori la controrivoluzione non sarebbe passata, ma perché sta proprio nel comune maneggio del significato di quegli errori e delle tempestive reazioni della Sinistra la possibilità materiale di far marciare il Partito sulla corretta via rivoluzionaria.

Ecco un punto centrale del bilancio delle crisi di partito: il problema non è di addossare colpe a uomini, incapaci di comprendere che l'autobus della ripresa di classe non era ancora passato; è invece quello di collocare quella incapacità nella storia reale del partito e della sua attività e nella "deflessione della storica curva del potenziale di classe"; ed è quello di conquistare il giusto maneggio del significato di quegli errori e delle reazioni ad essi affinché non rimanga una chimera "la possibilità materiale di far marciare il Partito sulla corretta via rivoluzionaria".

I COMPITI DEL PARTITO NELLA SUA PRIMA FASE DI SVILUPPO

I compiti che il partito si era dato alla sua costituzione nel 1952, in relazione alla situazione generale creatasi dopo la sconfitta della rivoluzione proletaria per mano della controrivoluzione staliniana e borghese, erano così sintetizzati nei "punti base d'adesione" poi intitolati Tesi caratteristiche al capitolo "Azioni di partito in Italia e altri paesi al 1952" (2):

"Oggi siamo al centro della depressione e non è concepibile una ripresa del movimento rivoluzionario se non nel corso di molti anni. La lunghezza del periodo è in rapporto alla gravità dell'ondata degenerativa, oltre che alla sempre maggior concentrazione delle forze avverse ca-

pitalistiche. Lo stalinismo assembla i caratteri più deteriori delle due ondate precedenti dell'opportunisto, (3) parallelamente al fatto che il processo di concentrazione capitali otica oggi è di gran lunga superiore a quello immediatamente seguente alla prima guerra mondiale.

"Oggi, nel pieno della depressione, pur restringendosi di molte le possibilità d'azione, tuttavia il partito, seguendo la tradizione rivoluzionaria, non intende rompere la linea storica della preparazione di una futura ripresa in grande del moto di classe, che faccia propri tutti i risultati delle esperienze del passato.

"Alla restrizione dell'attività pratica non segue la rinuncia dei presupposti rivoluzionari. Il partito riconosce che la restrizione di certi settori è quantitativamente accentuata ma non per questo viene mutato il complesso degli aspetti della sua attività, né vi rinuncia espressamente".

Da ciò si fa derivare quindi che

"Attività principale, oggi, è il ristabilimento della teoria del comunismo marxista. Siamo ancora all'arma della critica. Per questo il partito non lancerà alcuna nuova dottrina, riaffermando la piena validità delle tesi fondamentali del marxismo rivoluzionario, ampiamente confermate dai fatti e più volte calpestate e tradite dall'opportunisto per coprire la ritirata e la sconfitta".

E si giunge al compito pratico:

"Il partito compie oggi un lavoro di registrazione scientifica dei fenomeni sociali, al fine di confermare le tesi fondamentali del marxismo. Analizza, confronta e commenta i fatti recenti e contemporanei. Ripudia l'elaborazione dottrinale che tende a fondare nuove teorie e a dimostrare l'insufficienza della dottrina nella spiegazione dei fenomeni".

Ma "questo lavoro di demolizione dell'opportunisto e del deviazionismo", che sta "alla base oggi della attività del partito", non deve essere considerato come il lavoro di una "accolta di pensatori e di semplici studiosi alla ricerca di nuovi veri e che abbiano smarrito il vero di ieri considerandolo insufficiente".

Quindi, stabilite che "gli eventi, non la volontà e la decisione degli uomini, determinano anche il settore di penetrazione delle grandi masse, limitandolo ad un piccolo angolo dell'attività complessiva ("il proselitismo e la propaganda dei

suei principi in tutte le forme orali e scritte" e "la stampa, essendo uno dei mezzi più efficaci che la situazione reale consente, per indicare alle masse la linea politica da seguire, per una diffusione organica e più estesa dei principi del movimento rivoluzionario") -

tuttavia il partito non perde occasione per entrare in ogni frattura, in ogni spiraglio, sapendo bene che non si avrà la ripresa se non dopo che questo settore si sarà grandemente ampliato e divenuto dominante.

I compiti del partito erano dunque in generale fissati e per un lungo periodo, per il periodo cioè che corrisponde al perdurare della depressione politica del movimento rivoluzionario e delle condizioni di segregazione del movimento proletario, drammaticamente pesanti date il suo trascinarsi nella guerra, e nel dopoguerra, al servizio dell'imperialismo e dell'opportunisto staliniano.

Non per caso, nei passi sopra citati, si insiste sul termine oggi, non inteso banalmente come "quotidiano" ma come periodo di tempo dalle caratteristiche generali stabili.

Nella definizione di quei compiti non manca d'altra parte la prospettiva più lontana, la direzione verso la quale l'attività complessiva del partito doveva andare, la ripresa cioè della lotta di classe su vasta scala che il partito prepara e alla quale contemporaneamente si prepara di lunga mano, nell'inflessibilità dottrinale e politica e nel tentativo di entrare in ogni spiraglio della realtà sociale, per quanto sfavorevole essa sia in generale. (4)

Entrare in questi spiragli, ma con quale scopo?

"Compito del partito nei periodi sfavorevoli e di passività della classe proletaria - si afferma sempre nelle Tesi caratteristiche - è di prevedere le forme e incoraggiare la apparizione delle organizzazioni a fine economico per la lotta immediata" attraverso la sua costante attività nelle file del proletariato ovunque questo è spinto dalle necessità e determinazioni economiche alla lotta per i suoi interessi".

Combattendo da subito le deviazioni di tipo sindacalista e volontarista, le Tesi precisano che

"Il partito non adotta mai il metodo di formare organizzazioni economiche parziali comprendenti i soli lavora-

(2) Cfr. "In difesa della continuità del programma comunista", Ed. il programma comunista, 1970, pp. 145-164.

(3) Cfr. la parte III delle Tesi caratteristiche, intitolata "Ondate storiche di degenerazione opportunistica", "In difesa della continuità...", cit.

(4) E' utile precisare che le condizioni sfavorevoli generali non vanno mai confuse come se generali equivallesse ad assolute, nel qual caso parrebbe del tutto giustificato limitarsi al solo "che dire" per passare poi al "che fare" soltanto quando le condizioni generali (assolute) sarebbero state favorevoli.

tori che accettano i principi e la direzione del partito comunista".

Esso sa che

"non solo la situazione che precede la lotta insurrezionale, ma anche ogni fase di deciso incremento dell'influenza del partito fra le masse non può delinearci senza che tra il partito e la classe si stenda lo strato di organizzazioni a fine economico immediato e con alta partecipazione numerica, in seno alle quali vi sia una rete emanante dal partito".

Esso riconosce, infine, che queste organizzazioni a fine economico immediato

"nell'avvenire potranno assumere anche aspetti del tutto nuovi, dopo i tipi ben noti di lega di mestiere, sindacato d'industria, consiglio d'azienda e così via".

Il partito non si limita quindi a prospettare particolari forme dell'associazionismo operaio, essendo queste il prodotto storico della lotta fra le classi; ma ribadisce il suo compito generale:

"Incoraggia sempre le forme d'organizzazione che facilitano il contatto e la comune azione tra i lavoratori di varie località e di varia specialità professionale, respingendo le forme chiuse".

Compito generale e insieme direttiva di ordine pratico.

Nella misura in cui la situazione generale e internazionale del capitalismo si evolve verso una crisi economica generalizzata - prevista dal partito e avvenuta nel 1974-75 -, e nella misura in cui la forte e completa presa del collaborazionismo rivela le prime incrinature dovute allo scoppio di lotte operaie tendenzialmente fuori degli schemi del collaborazionismo e ai primi tentativi di organizzazione proletaria indipendente, questa direttiva deve prendere un carattere più concreto, imponendo al partito la definizione di un modo preciso di entrare negli spiragli che vanno aprendosi; il compito è di come praticamente entrare in contatto con la classe proletaria.

E' una questione di tattica, cioè agire sul terreno concreto secondo un piano, e insieme una questione di organizzazione, cioè destinare le forze del partito ad attuare quel piano d'azione senza infirmare la sua attività complessiva. Sono due questioni di fondo sulle quali la compagine di partito incontrerà le maggiori difficoltà, e intorno alle quali si delineano tutte le divergenze che dalla metà degli anni Sessanta in poi nasceranno nel partito.

Le forze del partito vengono orientate ad intervenire sul terreno immediato, e in particolare sul terreno della lotta sindacale, con l'obiettivo generale di attuare il compito definito nelle Tesi, e con gli obiettivi più specifici,

1) di contribuire direttamente alla formazione di organizzazioni operaie "che facilitino il contatto e

la comune azione tra lavoratori di varie località e di varia specialità professionale", e

2) di fare esperienza pratica, diretta, a stretto contatto con i proletari "spinti dalle necessità e determinazioni economiche alla lotta per i loro interessi". (5)

L'angolo dell'attività complessiva del partito, di cui parlano le Tesi, rimane piccolo, data la persistenza della situazione sfavorevole alla ripresa della lotta di classe e del movimento rivoluzionario; ma pur in questo piccolo angolo, attraverso lo sviluppo delle stesse forze di partito, l'attività complessiva chiede di essere articolata maggiormente definendo in modo preciso le sue diverse articolazioni. Andava nel contempo combattuto il pericolo, per-

(5) Il primo tentativo di definire in modo preciso, secondo un piano, l'attuazione di questo compito corrisponde all'attività specificamente sindacale e di fabbrica negli anni 69-70. Non solo l'inesperienza, ma soprattutto una visione sbagliata che si era creata nel partito precedentemente rispetto al rapporto fra partito, classe e organizzazioni operaie, e una sbagliata analisi della situazione, portavano però ad informare l'attività del partito in questo campo in modo completamente errato. Nel maggio 1970, infatti, con una circolare dell'Ufficio sindacale centrale del partito, tutta l'organizzazione viene chiamata ad agire all'interno della Cgil, e a sostenerla dall'esterno, per difenderne il supposto carattere di classe che stava per essere del tutto sepolto dall'unificazione con Cisl e Uil. Viene stilato e propagandato un "programma costitutivo dei comitati di difesa del sindacato di classe", comitati che avevano un duplice scopo, quello di impedire l'unificazione con Cisl e Uil ("un avvenimento storico di portata incalcolabile" con un solo significato: "distruggere la Cgil spezzare l'ultimo anello di una tradizione gloriosa, quella del sindacato classista contro il quale aveva lanciato le sue bande bianche il fascismo corporativista"), e quello di costituire organi sindacali di opposizione rivoluzionaria in seno alla Cgil "con l'intento di dare alla Cgil una direzione politica rivoluzionaria". Questi "comitati di difesa della Cgil rossa" dovevano essere aperti a tutti quei proletari "che fanno propri i principi, le finalità e gli scopi, i mezzi e l'organizzazione del sindacato tradizionale di classe". L'errore di questa impostazione stava sia nell'errata valutazione della Cgil come sindacato "classista" di cui si sarebbe trattato

giante sul forzato limite dell'attività di partito, di concepire il partito "come una mera attività di stampa propagandistica e di proselitismo politico"; e perciò nelle "Tesi sul compito storico, l'azione e la struttura del partito comunista mondiale" (1965) veniva ribadito che

"la vita del partito si deve integrare ovunque e sempre e senza eccezioni in uno sforzo incessante di inserirsi nella vita delle masse ed anche nelle sue manifestazioni influenzate dalle direttive contrastanti con le nostre". (6)

La maggiore attività in questo senso che il partito imprimerà coscientemente a se stesso, e soprattutto negli anni Settanta, richiederà una continua verifica e una continua lotta affinché rimanesse sul corretto

di conquistare la direzione, sia nel limitare soltanto al sindacato ufficiale e organizzato l'attività sindacale del partito, e, inoltre, nella trasposizione nel 1969-71 della situazione del 1921-22 senza tener conto della situazione completamente diversa creatasi con l'evoluzione dei sindacati operai nello sviluppo dell'imperialismo e nello svolgimento vittorioso della controrivoluzione staliniana. Questo errore fu con fatica contrastato e alla fine battuto, ritornando alla giusta valutazione della Cgil come sindacato tricolore (definito già nel 1949 nel "filo del tempo" intitolato "Le scissioni sindacali in Italia") e quindi raddrizzando l'attività del partito in campo sindacale sul corretto binario (sistemizzando nella Tesi sindacali del 1972, dopo un lungo lavoro di ripresa del filo storico delle giuste posizioni, come documentato su "programma comunista" dal numero 22 del 1971 al numero 2 del 1972 e dalla nuova serie del supplemento sindacale "il sindacato rosso" dal settembre del 1971). Ciò però non toglie che il tentativo rispondeva alla necessità di uscire dalla propaganda generica e ripetitiva per cimentarsi nella lotta reale del proletariato tantando di prendere l'iniziativa sul terreno immediato.

(6) Le Tesi del '65 citate, rispondono ad una crisi di impazienza attivistica maturata nel partito nel '64 (ne uscì il gruppo che si organizzò come "Rivoluzione comunista") e perciò battono molto sulle deviazioni di questo tipo nel campo della tattica e dell'organizzazione. Ma non dimenticano di riprendere saldamente la vita del partito rivoluzionario, in ogni situazione, quella appunto ricordata nella citazione.

binario stabilito nelle Tesi.

Nella misura in cui le esperienze pratiche e locali si accumulavano e per lo spessore dei problemi non solo pratici ma di orientamento tattico e quindi politici che si presentavano al partito sull'onda di questa maggiore attività, si faceva forte l'esigenza di fare, ad un certo punto, un bilancio più generale rispetto ai compiti ai quali il partito era chiamato obiettivamente dal suo stesso sviluppo, e rispetto a ciò che il partito si attendeva dallo sviluppo della sua attività.

I NUOVI COMPITI

L'esigenza di questo bilancio era sentita nel partito, quindi, molte prima della crisi dell'82; essa era l'espressione di un bisogno di adeguamento della struttura-partito ai nuovi compiti che esso stesso aveva definiti e assunti, e alla cui definizione più precisa destinava un continuo sforzo reso, d'altra parte, più pesante per la persistenza di abitudini di propagandismo e di tipo proselitistico, tanto che le Tesi del 1965 - come abbiamo visto sopra - avevano sentito il bisogno di ricriticare nettamente.

Questi nuovi compiti consistevano soprattutto nella necessità di articolare maggiormente l'attività complessiva del partito sui tre livelli tradizionalmente dati: sul piano del ristabilimento della teoria del comunismo marxista e sua difesa e propaganda; su quello dell'attività sul terreno immediato, politico ed economico; su quello del rafforzamento organizzativo interne alla scala internazionale.

L'attività principale del partito non poteva che rimanere quella definita nelle "Tesi caratteristiche", ma il tendenziale cambiamento della situazione generale, soprattutto dopo la crisi capitalistica mondiale del 1974-75, poneva al partito il problema di agire nella realtà sociale non soltanto alle scopo di propagandare la necessità del partito di classe e dell'organizzazione classista immediata, ma anche di fare passi concreti affinché il suo inserimento nella vita delle masse ed anche nelle sue manifestazioni influenzate dalle direttive contrastanti con le nostre divenisse una realtà per il partito e per il proletariato.

La previsione della crisi capitalistica mondiale al 1975 (7) era accompagnata, d'altra parte, dalla previsione di una contemporanea ripresa del moto di classe e rivoluzionario. Previsione fatta dal partito nel 1955 e riproposta nel 1965 come si può leggere nel testo "Considerazioni sull'organica attività del partito quando la situazione generale è storicamente sfavorevole". Al punto 14 delle "Considerazioni", nel quale si tratta del problema di una corretta trasmissione della tradizione rivoluzionaria dalla vecchia ad una giovane guardia, si legge infatti:

"Il nuovo movimento (cioè "una nue-

va organizzazione di partito internazionale senza pause storiche") non può attendere superuomini né avere Messia, ma si deve basare sul ravvicinarsi di quante può essere state conservate attraverso lungo tempo, e la conservazione non può limitarsi all'insegnamento di tesi e alla ricerca di documenti /centro l'accademismo oltre che centro il culto della personalità/, ma si serve anche di utensili vivi che formino una vecchia guardia e che confidino di dare una consegna incrollabile e possente ad una giovane guardia. Questa si slancia verso nuove rivelazioni che forse non debbono attendere più di un decennio da ora per l'azione sul primo piano della scena storica".

Le "nuove rivelazioni" non vi furono né nel 1975, né nel 1985 e oggi è senza dubbio difficile prevederne lo sviluppo fra "un decennio da ora".

Da questo punto di vista quel forse è potentissimo, perché nelle stesse tempo rappresenta la viva speranza che lo svolgimento storico rivoluzionario sia più vicino di quante non sembri in superficie, e il forte stimolo per il partito a rafforzare e

rendere più efficace la sua preparazione rivoluzionaria e la sua conseguente attività nella vita delle masse proletarie.

Ciò non impedisce che però nel partito si formi un'attesa sproporzionata per il decennio degli anni Settanta, sulla quale cresceranno deformazioni di tipo attivistico e perfino anti-partito. Ma di questo parliamo più avanti.

Tutti i campi dell'intervento pratico sul terreno immediato, quindi, si aprivano e il partito cominciò a fare la sua esperienza pratica, in principio sul terreno sindacale e di fabbrica e da questo, poi, sul terreno sociale più vasto.

Ma l'obiettivo a breve scadenza del partito non poteva essere, data la situazione di ancora grave ritardo della ripresa di classe, quello di modificare le condizioni della lotta proletaria in condizioni favorevoli alla ripresa generale del moto di classe e rivoluzionario; questo rimaneva l'obiettivo più lontano, mentre si trattava - e si tratta ancora oggi - di contribuire a creare le pre-

(7) Nel rapporto di riunioni generali di partito intitolato "La Russia nella storia mondiale, nella Grande Rivoluzione e nella società contemporanea", del 1955, (in "il programma comunista" nn. 15 e 16 del 1955, poi incluso nel volume "Struttura economica e sociale della Russia d'oggi" pubblicato nel 1976), al paragrafo n.17 (L'insormontabile alternativa storica al 1926) ci si riferisce alle divergenze in seno al partito russo, e in particolare ai discorsi di Stalin, Trotsky, Zinoviev e di Ercoli (alias Togliatti). Riprendendo il discorso di Trotsky in difesa della prospettiva internazionale della rivoluzione socialista, il testo arrischia una previsione. Ecco il brano:

"Trotsky. E' ancora più decisa, in un discorso non per colpa sua incompleto, la sua prospettiva sulla rivoluzione socialista e la sua confutazione del dozzinale espediente polemico di Stalin: allora lasciamo il potere.

"Noi non ammettiamo una stabilizzazione del capitalismo che come onda precaria inserita tra le crisi inevitabili, e crediamo nel suo crollo. A quale distanza? Lo abbiamo atteso dal 1917 al 1926 quando sembrava più vicino di ora. Il partito proletario in Russia, pur non dissimulandosi che da solo non può arrivare alla società socialista, difende il potere rivoluzionario, e può se occorre difenderlo per altri decenni, lottando contro le forze della borghesia mondiale e contro i suoi tentativi di riprendere il potere in Russia. Egli pone un

limite di 50 anni, facendo coraggiosamente ridere i coboldi di quella maggioranza.

"Nell'esposizione qui riassunta il relatore sviluppò questo dato, illustrando il difficile punto della previsione storica. Osò dire che la terza ondata controrivoluzionaria era allora giustamente scontata, che trent'anni da quel dibattito sono passati, e che varie altre nostre induzioni che forse molti credono che non convenisse arrischiare, collimano in una data sul 1975 per una terza guerra universale, e per il nuovo corso rivoluzionario proletario. Ciò intona col lungo mezzo secolo del discorso di Trotsky".

Questa previsione è stata poi ripresa costantemente negli studi economici di partito e nei testi di ridefinizione della prospettiva rivoluzionaria e dei compiti del partito. Basti ricordare il riferimento nel testo del 1957, intitolato "Quarant'anni di una organica valutazione degli eventi di Russia nel drammatico svolgimento sociale e storico internazionale", in cui si cita anche uno studio di economisti americani sulla dinamica mondiale degli scambi, nel quale essi stessi indicavano nel 1977 il punto critico dell'economia mondiale; e subito dopo il testo scrive: "Venti anni ancora ci separerebbero dal lanciarsi della nuova fiammata di rivoluzione permanente con cepita nel quadro internazionale e ciò collima colle conclusioni del lontano dibattito del 1926, come con quelle delle nostre ricerche degli ultimi anni".

Esse delle future condizioni favorevoli alla ripresa di classe, premesse sia dal punto di vista soggettivo nel processo di formazione del partito comunista mondiale, che dal punto di vista oggettivo nel processo di riorganizzazione del movimento proletario indipendente dal collaborazionismo e dai suoi apparati.

Lo spostamento di attività del partito sul piano dell'intervento immediato sollevava obiettivamente il problema di non farsi risucchiare dall'attività contingente, locale, particolare.

E quanto più si generalizzava nella organizzazione l'esigenza di essere attivi e propositivi sul terreno immediato, tanto più si rendeva necessaria il lavoro di collegamento con l'impostazione generale politica e programmatica, e l'integrazione di questa attività nell'attività complessiva di partito. Tanto più si rendeva necessario un lavoro di continue bilanci e di definizione sempre meno approssimativa dei limiti obiettivi e soggettivi nei quali la attività sul terreno immediato e quella complessiva si dovevano necessariamente svolgere, e degli obiettivi che il partito si poneva rispetto a questa sua attività.

Era, prima di tutto, un problema squisitamente politico.

Questo bilancio era, d'altra parte, l'espressione di un bisogno sentito all'interno della stessa classe nei suoi strati più combattivi e sensibili alla lotta di difesa e alle condizioni della lotta, coi quali strati il partito ha sempre cercato insistentemente, e sempre deve cercare, di venire a contatto per impartirvi la teoria della rivoluzione proletaria e nel contempo le lezioni storiche delle lotte proletarie e rivoluzionarie passate, e per diffondere, rendere stabili ed efficaci le esperienze che il proletariato stava cominciando a fare in direzione della ripresa della lotta classista.

Nella misura in cui questa esigenza del partito entrava in sintonia con l'esigenza della classe - anche se espressa temporaneamente in strati molto limitati e spesso solo in alcuni suoi elementi -, il partito veniva chiamato ad una attività più concreta, più specifica sul terreno immediato della difesa delle condizioni di vita, di lavoro e di lotta del proletariato. E sottolineiamo le condizioni di lotta, perché sono in sostanza la leva principale della riorganizzazione classista del proletariato.

Attraverso questa attività concreta e specifica la compagine di partito riceveva a sua volta dalla classe e dai suoi movimenti di lotta la possibilità di fare un'esperienza senza la quale nessun partito rivoluzionario è in grado, non diciamo di influenzare e organizzare forze della classe, ma nemmeno di impartire la teoria rivoluzionaria nelle sue file.

Di contro, il partito veniva inve-

stite anche da quanto di negativo si è sedimentato in tanti anni nelle abitudini, nelle pratiche e negli atteggiamenti del proletariato grazie all'opera del collaborazionismo e del democratismo, esponendosi al rischio di deformazioni e di deviazioni. Abitudini, pratiche e atteggiamenti che non spariscono alle prime fiammate di lotta classista, ma che vanno combattute tenacemente all'interno delle file proletarie come all'interno del partito in cui inevitabilmente si insinuano.

Alla propaganda in generale delle posizioni del comunismo rivoluzionario si doveva aggiungere una propaganda più mirata, più precisa che poggiasse sull'attività più articolata e specifica che le forze del partito facevano all'interno della classe sul terreno immediato, senza sospendere o rinunciare alla propaganda delle posizioni generali del marxismo.

I compiti nuovi non nascevano da fregole di successo immediato o, peggio, da manovre interne legate al prestigio e all'ambizione personale di tizio e sempronio.

Il partito rivoluzionario non è mai ricorso a espedienti per ottenere più facile successo immediato, né ha mai affidato la sua sorte al supposto prestigio personale di un qualche suo capo; non lo fece quando Amadeo Bordiga era in vita, che certamente era riconosciuto come un capo, non lo fece negli anni successivi. E i compagni che, nel corso degli anni di vita di partito, sono caduti in quelle fregole, in quelle manovre, in quelle ambizioni, si sono esclusi per sempre dalla possibilità di essere recuperati alla giusta linea rivoluzionaria.

In oltre trent'anni di vita del partito molti compagni sono stati selezionati dalla lotta politica e militante, più in negativo che in positivo finora, date le avverse condizioni obiettive della ripresa di classe. E la crisi esplosiva interna dell'82 ha portato questo processo selettivo alla massima acutezza tanto che, da allora, i pochi compagni rimasti aggrappati alla rotta in precedenza segnata dal partito sono costretti, in un certo senso, a ricominciare daccapo.

Ricominciare daccapo, e non da zero, perché il patrimonio sono solo teorico ma di attività pratica e di vita militante del partito è fertilissimo; basta saperle utilizzare correttamente. E il bilancio che stiamo facendo serve a questo.

I compiti nuovi del partito nascevano quindi dalla combinazione di fattori diversi, di ordine oggettivo e soggettivo.

Fattori di ordine oggettivo.

Il ritardare della ripresa della lotta di classe, benché contribuisse a mantenere avvinta la classe operaia al collaborazionismo, non impediva l'esplosione, sebbene frammentaria e isolata, di lotte proletarie che an-

davano in direzione opposta al collaborazionismo e alla pace sociale, e che esprimevano non soltanto obiettivi più aderenti ad una efficace difesa delle condizioni di vita e di lavoro, ma anche mezzi e metodi di lotta tendenzialmente svincolati dagli apparati sindacali e politici dell'opportunismo e dalla loro linea politica.

La gragnuola di misure antioperaie che tutti i governi prendevano per contrastare gli effetti della crisi capitalistica del '74-75, e la pressione capitalistica su tutta la società, imprimevano un'accelerazione alla partecipazione attiva del riformismo politico e sindacale nell'opera di salvaguardia dell'economia nazionale, smascherando i miti del benessere e il ruolo fondamentale antiproletario del collaborazionismo.

Non si era determinata ancora allora - come non si è determinata fino ad oggi - una situazione di "crisi di regime" e quindi di ripresa su vasta scala della lotta di classe, ma stavano iniziando a comparire i primi sintomi, le prime avvisaglie che annunciavano la futura ripresa.

Quanto ai paesi della periferia del capitalismo, raggiunti anch'essi successivamente dagli effetti della crisi mondiale, vedevano apparire sulla scena il loro giovane proletariato con lotte durissime che però, benché impegnassero seriamente le borghesie dei propri paesi e gli stessi imperialismi, non riuscivano ancora a svincolarsi dall'ottica democratica e nazionale in cui si sviluppavano. Ma non per questo richiedevano di meno l'apporto della teoria marxista e del bilancio storico delle lotte del proletariato mondiale che soli potevano gettare un fascio di luce alle prospettive non solo rivoluzionarie anche in quei paesi, ma sulle stesse piane della lotta proletaria immediata, sul terreno dell'antimperialismo e della lotta antireazionaria, sul terreno della propria organizzazione classista e su quello della più vasta unificazione delle lotte anticapitalistiche.

Fattori di ordine soggettivo.

La rete organizzativa del partito si stava estendendo aldilà dell'area italo-franco-svizzera nella quale si era sviluppata nel secondo dopoguerra, e fino a tutti gli anni Sessanta, in forza dell'emigrazione di compagni della sinistra comunista italiana; e aldilà dell'area europea, nel Nord Africa, in America Latina, in Medio Oriente.

Si trattava di forze modestissime, comunque organizzate in sezioni nazionali e sufficienti per porsi, oltre al problema dell'assimilazione della teoria e del programma comunista e della loro propaganda, anche il problema di un'attività pratica tesa a stabilire un contatto duraturo con il proletariato e le sue lotte.

te nei rispettivi paesi, tesa ad estendere la conoscenza del partito, e laddove esse si radicava in qualche reparto proletario, ad appropinquare la sua esperienza e la sua influenza.

Al compito permanente di assimilazione delle basi teoriche e programmatiche si aggiungeva così quello di propagandarle in modo che potessero essere avvicinate non in maniera scolastica, ma in modo dialettico e coerente e più collegate alla situazione in cui il proletariato viveva e lottava. Questo non soltanto in aree in cui il marxismo storicamente si era affermato, come nel caso dell'Europa, ma anche in aree in cui la stessa terminologia marxista (classe, partito di classe, dittatura proletaria, lotta di classe, internazionalismo ecc.) era tutta da introdurre, lavoro questo che non poteva contare su riferimenti storici specifici e locali, ma era da fare - e che va continuato - fin dalle basi elementari della teoria marxista.

Si poneva inoltre il problema di sviluppare dalle Tesi di partito indicazioni di lavoro e di lotta, e di trasferire le indicazioni e gli orientamenti generali in azioni pratiche e parziali corrette.

Per agire in questo modo era necessario rapportare la propria attività non solo alle condizioni generali e internazionali della lotta fra le classi, ma anche alle condizioni reali in cui versava il proletariato al quale ci si rivolgeva, alla situazione economica, sociale e politica esistente e alla sua prevedibile evoluzione.

Si poneva così il problema di conoscere a fondo la situazione specifica in cui le diverse sezioni nazionali agivano e di adeguare forze e sforzi generali del partito a sostegno delle diverse esigenze che presentavano su di esse anche attraverso il suo sviluppo organizzativo.

Per poter affrontare tutti questi compiti si rendeva urgente la messa in opera di una struttura internazionale centralistica adeguata non solo all'aumentato numero di militanti organizzati, ma soprattutto alla complessità dei compiti che si presentavano.

E' sempre stato ribadito che la novità nei compiti del partito non andava cercata in particolari innovazioni ideologiche e programmatiche più o meno giustificabili con situazioni "non previste" dal marxismo, e in particolari espedienti tattici e organizzativi in grado di accelerare la ripresa di classe e rivoluzionaria, e favorire la formazione di un forte partito rivoluzionario.

La novità era relativa specificamente al "partito comunista internazionale-programma comunista" per le condizioni generali in cui si era costituito e sviluppate nel secondo dopoguerra e per le difficoltà obiettive e soggettive che trovava nel radicarsi nella classe operaia.

COME AFFRONTARE LE DIVERGENZE INTERNE

Ed è per la tensione con la quale il partito tenta di mettersi all'altezza dei compiti che riconosce fondamentali rispetto al contributo attivo da dare, già nell'oggi, alla futura ripresa della lotta di classe (che costituisce la sua preparazione rivoluzionaria), che le divergenze nate al suo interno in tutto il periodo che va dal 1965-66 al 1982 peggiorano non tanto su questioni di principio e di impostazione teorica generale, quanto su questioni tattiche e di intervento pratico negli spiragli che si andavano aprendo nella realtà sociale, e su questioni organizzative.

Le scissioni del 1964-65, del 1973-74, del 1976-77, del 1981 e infine la crisi generale del 1982 poggiano tutte su questioni di azione concreta e di attitudine pratica; su questioni di tattica e di organizzazione rispetto al movimento sindacale e ai diversi movimenti sociali di segno proletario e radicale piuttosto che di tipo interclassista, rispetto al rapporto con le altre organizzazioni politiche influenti e agenti nel proletariato, e rispetto ai problemi di difesa economica e sociale e di autodifesa proletaria posti dallo sviluppo del dispotismo borghese in ogni campo.

Non deve stupire il fatto che un partito così poco numeroso, come è stato il nostro, abbia potuto conoscere parecchie fratture e crisi rilevanti; è da idealisti pensare che il partito possa svilupparsi progressivamente, e tranquillamente ingrossarsi e rafforzarsi senza grossi scossoni.

D'altra parte, non va preso alla leggera il fatto che un'organizzazione formale poggiante su basi teorico-programmatiche e politiche generali solide sia andata incontro al fallimento al primo serio tentativo di adeguarsi ai compiti internazionali che l'andamento economico e sociale del capitalismo e il ritardo del quale la ripresa della lotta classista si faceva, e si fa, sentire necessariamente richiedevano, e richiedono. E' un fatto che va compreso nella sua dinamica materiale e non come risultato di idee sbagliate.

In questo senso noi insistiamo nel lavoro di bilancio politico del corso delle crisi di partito, come elemento portante per la ricostituzione del partito comunista internazionale.

In una circolare di partito del marzo 1981 (8), in cui vengono affrontati i problemi sorti con le divergenze da tempo esistenti nel partito, si richiama il metodo con cui si devono affrontare le divergenze interne.

In essa si afferma:

"Quando sorgono discussioni sulla interpretazione dei compiti del partito e si profilano diverse tendenze, il problema reale per tutto il

partito è di collocare le tendenze nella sfera stessa del partito, riconducendole sia alle posizioni teoriche definitivamente acquisite, sia alle inevitabili (anche per il miglior partito) insufficienze - ed anche errori - nel complesso della attività lungo gli anni.

"Quello che appare come uno scontro di opinioni è in realtà il risultato di tendenze e di atteggiamenti che hanno radici lontane, solo che non avevano ancora potuto trovare espressione completa a causa dell'eseguità dell'estrinsecazione di tutto l'insieme dell'attività".

Ed ecco che, con la maggiore articolazione dell'attività complessiva del partito, tendenze e atteggiamenti che hanno radici lontane, quindi storicamente determinate, prendono corpo e peso e agiscono all'interno del partito stesso.

Le loro cause, prosegue questa circolare,

"trovano sempre un 'effetto' in formulazioni imprecise, ma possono essere spiegate solo se, non idealizzando il 'buon tempo antico' in cui non si manifestavano, si comprende che la nostra organizzazione è un organismo vivente che, pertanto, subisce tutte le fasi di sviluppo, di crescita e anche di invecchiamento, comuni a tutti gli organismi, mentre non può mai 'essere considerata come un elemento estraneo e astratto che possa dominare l'ambiente circostante (Tesi sul compito storico...)"

Partito come organismo vivente e non come elemento estraneo e astratto dalla realtà: nel 1981, anno in cui si produce la scissione più importante dopo quella del 1973 e che precede di poco la crisi generale dell'82, il partito è ancora costretto a ribadire concetti elementari per un partito rivoluzionario. Questo la dice lunga sulla durata di incubazione di tendenze e atteggiamenti devianti, e sulla necessità di affrontare tempestivamente e continuamente i problemi derivanti dall'attività complessiva di partito e dal suo reale svelgimento.

"E' soprattutto interne alla definizione dei compiti da assolvere - continua la circolare citata - che si verificano, in tutti i partiti, le discussioni. Quanto più tali compiti sono indeterminati, tanto più possono contrapporsi diverse 'vie'; e

(8) Si tratta della circolare dell'Ufficio centrale italiano del 25/3/81 sui problemi sorti nel partito intorno alla questione delle definizioni dei compiti da assolvere, affrontati in una riunione apposita, e che si collega ad articoli e circolari precedenti (come ad es. alla "Circolare sui compiti del partito nel ciclo storico in corso", pubblicata in "programma comunista" n. 19 dell'11 ottobre 1980).

"se non interviene un'analisi continua, scrupolosa, oggettiva, della sua propria attività" si cade inevitabilmente nella "teorizzazione di una prassi che si è consolidata in forza della semplice riproduzione di se stessa".

L'imprecisione nella definizione dell'attività in seno alla classe "facilita l'innovazione, la 'creatività' del singolo, l'interpretazione in base a fattori locali e per ta ottimi compagni ad essere inconsapevolmente veicoli di posizioni estranee".

In un altro brano della stessa circolare, riferendosi alle crisi fine agli inizi degli anni 70, si dice:

"Si ignoravano tutti i problemi tattici successivi alla formulazione delle possibilità tattiche generali. Essendo data la cornice... si riteneva inutile il dipinto. Sarebbe naturalmente grossolano errore concludere le tesi suddette /quelle sbagliate sulla questione sindacale, su quella dell'organizzazione e del partito, sulla Sinistra, sui fenomeni sociali e sulle forze organizzate che li riflettono/ (9) come un 'corpo estraneo' misteriosamente penetrato e poi eliminato dal partito, così come sarebbe errato pensare che costituissero un atteggiamento ben definito, che non convivesse - negli stessi compagni - con posizioni e atteggiamenti corretti".

Il partito aveva sentite fortemente l'esigenza della più precisa definizione della sua attività in seno alla classe (il famoso che fare e come fare, oltre al che dire), un'esigenza che si faceva sempre più pressante nella misura in cui l'organizzazione fisica dei militanti si allargava e l'attività sul terreno immediato cresceva. Ma non riuscì a rispondere a questa esigenza in modo sufficientemente coerente con i postulati teorico-programmatici elaborando sulla loro base una linea politica chiara e condivisa, in modo da rafforzare effettivamente l'integrazione delle forze del partito ed evitare, quindi, la terminale frantumazione dell'organizzazione.

Dicendo queste non intendiamo dire che il partito in ultima analisi sia stato ucciso da una sorta di "eccesso di accademismo", retaggio, sia pur materialisticamente determinato, delle sue fasi precedenti di sviluppo. Tutt'altro. L'elemento che è divenuto ad un certo punto distruttivo è stata quella tendenza all'innovazione di cui parla la circolare sopra riportata, una tendenza verso la quale i militanti del partito erano trascinati da tutta una serie di fattori materiali e, in sostanza, dal persistere di una situazione di stasi e di ripiegamento delle forze

proletarie e dell'allontanarsi nel tempo dell'attesa ripresa generale della lotta di classe.

Gli stessi fattori materiali agivano nel senso di soffocare la capacità di reazione del partito all'incipiente concretismo attivistico che si stava sviluppando nel suo seno, cioè di reagire alle sollecitazioni della propria attività pratica restando sul terreno correttamente marxista.

I fatti, il lavoro di partito - riprende la circolare - hanno costretto le formulazioni sbagliate ad assumere il valore di teorizzazioni.

"I fatti e il lavoro di partito sono a loro volta i giudici che ci devono permettere di comprendere se tali posizioni sono state realmente superate (o se non hanno - per difficoltà nell'affrontarle - prodotto posizioni diametralmente opposte ma egualmente sbagliate, come quelle che hanno preteso che al mito del partito 'tutto fatto' si contrapponesse l'idea di un partito 'tutto da fare', prodotto dal 'crogiuolo' della storia)".

I fatti di cui si parla sono relativi alla situazione generale che, a partire dalla crisi capitalistica mondiale del '74-'75, è caratterizzata da un andamento instabile tipico delle situazioni in via di modificazione.

Non siamo più nel centro della depressione, nel profondo baratro della controrivoluzione; il che significa che non siamo più in presenza della presa totalizzante del riformismo sul proletariato poiché lo stesso andamento materiale dell'economia capitalistica in direzione dell'accelerazione dei suoi cicli critici rimette in discussione tale presa, e tende a rompere la stabilità dei rapporti di forza fra le classi finora favorevoli solo alla conservazione e alla pace sociali.

Ma non siamo ancora nella situazione di superamento della depressione del movimento proletario indipendente, non siamo ancora entrati nel periodo della ripresa generale del moto di classe, periodo in cui i rapporti di forza fra le classi cambiano visibilmente in favore della rottura della conservazione sociale e dei legami coi quali il riformismo e il collaborazionismo tengono avvinti il proletariato alle sorti dell'economia e del regime del capitale.

Le tendenze diverse che si sono delineate nel partito vanno quindi collocate nel periodo in cui non solo sono rimaste latenti (a causa della eseguità dell'estrinsecazione di tutto l'insieme dell'attività di partito) ma anche in quello grazie al qua-

le esse hanno trovato espressione sufficiente per maturare ed agire. Non è un caso, infatti, che la tendenza di tipo accademico trovi la sua base materiale d'appoggio nel lungo periodo di depressione del movimento proletario e rivoluzionario, mentre la tendenza di tipo contingentista trovi la sua base materiale d'appoggio nella situazione che si rende più instabile, meno certa, meno lineare. Ciò non significa che en trambe rimangano latenti nel partito anche per molto tempo, dipendendo la loro durata dal persistere della depressione o dal profilarsi nella realtà sociale di un moto tendenzialmente inverso. E il partito ha il compito anche di prevedere la formazione di tendenze sbagliate al proprio interno, preparandosi alla lotta politica contro di esse.

Il periodo aperto con la crisi capitalistica del 1975 sembra destinato a durare ancora parecchio. E' un periodo di passaggio dalla profonda controrivoluzione alla ripresa di classe, o meglio ad una situazione obiettivamente favorevole alla ripresa di classe se il proletariato riuscirà a riconquistare il suo terreno di lotta, i suoi obiettivi, mezzi e metodi di lotta classisti.

E' un periodo in cui cominciano a determinarsi i primi strappi alla stabilità del collaborazionismo e alla dominazione totalitaria del regime borghese sulla società grazie al quale in questi decenni la classe dominante è riuscita a superare le contraddizioni del suo sistema.

E' un periodo in cui le spinte materiali alla difesa degli interessi di classe, immediati prima ancora che finali, si manifestano nel tempo e nello spazio anche con forza, ma episodicamente e non sono in grado ancora di consolidare, radicare nel proletariato una effettiva tendenza classista.

E' un periodo in cui alle fiammate di lotta del proletariato, e non solo della "periferia" dei paesi imperialisti ma anche di questi paesi (basti citare i minatori americani o inglesi), non segue il consolidamento di un'organizzazione stabile proletaria indipendente dagli interessi dell'economia nazionale e del suo Stato.

E' un periodo in cui, d'altra parte, il movimento politico rivoluzionario marxista è ancora alla sua fase embrionale.

Sebbene sia tesi fondamentale di partito quella secondo cui, in tutte le situazioni anche le più grigie, il partito rivendica tutti i compiti che gli sono propri come partito dirigente la rivoluzione e la dittatura proletaria; sebbene il partito deve rivendicare, preparandosi ideologicamente e praticamente, i compiti che gli sono propri del periodo della ripresa della lotta di classe e della lotta rivoluzionaria (compiti inerenti alla conqui-

(9) Brani di questa circolare sono stati utilizzati nel testo scritto del rapporto del centro italiano alla riunione di Milano del 17 ottobre '82, successiva a

quella del 3 ottobre a Parigi in cui si era verificata l'esplosione dell'organizzazione. Questo rapporto è stato pubblicato in "programma comunista" n.20/1982).

--- CHE COSA SIGNIFICA FARE IL BILANCIO DELLE CRISI DI PARTITO ? ---

sta delle masse e sua influenza dominante), grave errore sarebbe - ed è stato - quello di agire, o tentare di agire come se la situazione fosse prerivoluzionaria o addirittura matura allo sbocco rivoluzionario (e le BR hanno fatto il più macroscopico degli errori in questo senso), o come se il grande moto di classe fosse già iniziato (e la quasi totalità dei gruppi di estrema sinistra sono caduti in questo errore).

I compiti del partito nella situazione aperteasi con il 1975 dovevano essere definiti rispetto al periodo che il partito stesso aveva chiamato di anteguerra per distinguerlo dal periodo precedente la crisi del 1975 di doguerra. Ciò non significava però che la crisi di guerra imperialistica mondiale fosse così vicina da porre "all'ordine del giorno" l'alternativa storica guerra o rivoluzione.

D'altra parte anche il periodo di "anteguerra" procede per fasi, e i compiti del partito non possono non tenerne conto.

In tutta la prima fase di questo periodo, in cui cioè il proletariato non si è consolidato come forza indipendente, l'attività prioritaria del partito non diventa ancora quella dell'azione, ma è quella della propaganda comunista e della denuncia del capitalismo e del collaborazionismo.

Solo che questa attività comincia ad appoggiarsi su lotte operaie tendenzialmente spinte a sfuggire al quadro del collaborazionismo e degli interessi del capitale, e a sperimentare i primi tentativi di organizzazione immediata indipendente.

Da ciò deriva che la direttiva tattica del partito si condensa nella partecipazione, promozione e contributo pratico attivi alla formazione di organismi indipendenti di classe, su tutti i terreni della lotta proletaria, da quello più specificamente sindacale e di fabbrica a quello più generale e sociale.

Quindi, non più soltanto propaganda delle esperienze di classe del passato, ma diffusione delle esperienze di lotta per quanto episodiche ma già in atto; non più soltanto propaganda delle esigenze di classe sul piano immediato ma diventare e scoppio vivente fra le masse della tendenza classista.

E tutto questo combattendo le tendenze di tipo accademico e indifferente che attendevano che il proletariato si decidesse a scrollarsi di dosso il collaborazionismo e i suoi apparati sindacali e politici per proprio conto, e combattendo nello stesso tempo le tendenze di tipo immediatista che si illudevano di poter ottenere risultati pratici nelle file del proletariato grazie alla sola febbrile attività immediata del partito, come se la ripresa di classe fosse già in atto o come

se attraverso di quell'attività fosse possibile "iniziarla".

L'aver creduto di essere già entrati nella ripresa della lotta di classe, o molto vicini ad essa, e l'aver creduto di dover mettere all'ordine del giorno del partito il suo totale passaggio all'azione pratica è stata una delle deformazioni più distruttive che il partito ha conosciuto.

Ha fatto parte di questa deformazione il vedere la propaganda comunista e la teoria come il pozzo da cui prelevare il secchio d'acqua che serve di volta in volta ad irrigare il proprio orticello.

Tuttavia, rivendichiamo lo sforzo fatto dal partito per la definizione dei suoi compiti e per la loro attuazione. Ed è stato, ed è, nostro compito la critica delle deformazioni che su questo sforzo si sono create come ad esempio quelle di carattere attivistico relative al fatto di non essersi accorti che l'autobus della ripresa di classe non era ancora passato.

1975: CRISI ECONOMICA MA NON CRISI RIVOLUZIONARIA

La crisi mondiale del capitalismo del 1974-75, simultanea in tutti i paesi avanzati, è stata prevista dal partito, e attesa, con 20 anni di anticipo; ed era stata prevista, e certamente molto attesa, una contemporanea crisi rivoluzionaria che avrebbe aperto un periodo rivoluzionario, in Europa, decisivo per le sorti della rivoluzione comunista.

La crisi economica e sociale venne; la crisi di regime e rivoluzionaria no.

Il "decennio della pedata", come venne chiamato il decennio degli anni Settanta, non favorì, né accelerò la ripresa della lotta rivoluzionaria del proletariato, né segnò una effettiva ripresa della lotta di classe.

Il capitalismo e il regime borghese avevano ancora delle riserve economiche e politiche in grado di superare il tracollo del '75: gli effetti degli ammortizzatori sociali si combinavano con la frenetica attività riformista delle forze dell'opportunismo, la repressione borghese si combinava con la debolezza del movimento operaio divorato dalla cancrena del cretismo parlamentare e democratico.

Nel partito si era comunque creata una certa attesa dalla crisi capitalistica mondiale, e la delusione per la mancata crisi rivoluzionaria portò fuori strada molto prima del 1982 alcuni gruppi di compagni che esagerarono il valore delle previsioni e dell'elemento soggettivo del partito. Alcuni teorizzarono, ad esempio, come compito del partito l'organizzazione di sindacati rivoluzionari come sola garanzia della ripresa rivoluzionaria; altri, visti gli scarsi risultati pratici ottenuti rispetto

ad altre organizzazioni sedicenti rivoluzionarie, la necessità di mettere in discussione il patrimonio teorico e programmatico di partito con quello di quanti altri gruppi o partiti intendessero farlo.

Su queste direttrici si verificarono le scissioni tra il 1973 e il 1977. In seguito, con la crisi dell'82 una parte dei compagni arrivò a teorizzare la degenerazione del partito dalla morte di Amadeo Bordiga (o meglio dal 1966, anno in cui furono pubblicate le ultime Tesi stilate da Amadeo con le proprie mani), deducendone la necessità di liquidare e seppellire il "partito comunista internazionale" poiché avrebbe perfino utilizzato "il marxismo contro il movimento sociale".

Con la successiva crisi dell'83-84, la tendenza che costituirà il gruppo di "Combat" giungerà a stabilire che il partito degenerò per un "vizio d'origine" della Sinistra comunista italiana, che sarebbe consistito nell'incapacità congenita di "fare politica" (cioè di adeguarsi alle situazioni contingenti) per poter sfruttare "in crescendo" delle possibilità favorevoli che la situazione generale stava offrendo a piene mani.

Accuse in verità mai dimostrate e completamente infondate, ma che si appoggiavano su di uno stato d'animo instabile e irrequieto che si era diffuso nel partito sull'onda delle illusioni che la caduta dei miti del benessere e del progresso alimentava attraverso le increspature ideologiche e immediatiste tipiche del fermento sociale e politico piccolo borghese.

Con l'avvicinarsi della fatidica data del 1975, il lavoro di partito tuttavia metteva in rilievo il ritardo della curva politica del movimento proletario sulla curva economica e sociale del capitalismo, rintracciando non soltanto nell'analisi della situazione attuale, ma soprattutto nel più sicuro bilancio storico delle crisi cicliche del capitale e del rapporto con esse del movimento della classe proletaria, la spiegazione dialettica della situazione e del periodo che si attraversava.

Diversi lavori, sul corso dell'economia mondiale e su "crisi e rivoluzione", documentati nei giornali di partito (in particolare negli anni '74 e '75) erano finalizzati a questa spiegazione, e quindi anche a combattere le false attese dallo sviluppo della crisi capitalistica. (10)

(10) Tra i vari articoli apparsi ad es. nel giornale italiano, "il programma comunista", vanno senz'altro citati i seguenti: "Crisi e rivoluzione", n.14/1974, "Il corso tormentato dell'economia mondiale", n.19/74, "Il proletariato e la crisi", n.4/1975, e "Ancora su crisi e rivoluzione" n.10/1975. Un particolare inte-

False attese che corrispondevano sostanzialmente ad una visione meccanica dello svolgimento dei processi storici, dello sviluppo quindi della lotta di classe e dello stesso partito di classe. Una visione che portava all'errore di "connettere con puro formalismo il processo economico e quello politico" (Cfr. le "Lezioni delle controrivoluzioni", 1951), attendendosi lo sviluppo automatico, naturale del secondo dall'entrata in crisi del primo.

A questa visione il partito opponeva la visione dialettica secondo la quale

"il ciclo storico del capitalismo si presenta nell'insieme come un'erta cuspidale /e non come una sinusoide/, percorsa da oscillazioni più o meno brusche ma a scadenza periodica sempre più vicina, che fa di esso il modo di produzione più caotico e insicuro di tutta la storia; e la possibilità che al vertice della cuspidale si verifichi il crollo piramidale del sistema è legata non già al brutto accumularsi di contraddizioni economiche, ma alla doppia condizione che scenda in campo, armata e organizzata, la più grande forza produttiva generata dalle viscere della società borghese, la classe proletaria, e che avvenga il suo incontro con l'organo-guida della battaglia conclusiva, il partito". (11)

La crisi economica del 1975 andava quindi considerata come una oscillazione, molto brusca, certo, non crollo piramidale del capitalismo, e nemmeno il suo inizio.

La sua importanza derivava soprattutto dal fatto di aver coinvolto tutti i paesi avanzati simultaneamente, a differenza delle crisi che la precedettero limitate perlopiù a qualcuno dei paesi imperialisti e compensate dalla floridezza degli altri.

Essa non poteva fungere da "potente acceleratore" della ripresa della lotta di classe e rivoluzionaria, e non lo fu; venne riassorbita dal sistema a spese del proletariato mondiale e dei paesi più arretrati, preparando nel contempo le condizioni per crisi successive e più acute.

"Alla lunga - si afferma in un articolo successivo ("Ancora su crisi e rivoluzione") - la crisi economica agirà da 'acceleratore' sugli antagonismi che oggi covano, ancora inespresi, nel grembo del modo di produzione capitalistico e nella società borghese: lo stesso slancio frenetico che le forze della conservazione sociale cercano di imprimere a rinnovati cicli di produzione e riproduzione allargata del capitale inasprirà il contrasto fra il volume di quest'ultima e la ristrettezza delle basi private dell'appropriazione dei prodotti e delle basi nazionali della loro produzione a caccia di un posto su un mercato mondiale fitto di concorrenti tutt'altro che pacifici: sconvolgerà gli equilibri

faticosamente raggiunti aggravando gli squilibri non mai sopiti, distruggendo 'garanzie' economiche e sociali che sembravano eterne e mandando in fumo 'riserve patrimoniali' che potevano apparire acquisite, anche in casa di proletari, come altrettanti 'diritti' scolpiti su tavole di bronzo.

"Lentamente, ma con bruschi soprassalti, sveglierà dal suo torpore la lotta rivendicativa e tenderà a spezzare gli argini che vorrebbero disciplinarla frantumandola o contenedola.

"Appunto perciò - ammonisce l'articolo - è necessario guardare coraggiosamente in faccia, sin d'ora, all'inerzia dei fattori che ritardano la ripresa di classe: non v'è peggior disfattismo, oggi più che mai, della faciloneria di chi grida: 'Non v'è più spazio per il riformismo!', o 'Le premesse oggettive della rivoluzione sono tutte presenti: non manca che la direzione rivoluzionaria!' ". (12)

Guardare in faccia la realtà, e prepararsi al periodo in cui il partito avrà effettivamente il compito di dirigere il moto di classe e la rivoluzione; prepararsi non in vitro, e ne anche nei limiti della "formazione teorica, politica, organizzativa di 'quadri' ben selezionati", ma nell'incessante sforzo di inserirsi nella vita delle masse proletarie e nelle sue manifestazioni reali.

"Se c'è 'un tram da non perdere' - continua l'articolo - non è quello di una crisi rivoluzionaria di cui si pretenda di possedere tutte le condizioni oggettive - salvo una, cioè l'essenziale (il partito compatto e potente) -, ma quello di una preparazione dei suoi elementari presupposti soggettivi, che non cadono dal cielo e che scaturiscono dalla nuda terra dei conflitti sociali alla sola condizione che il partito, per embrionale che sia, la fecondi con la sua azione battendosi con eguale tenacia per gli obiettivi immediati per gli scopi finali del movimento proletario, accettando il terreno delle lotte rivendicative e costruendo in esse e di là da esse il terreno della guerra di classe per la rivoluzione comunista".

resse riveste un precedente articolo, intitolato "Crisi di regime e ripresa di classe", pubblicato nel n.11 del 1971 sempre in "programma comunista", e che ripubblichiamo con un nostro commento in questo numero del giornale.

(11) Vedi "Crisi e rivoluzione", in "programma comunista" n.14/74, cit.

(12) Vedi "Ancora su crisi e rivoluzione", in "programma comunista" n.10/1975, cit.

(13) Vedi "Il proletariato e la crisi", in "programma comunista" n.4/1975, cit.

La crisi, si riprende in un articolo precedente (13), rompe, incrina il patto sociale che dura da decenni. "E' questo il lato enormemente positivo in cui i rivoluzionari devono inserire i loro colpi per sfruttarne tutti gli elementi(...)" E' sul terreno immediato di difesa della classe operaia che si conduce oggi la lotta più importante, e in cui probabilmente si gioca il futuro del proletariato" e, aggiungiamo noi, dello stesso partito rivoluzionario. Il livello di attività che la crisi capitalistica offre al partito è un livello diverso, che non coincide con il "lavoro teorico, politico, organizzativo di formazione (in tutti i sensi) del partito rivoluzionario". Lavoro, quest'ultimo, certamente prioritario nel lungo periodo di controrivoluzione e di incubazione della lotta di classe, ma che necessita di essere nutrito dall'altro, pena la sua morte.

IL NOSTRO LIVELLO PRECEDENTE ERA TROPPO BASSO

L'insistenza, in quegli anni, sulla differenza dei livelli di attività del partito e sulla necessità di articolare su di loro l'attività complessiva era richiesta soprattutto per combattere la visione meccanica dello svolgimento storico, della quale la visione era pervasa una parte consistente della compagine di partito, sebbene non in modo omogeneo.

La battaglia interna per far assimilare la giusta visione, e la necessità di partecipare attivamente alle lotte immediate degli operai sul loro specifico terreno senza pretendere da quelle lotte ciò che non potevano dare e non avrebbero potuto dare per molti anni (in sostanza, la rottura definitiva con il collaborazionismo), è durata a lungo, fino alla crisi generale del partito, assorbendo e logorando molte energie.

Anche questo dimostra che il nostro livello di assimilazione teorica e di esperienza pratica era ancora molto basso.

La storia stessa del partito lo metteva di fronte alle proprie insufficienze e, nella misura in cui dal movimento del proletariato non veniva ancora un aiuto in termini di ripresa e riorganizzazione classista, il partito era necessariamente esposto a farsi dare dallo spontaneismo operaio o da altri raggruppamenti politici il là, l'imput alla propria attività pratica.

Quando si fece urgente la necessità che il partito assimilasse le direttive pratiche d'azione (il che fare e come farlo) sebbene ancora molto parziali, l'organizzazione nel suo insieme era ormai preda di una specie di febbre attivistica nella illusione di "recuperare il ritardato".

--- CHE COSA SIGNIFICA FARE IL BILANCIO DELLE CRISI DI PARTITO ? ---

do" - che certamente il partito aveva - attraverso uno sforzo di volontà, di "militantismo".

Quelle direttive pratiche erano sicuramente insufficienti, soprattutto perché non si potevano basare su di un'esperienza "nel presente" sufficientemente articolata e radicata, e non si potevano basare su di un'influenza su strati apprezzabili di operai; ma lo sforzo richiesto al partito era quello di uscire dalla generalità e apprendere dall'esperienza altrui.

In forza del primitivismo politico e organizzativo che si era consolidato nel partito, la direttiva di partecipare a tutte le lotte operaie sul terreno immediato passò, ma non furono effettivamente assimilati l'ottica e il senso dall'insieme dell'organizzazione. La vita, l'ambito e le esperienze locali ebbero così la possibilità di prevalere sul lavoro comune, rafforzando la tendenza localista e federalista contro la tendenza centralizzatrice e integratrice delle forze e delle esperienze di partito.

Localmente ogni sezione finì per partecipare alle lotte operaie e sociali con propri criteri e propri obiettivi, finì per organizzare l'attività complessiva di sezione sulle spinte locali e sugli interessi dei singoli compagni.

L'occasione della crisi capitalistica del 1975 non poté così essere colta appieno; e la crisi del partito nel 1982 è scoppiata egualmente nonostante una buona parte del nostro lavoro teorico fosse dedicata a definire gli "assi" della nostra attività e a mostrare i nessi fra l'azione nell'oggi e l'azione futura.

Nella riunione internazionale del maggio 1983 viene data una risposta a questo aspetto del problema (14).

Sulla scorta di Marx (la rivoluzione - e a maggior ragione il partito della rivoluzione - critica incessantemente se stessa per riproporsi ad un livello più alto), vi si afferra:

"Il nostro livello precedente era dunque troppo basso rispetto al com-

piti reali che dobbiamo assolvere e non va addebitato alla situazione oggettiva (anche se il nostro ritardo è in qualche modo riflesso). Solo analizzando noi stessi, oltre alla situazione storica generale, potremo fare dei passi avanti. Non cerchiamo il partito perfetto, ma quel partito che impara dagli ostacoli che non è riuscito a superare. Anche questo è il terreno delle lezioni delle controrivoluzioni".

La crisi interna tuttavia non aveva ancora fatto tutto il suo corso, dimostrando attraverso le spaccature successive che "il nostro livello precedente" continuava ad essere ancora "troppo basso rispetto ai compiti che dobbiamo assolvere".

I nodi delle illusioni sul rapido svolgersi favorevole della situazione generale e della ripresa classista, che avrebbe fatto di per sé superare le difficoltà del partito nel calore della lotta di classe e rivoluzionaria, venivano tutti al pettine della realtà.

Il compito pratico che il partito assumerà - e che rispetto alla questione sindacale aveva sistemato in Tesi (1972) e in Punti d'azione (1975) - è non solo di partecipare attivamente alle lotte operaie svolgentesi all'interno del quadro sindacale ufficiale o al suo esterno, ma anche di promuovere e contribuire praticamente (1976) alla costituzione di organismi operai indipendenti dalle linee politiche del collaborazionismo e dai suoi apparati sindacali e politici.

Questo compito, che proveniva dall'esperienza specificamente sindacale e di fabbrica, contemplava anche terreni diversi, più direttamente sociali, come nel caso dei comitati di occupazione di case, dei comitati di disoccupati ecc. ed estendeva il suo raggio d'azione a campi più direttamente politici come nel caso della questione femminile, dei diritti civili per gli immigrati, della questione del razzismo e della repressione, della questione dell'antimilitarismo ecc.

Lo stesso sviluppo delle contraddizioni all'interno del movimento operaio e sindacale, e la tendenza generale al peggioramento delle condizioni di esistenza proletaria in seguito alla crisi mondiale dell'economia capitalistica e delle politiche borghesi per superare quella crisi, richiedevano al partito una nuova attitudine pratica.

E si trattava di un atteggiamento propositivo, caratteristico di una forza capace di iniziativa sul terreno immediato: è ciò che mancava e che il partito - costretto per anni dalla situazione profondamente controrivoluzionaria alla sola propaganda - sentiva di dover assumere con urgenza, pena l'assessia politica.

Intorno a questo nodo si svolgeranno i più acuti contrasti interni in tutti quegli anni, portando alla ri-

balta in forma sempre più virulenta e ossessiva la smania di seppellire definitivamente l'indifferentismo che per molto tempo aveva impegnato le energie del partito per debellarne la persistenza, ed esprimendo la volontà di liberare le forze del partito all'attività pratica e all'intervento attivo nelle diverse situazioni di scontro sociale e di lotta che si venivano a creare che, finalmente, aprivano ai militanti rivoluzionari i tanto attesi spiragli nella società scossa da crisi economiche e sociali.

La nuova attitudine pratica richiesta al partito consisteva non nel rinnegare o nel mettere da parte il lavoro di tutti gli anni precedenti, dedicato soprattutto alla restaurazione teorica e alla propaganda dei principi e del programma comunisti. Essa doveva poggiare su questo passato, considerato come fase indispensabile per la formazione del partito rivoluzionario di classe, ma nel contempo dare più peso ed energie ai problemi di intervento pratico e attivo.

Su questa esigenza di fondo nasceva la domanda pressante di formulare linee tattiche parziali ma coerenti con le linee generali, e di adeguare la struttura organizzativa ad una attività che tendenzialmente spostava il suo baricentro dalla propaganda dei principi del comunismo rivoluzionario all'azione del partito, per quanto di modeste dimensioni e di raggio limitato, nelle situazioni contingenti.

PREVEDERE LE CRISI INTERNE
E PREPARARSI AD ESSE

Una lunga battaglia politica interna fra tendenze contrastanti segna la vita del partito fino alla crisi generale dell'82. Se il partito in questo periodo ha conosciuto molte crisi interne c'è un preciso perché: è la sua dinamica di sviluppo legata ad un periodo storico che tende a cambiare di segno - da profondamente controrivoluzionario ad iniziale risalita della curva sociale - ma che non ha ancora sviluppato gli elementi favorevoli alla ripresa classista non episodica.

E' un partito che non intende aspettare il fulgido domani rivoluzionario cullandosi sulla restaurazione teorica e sul bilancio della controrivoluzione staliniana di cui è sempre andato giustamente orgoglioso, ma che nel contempo deve lottare contro una tendenza interna che sostiene questa attesa e che resiste sull'ondata di un'inerzia derivata dal lungo periodo di isolamento.

E' un partito che non intende deman- dare ad un ipotetico proletariato puro o neutro, di per sé impermeabile all'opportunismo, la sorte della ripresa rivoluzionaria di classe, ma

che contemporaneamente deve lottare contro posizioni che sostengono la necessità di rivolgersi solo a "quel" proletariato; è un partito che non intende mettere in disparte i suoi principi e il suo programma per mimetizzarsi nella realtà contingente allo scopo di ottenere un qual che successo immediato, ma che nello stesso tempo deve lottare contro una tendenza che aspira a radicarsi nella classe attraverso espedienti tattici e organizzativi.

È un partito che non intende rompere con la continuità programmatica e organizzativa ma che nello stesso tempo deve lottare contro una tendenza che aspira al rafforzamento organizzativo e al suo allargamento attraverso la combinazione di forze e di programmi diversi e contrastanti.

È un partito che cerca di integrare le proprie forze non soltanto sul livello della preparazione teorica e programmatica ma anche attraverso la sua attività concreta e la sua azione, ma che deve nel contempo lottare contro posizioni che spingono il partito sul piano dell'immediatismo e del velleitarismo.

È un partito che cerca di sviluppare la sua attività pratica e la sua iniziativa politica non soltanto sul piano della propaganda comunista ma anche su quello dell'agitazione e dell'organizzazione proletaria, nonostante la sua microscopica compagine organizzata e i debolissimi legami col proletariato.

Come ci si è avvicinati alla crisi capitalistica del 1975 e si è entrati in quello che i più illusi credevano fosse effettivamente "il decennio della pedata", nell'organizzazione di partito si è prodotto un fermento di attività pratica mai visto prima; con una sequenza a raffica continua, il partito è stato investito da una quantità di problemi pratici e da una cospicua quantità di problemi politici immediati tali da mettere a dura prova la preparazione complessiva del partito e le sue modeste forze.

Il partito non poteva, d'altronde, non porsi i compiti che si stava ponendo, anche se i compiti nel lungo periodo di incubazione della lotta classista e rivoluzionaria sono necessariamente di più difficile attuazione, dato che la loro completa attuazione non dipende dalla sola volontà ed azione del partito, né dalla sola coscienza della loro necessità, ma anche dal livello di tensione sociale, di riconquista delle armi classiste di lotta da parte del proletariato e nei suoi strati d'avanguardia in forma non episodica, e di riorganizzazione indipendente quindi del proletariato sul terreno della lotta immediata.

I compiti prevedevano il piano della propaganda comunista e quello dell'elaborazione politica, il piano dell'assimilazione teorica e quello dell'attività sul terreno immediato, il piano della lotta contro l'oppor-

tunismo e tutte le sue varianti e quello della riorganizzazione classista del proletariato, il piano dell'autodifesa proletaria e quello della solidarietà internazionalista, il piano del rafforzamento organizzativo interno e della propria omogeneità politica e pratica. In sintesi, i compiti che riguardano non solo lo sviluppo del partito rivoluzionario ma anche lo sviluppo della lotta di classe.

Il partito poteva non porsi, data la situazione oggettiva ancora sfavorevole e le modestissime forze su cui poteva contare, o porsi soltanto alcuni - quelli ad esempio relativi alla sua formazione teorica e al suo rafforzamento organizzativo, come sosteneva una certa tendenza, o pure quelli relativi soprattutto all'azione pratica fra le masse, dando per scontato il lavoro di formazione e di assimilazione teorica, come sosteneva una tendenza contraria. Ma queste tendenze vennero combattute, anche se alla fine con una sconfitta.

La vera difficoltà stava nel porsi li tutti insieme contemporaneamente.

Può d'altra parte un partito che si dice rivoluzionario sfuggire ai problemi e ai compiti che riguardano la lotta proletaria e la ripresa della lotta di classe?

No, non può sfuggire, anche se essi si presentano e risultano più grandi di lui.

Quei compiti derivavano dall'analisi del periodo storico e delle tendenze obiettive della società e delle sue classi, e derivavano dalla stessa attività che il partito svolgeva nel tentativo costante di prendere contatto stabile con la classe.

Esso non poteva d'altra parte sfuggire alla pressione delle situazioni contingenti e specifiche in cui agiva, e alla pressione in generale delle tendenze sociali e politiche che si agitavano in una realtà sociale scossa sì da crisi economiche, ma non ancora matura alla ripresa della lotta di classe e nella quale il col laborazionismo e le sue molteplici varianti "di sinistra" tenevano - e in buona parte tengono ancora - avvinata la stragrande maggioranza del proletariato al carro della produttività, del buon andamento dell'economia aziendale e nazionale e della democrazia pacifista.

Secondo il quadro tracciato non è ora difficile comprendere che il partito era destinato, prima o poi, ad entrare in crisi di generale attivismo. Ora non è difficile.

Ma nel corso degli anni che precedono il 1982 il partito nel suo complesso era come cieco, non si accorgeva di quale esplosione stava maturando nel suo grembo.

L'elemento negativo più pesante rispetto alla crisi dell'82 - e che ha contribuito in gran parte al suo carattere esplosivo - è stata senza dubbio la sua impreparazione. Ecco

un'altra lezione delle controrivoluzioni.

Il partito, freneticamente attivo nel campo delle pubblicazioni, delle riunioni, degli interventi immediati e comunque attento alle linee generali dello sviluppo della situazione mondiale e delle condizioni del movimento proletario, si adagiava però su di "una prassi che si consolidava in forza della semplice riproduzione di se stessa", prassi che ad un certo momento faceva da base alla propria teorizzazione favorita dall'assenza di una puntuale, continua, scrupolosa, oggettiva analisi della attività di partito. E nella misura in cui persisteva il localismo, ogni sezione nazionale se non addirittura ogni sezione territoriale teorizzava la propria particolare prassi, la propria esperienza locale, la propria attività. Da questo punto di vista si spiega anche la "centralizzazione fittizia" di cui il partito ha sofferto molto prima della crisi dell'82, e si può comprendere come gli sforzi fatti per favorire un'organica omogeneizzazione dell'organizzazione si trasformavano obiettivamente, ad un certo punto, in basi d'appoggio per schieramenti più o meno temporanei di gruppi di compagni o sezioni intorno ad un particolare aspetto, piuttosto che al suo contrario, dell'attività complessiva di partito.

Il democratismo cacciato dalla porta rientrava dalla finestra.

È proprio l'impreparazione alla lotta contro l'attivismo, sul piano politico come su quello organizzativo, che ha gettato, in fasi rapidamente successive, l'insieme del partito nel disorientamento e nella demoralizzazione.

Quando, con la riunione generale del luglio 1982 (15), il partito ha finalmente un'analisi critica di se stesso e del suo percorso, è già troppo tardi.

E nemmeno questa riunione però riesce a focalizzare bene il pericolo in cui sta per cadere il partito.

(15) Il rapporto del centro internazionale a questa riunione generale non è mai stato reso pubblico, anche perché lo scoppio della crisi interna impedì la tenuta politica e organizzativa del partito. Esso vide la luce in un Bollettino Interno in lingua italiana e francese, curati dai compagni che allora assolvevano il compito di direzione, e soprattutto di coordinamento e riorganizzazione delle forze rimaste del partito. Ora sta per essere pubblicato nel prossimo numero 89 della rivista teorica di partito "Programme communiste", in libreria il prossimo marzo.

CRISI DI REGIME E RIPRESA DI CLASSE

Sarebbe fuorviante però addossare tutte le cause della crisi esplosiva ad una piuttosto che ad un'altra tendenza sbagliata; nel caso specifico all'attivismo o al movimentismo.

La causa più profonda sta nel fatto che il partito non ha avuto la forza - nonostante esistessero gli elementi per un'analisi corretta del proprio sviluppo e della direzione in cui stava andando - di prepararsi a fronteggiare la crisi interna di tipo attivistico che lo avrebbe scosso profondamente. E' una lezione da non dimenticare.

Per questo è ancora più importante fare il bilancio politico delle crisi interne, poiché è certo basilare la preparazione rivoluzionaria dei militanti organizzati nel partito rispetto all'attività che svolgono verso la classe; ma è altrettanto importante la preparazione dei militanti rispetto alle deformazioni e alle degenerazioni che si possono sviluppare nel partito stesso.

L'analisi corretta del proprio sviluppo e della direzione in cui va l'attività complessiva del partito deve diventare un compito permanente.

Negli anni Settanta la rete di partito si è estesa geograficamente, in Europa e fuori di essa. Aderivano al partito militanti politici provenienti da esperienze del tutto diverse dalle generazioni precedenti. Queste ultime erano più legate alla lotta specificamente antistalinista, negli anni in cui denunciare la Russia come un paese capitalistico negandole anche solo una briciola di socialismo era come venir presi per pazzi, per gente strana e fuori della realtà, votata all'isolamento; negli anni in cui denunciare i partiti stalinizzati come partiti traditori della rivoluzione e della classe operaia voleva dire essere accusati di fare il gioco dei fascisti, se non addirittura di essere dei fascisti, e a qualche nostro compagno è costata anche la vita non per mano fascista ma per mano stalinista anche dopo la fine della guerra.

Erano generazioni più legate alla forzata emigrazione politica durante il ventennio fascista, e più legate alla dura opera di resistenza alla degenerazione stalinista e all'opera successiva di restaurazione dottrinarie e della formazione del partito marxista, unico allora a ricostituire le basi teoriche e programmatiche autenticamente marxista.

I militanti più recenti invece provenivano da esperienze pratiche e politiche enormemente lontane dalle grandi battaglie teoriche e molto lontane dall'epopea della lotta rivoluzionaria degli anni Venti e della lotta antistalinista. Esse erano più legate alla vita pratica e contingente della vittoria democratica, alla

PREMESSA

Questo articolo, apparso nel n°11, 1971 del "programma comunista", non viene ripubblicato oggi da noi nella presunzione di istituire un facile parallelismo tra la crisi del 1929-33, che notoriamente non si accompagnò ad una crisi sociale del regime borghese né tantomeno ad una crisi rivoluzionaria, e lo smodamento della crisi mondiale iniziata nel '74-'75. E' falsa la tesi che dice: oggi come allora, e a differenza del 1914-'17, la crisi economica non ha potuto generare crisi sociale e rivoluzionaria perché si svolge -ancora una volta- a Partito assente, a Partito passato al nemico. Il binomio crisi di regime-ripresa classista non è il risultato dell'azione del Partito. E' viceversa da esso che deriva la possibilità materiale dell'azione pratica del Partito in seno alle masse proletarie ed in collegamento permanente col loro moto. La crisi internazionale del '29-'33

passò senza contraccolpi sociali preoccupanti non perché fosse semplicemente assente un solido Partito di classe, ma perché esplose dopo che non solo il Partito ma la stessa rete dell'associazionismo operaio era stata devastata e stravolta dalla controrivoluzione staliniana -una bufera che trasformò le tradizioni ancor vive dell'Ottobre in armi del capitale. Oggi quella morsa d'acciaio capace di soffocare sul nascere la stessa spontaneità elementare della lotta classista non mostra più la compattezza di un tempo, la stessa preda mortale. Allora si era appena chiusa con una bruciante sconfitta tutta un'epoca rivoluzionaria. Oggi siamo nel periodo in cui, toccato con la II Guerra Mondiale il fondo del ciclo controrivoluzionario, il movimento proletario è spinto -sia pur lentamente e faticosamente- a risalire la china. Allora si era alla paralisi completa di ogni rea-

Noi della Sinistra Comunista siamo accusati di non avere altra prospettiva che la rivoluzione (e che altra dovremmo averne?). Saremmo perciò tagliati fuori dalla concretezza della contingenza, come lo attesterebbero le nostre ridotte schiere e la nostra assenza di peso fisico nella « situazione ».

L'avvenire sarà di chi avrà i piedi ben saldi nel passato e gli occhi fissi nel futuro. La nostra prospettiva sicura - certo - è la rivoluzione; in questo caso, intesa come *insurrezione armata della classe*. Ma ancor prima di quest'ultimo atto che precede la conquista del potere, è indispensabile la *resurrezione politica della classe*. In questo senso la rivoluzione vive già ora come processo dialettico, in cui si urtano le determinanti contraddizioni economiche sulle quali poggiano i contrasti sociali, politici e ideologici. L'insurrezione armata sarà, alla condizione che la resurrezione politica sia di tale portata da rovesciare i presenti rapporti di forza tra le classi.

Anche nei periodi più oscuri della reazione capitalista e del dominio opportunista, la classe ha dato segni eroici di vita, come nella Comune di Berlino del 1953.

Anche quando non si avvertono manifestazioni di classe, gli interessi storici del proletariato premono tuttavia su quelli della classe capitalista a un grado tale da indurre il suo Stato a muoversi solo in funzione antagonistica verso la classe operaia. La pretesa dello Stato equanime tra le classi crolla ancor più quando lo Stato si comporta riformisticamente, perché manifesta la sua forza senza bisogno di ricorrere alla violenza diretta e cruenta. Qualsiasi cosa intraprenda, lo Stato borghese ha sempre di mira la conservazione degli interessi del capitale e, di converso, lo schiacciamento di quelli proletari.

Ma la pressione, anche potenziale, di classe non si esercita volontaristicamente, bensì come reazione necessaria e antitetica del proletariato al dispotismo totalitario del capitalismo. Va da sé che il capitalismo camperebbe in eterno se le contraddizioni su cui si fonda e in virtù delle quali si sviluppa non gli fossero consustanziali: e quando diciamo contraddizioni, non intendiamo solo e unicamente quelle economiche, ma anche quelle sociali e politiche.

BILANCIO DELLE CRISI DI PARTITO

quale i movimenti del '68 avevano ap-
portato una ventata ideologica sedi-
centemente sovversiva, ma in realtà
molto legata ai miti della libertà,
del progresso, del benessere, della
"vera democrazia", del popolo "so-
vrano", intrisa di pregiudizi picco-
loborghesi sulla libertà individuale
e sull'affermazione personale.

Il logoramento e il crollo di que-
sti miti avevano poi gettato molti
militanti giovani dell'estrema sini-
stra (non a caso autodefinitasi ex-
traparlamentare e non antiborghese o
antidemocratica) nel disorientamento
nella delusione e nella disperazio-
ne: al riflusso nel "privato" faceva
da contraltare la disperazione rivo-
luzionaria tipica del terrorismo.

Ma fra i tanti "bisogni" che nella
prima metà degli anni 70 vennero in
superficie ci fu quello della solidi-
tà teorica a garanzia di superamen-
to delle fasi di riflusso. In genera-
le si può dire che buona parte dei
militanti che aderirono al partito
in quegli anni cercavano soprattutto
stabilità e autorità teorico-pro-
grammatica e supporto organizzativo
all'attività pratica quotidiana e
immediata. Cercavano risposte poli-
tiche e indicazioni pratiche capaci
di collegare le battaglie teoriche
del passato con l'azione rivoluziona-
ria del futuro. E questo coincideva
con ciò che lo stesso partito si chie-
deva e si poneva come compito nuovo.

Poteva il partito rispondere in mo-
do soddisfacente a queste attese, e
fondare quindi il suo rafforzamento
e lo sviluppo omogeneo della sua at-
tività sulla capacità di dare queste
risposte?

Il partito avrebbe potuto risponde-
re in modo soddisfacente a queste at-
tese in forza non soltanto degli o-
rientamenti politici e programmatici
generali, ma anche di un'esperienza
radicata sul piano della lotta prole-
taria immediata e di una situazione
della lotta proletaria classista ef-
fettivamente apprezzabile ed estesa.
Ma queste condizioni mancavano, e
mancano purtroppo ancora.

Dal punto di vista oggettivo, non
esisteva una situazione favorevole
allo sviluppo della ripresa classis-
ta nel breve o medio periodo. Il
proletariato dei paesi imperialisti,
ed europeo in particolare, non aveva
ancora spezzato i forti lacci che lo
legano tuttora alla democrazia e ai
piccoli ma persistenti benefici del-
l'economia imperialista, la famosa
"garanzia", gli ammortizzatori socia-
li, per quanto ridotti dagli effetti
della recessione economica. E, per
quanto combattivo, il proletariato
dei paesi periferici dell'imperiali-
smo non era ancora in grado di assu-
mersi il compito storico di guidare
la riscossa classista del proletaria-
to mondiale come fece il proletaria-
to russo nel 1917; e non lo è tutto-
ra.

CRISI DI REGIME E RIPRESA DI CLASSE



Crisi economica e crisi politica

Le crisi economiche e quelle
politiche che ne sono il riflesso
si svolgono ed esplodono quindi
all'insaputa del regime capitalis-
tico, che le subisce come subisce
un cataclisma naturale. Ci sono
però crisi economiche che non
hanno necessariamente un con-
traccolpo politico immediato. La
crisi del 1929-33, detta del « ve-
nerdi nero », non ebbe nemmeno
negli Stati Uniti, epicentro del
sisma, contraccolpi politici di
eguale intensità. Tuttavia, questa
crisi profonda e mondiale generò
le ragioni di fondo determinanti
l'esplosione ritardata della pic-
cola crisi economica del 1938-39,
da cui partì la seconda guerra
imperialistica.

Questo andamento non mecca-
nicistico delle crisi è preso ad
esempio dagli ideologi borghesi
per giustificare la tesi della non-
ineluttabilità delle crisi economi-
che, e in subordine — ed è il pro-
blema per essi più scottante —
per tentar di dimostrare che non
debbono tradursi necessariamente
in crisi politiche e sociali. E'
vero che la grande crisi del '29
non originò crisi sociali capaci
di mettere in movimento la clas-
se operaia; tanto che il capitali-
smo mondiale ne uscì indenne al
punto di poter manovrare senza
gravi rischi politici e sociali per
sciogliere le sue contraddizioni
momentanee nella guerra. Il
contrario avvenne nel periodo
dal principio alla fine della pri-
ma guerra imperialistica: crisi
economica, crisi sociale e crisi
politica rivoluzionaria seguirono
nel breve giro di tre-quattro anni,
sebbene il capitalismo scongiu-
rasse momentaneamente il suo
crollo.

Che cosa ci fu nello snodamen-
to di quel periodo che mancò nel
1929-33? La risposta per noi mar-
xisti è semplice: il partito poli-
tico della classe operaia. Anzi,
nel secondo periodo il proleta-
riato internazionale fu inchioda-
to alle sorti favorevoli per il ca-
pitalismo dal suo partito passato
al tradimento. Gli ideologi bor-
ghesi conoscono tanto bene que-
ste cause, che indicano costante-
mente soluzioni politiche piutto-
sto che economiche — di fronte
alle quali le manifestazioni d'im-
potenza non mancano mai. Il suc-
cesso del capitalismo sul proleta-
riato fino ad oggi segna dei punti
non sul terreno economico ma su
quello politico. Il capitalismo ha
bloccato il proletariato sebbene
in campo economico i disastri
siano succeduti ai disastri, e de-
cine di milioni di morti abbiano
insanguinato il mondo.

L'opportunismo, a sua volta,
conosce i preziosi servigi che ha
reso al capitalismo al punto di
porre la propria candidatura alla
direzione dello Stato, certo di
possedere tutte le garanzie per
la miglior tutela del regime del
capitale.

La crisi di regime è determinante

Possiamo, allora, dare questa
serie: 1914-17: crisi economica,
crisi del partito politico proleta-
rio, in Occidente mancata solu-
zione della crisi economica nella
guerra, crisi rivoluzionaria in
Russia per la presenza del Par-
tito Comunista; 1929-33: crisi eco-
nomica, assenza del partito ed
anzi suo passaggio al nemico,
assenza di crisi sociale, mancata
risposta proletaria, guerra impe-
rialistica. Oggi viviamo in pieno
dominio capitalistico, benché il
venticinquennio '45-70 sia punte-
giato di crisi economiche ricor-
renti, sebbene di piccola portata,
e politiche di convivenza fra gli
Stati. Sottolineiamo la condizio-
ne del secondo periodo: *partito*
che passa al nemico. E' qui la
chiave della prospettiva rivoluzio-
naria.

La lunghezza, storicamente mai
verificatasi prima d'ora, di que-
sto periodo controrivoluzionario
è direttamente proporzionale ai
guasti prodotti dall'ondata oppor-
tunista. Prima dello stalinismo,
l'opportunismo in seno al pro-
letariato non osava se non spor-
adicamente porsi come parte inte-
grante dello Stato politico della
borghesia che invece di norma
avversava. Questo atteggiamento
poteva frenare gli slanci rivoluzio-
nari delle masse proletarie, mai
impedirli o addirittura avversarli.
Oggi che i partiti ex-comunsocia-
listi si sono votati alla difesa del-
lo Stato capitalista e non pon-
gono più il problema del potere
se non in termini di coabitazione
governativa con i partiti tradizio-
nali della borghesia, cioè fanno
la questione del governo e non
dello Stato; oggi questi partiti
devono assolvere la stessa fun-
zione peculiare allo Stato, quella
cioè della sua difesa dal proleta-
riato.

Se il capitalismo ha potuto rin-
viare di 50-60 anni la sua crisi di
regime in virtù del passaggio dei
partiti operai dal campo proleta-
rio in quello statale, ha nel con-
tempo indebolito la sua capacità
di resistenza futura, non potendo
più demandare, con le stesse
chances di successo di allora, la
gestione provvisoria del potere a
partiti che gli si sono imparen-
tati. Cosicché la crisi del regime
capitalistico non può manifestar-
si che come crisi contemporanea
dell'opportunismo, crisi nella qua-
le verranno coinvolti tutti i par-
titi. Diciamo a ragion veduta
« coinvolti », *non travolti*, allo
stesso modo che diciamo crisi di

regime e non crisi rivoluzionaria,
non intercorrendo tra le due fasi
dipendenza logica ma rapporto
contraddittorio. Tuttavia, alla ba-
se della crisi rivoluzionaria c'è
la crisi capitalistica di regime,
la massima debolezza delle strut-
ture economiche, sociali e poli-
tiche del sistema capitalistico.



CRISI DI REGIME E RIPRESA DI CLASSE

Ripresa di classe e crisi rivoluzionaria

E' da questo punto che la classe può riprendere il suo moto politico, che mezzo secolo fa non cessava per una sconfitta per dura che fosse (e che non evitò per esempio manifestazioni socialiste contro la prima guerra mondiale, tali da far rabbrivire lo Stato).

E' in questa fase di indebolimento della compagine statale, in cui si riassume la debolezza del regime, che il proletariato ha modo di trarre le lezioni essenziali delle sue sconfitte, quando le centrali sindacali si dimostreranno chiaramente alleate dello Stato capitalista, i partiti sedicenti operai faranno scudo alle « istituzioni democratiche », tutti si opporranno all'onda montante della collera operaia. E' indispensabile questo trauma economico-sociale, allo stesso modo che è indispensabile il Partito politico di classe.

Allora e solo allora tutti i partiti e tutti i capi « attuali » degli operai verranno travolti da un moto di classe tendente a trasformarsi in insurrezione violenta ed armata del proletariato.

Non interessa qui la tattica o manovra del Partito per sfruttare tutte le condizioni a vantaggio della vittoria, essendo questa la materia della fase di ripresa della lotta di classe alla scala mondiale. Ci limitiamo soltanto a precisare che tuttavia la condizione essenziale, quella cioè del Partito, non discende dalle condizioni contingenti, e quindi non è un risultato tattico. Accenniamo a ciò in quanto, nel marasma trionfante del possibilismo, è diffusa più o meno ad arte la favola che al « momento opportuno » il partito scaturirà fuori scendendo nell'agone della lotta di classe, perchè la « situazione » lo produrrà. Questa menzogna è mutuata dai grandi partiti opportunisti, che la definiscono la « tattica del cassetto di fondo », dove, ben riposta e invisibile, starebbe la « rivoluzione », da rispolverare nell'ora X.

La crisi economica, sociale, politica, di regime, non determina la rinascita del Partito, ma quella della lotta rivoluzionaria di classe del proletariato. Il Partito precede la crisi capitalista, da cui trae soltanto le condizioni per dirigere il proletariato verso la conquista del potere politico.

L'Ottobre fu la vittoria di un partito, quello bolscevico, sorto molti anni prima. Il '19 tedesco fu la sconfitta di un partito, quello spartachista, troppo giovane per farsi le ossa nella lotta feroce contro l'opportunismo. Le cosiddette condizioni obiettive favorevoli determinano la « ripresa di classe »; non il partito, ma la sua azione.

Queste affermazioni derivano dallo studio della storia, non dal-

l'osservazione contingente di fatti transitori. Questo studio può effettuarsi proficuamente solo un partito che possieda una teoria scientifica dei fatti economici e sociali, nel cui continuo e coerente esercizio abbia enucleato una compagine militante di prim'ordine.

Dal punto di vista della dinamica della lotta di classe, la fase della « ripresa di classe » è una fase attiva, nella quale il partito realizza il collegamento permanente con i reparti del proletariato, dopo di essere stato apparentemente passivo in « attesa » che maturassero le condizioni dello slancio proletario. La « ripresa di classe » è una fase molto delicata, in quanto la sua trasformazione in crisi rivoluzionaria della società dipende dall'attività coerente del Partito. Per semplificare, la fase di « ripresa » è incosciente; quella rivoluzionaria è cosciente. Qui il Partito determina lo spostamento delle forze pro o contro la rivoluzione.

Come si vede, se il maturare di cause favorevoli al proletariato è indipendente dalla volontà del Partito, la loro utilizzazione a fini rivoluzionari dipende solo dal Partito, e pone problemi complessi d'iniziativa che soltanto una compagine ben allenata ed attrezzata può favorevolmente risolvere.

E' questo, d'altronde, il succo delle lezioni storiche della crisi della Terza Internazionale, quan-

do essa si sforzò di risolvere volontaristicamente, cioè con manovre e tattiche che debordavano dalle parallele del programma e dei principi, situazioni immature per la rivoluzione nelle quali era invece necessario attestare le residue forze proletarie su solide basi di partenza per riprendere poi l'attacco armato, conservando intatto dalla luce opportunistica l'organo principale della lotta, il Partito.

Non abbandonare mai la prospettiva rivoluzionaria non è quindi una condizione debilitante nemmeno all'immediato, ma la garanzia che il proletariato potrà volgere a suo favore le situazioni storiche, anche d'intensità sociale non drammatica, anche non di crisi generale di regime. Perciò la lotta contro l'opportunismo, *sempre*, anche nei momenti più neri, anche ridotta alle sole armi dottrinarie, è primordiale e decisiva.

Tale lotta, che non dipende da crisi e « riprese » di classe, finché il solo a condurla è il partito, è la garanzia della resurrezione rivoluzionaria del proletariato quando la crisi di regime lo rimetterà in moto, ed esso dovrà battersi a corpo a corpo contro il primo e più grave ostacolo in fase di « ripresa », l'esistenza di partiti traditori e dirigenze sindacali vendute, per i quali la prospettiva rivoluzionaria è semplicemente una bestemmia. Per questa profonda convinzione, per questa certezza storica, non abbandoneremo il campo, quali e quante siano le forze numeriche schierate sul fronte rivoluzionario comunista. E questo, non il declamare ogni giorno frasi roboanti, è la *rivoluzione*. ■

Premessa

→
zione proletaria organizzata di fronte alle scosse della crisi economica, fagocitata dalla mobilitazione democratica. Oggi i primi, embrionali tentativi di reazione operaia vanno nel senso dell'organizzazione indipendente di classe, e se qualcosa si oppone a questo processo non è la fiducia nelle presunte capacità rivoluzionarie dei partiti un tempo traditori, ma l'inerzia di 70 anni di controrivoluzione e di 30 anni di benessere. Se quindi la curva dell'attuale crisi economica non coincide con quella della crisi sociale, se la ripresa deve ancora venire, lo dobbiamo al congiungersi di quell'inerzia col dato di fatto di uno sconvolgimento economico che ha bensì scosso certezze e garanzie, ma non ha ancora provocato l'immiserimento generale del proletariato delle metropoli, e quindi l'impulso alla

rivolta contro il capitale nel cuore del suo dominio. Ma se la rivolta spontanea ed incosciente delle masse operaie non potrà portare di per sé alla rotura rivoluzionaria, essa rappresenta nondimeno il vero terreno su cui l'attività del Partito è feconda e non si risolve in una sterile agitazione. Ciò viene energicamente ribadito nell'articolo, che ammonisce sia a non farsi illusioni sulla trascrescenza meccanica della crisi sociale in crisi rivoluzionaria, sia a non vedere -per una diversa ma non meno pericolosa forma di "automatizzazione" della crisi sociale e la ripresa dove esse ancora non esistono per il sol fatto che, data la crisi economica, "devono" esserci. Il primo errore porta nelle secche dell'accademismo fatalista; il secondo nell'idiotismo attivistico.

Le ordinazioni vanno fatte a : IL COMUNISTA,
c.p. 10835
20110 Milano

Dal punto di vista soggettivo, non esisteva un partito effettivamente temprato sul piano della lotta politica sul terreno immediato e radicata nelle file proletarie in tal modo da porsi realmente l'obiettivo di modificare le situazioni in favore della ripresa della lotta classista e rivoluzionaria. Non poteva, e non può mai esistere, d'altra parte, un partito in grado di "suscitare" la ripresa di classe e della lotta rivoluzionaria.

Esisteva un partito che stava facendo i primissimi passi pratici in direzione della ripresa classista anticipandone l'esigenza e in parte i problemi. Già questo era un aspetto importantissimo, che mai si poteva e si può salare, ma che non era sufficiente a fortificare il partito rispetto all'assalto da tutti i lati dei problemi inerenti la sua attività nel campo immediato e il suo atteggiamento concreto nelle diverse situazioni.

Il passaggio dalla fase dell'attività rivoluzionaria in situazione fortemente controrivoluzionaria (fase della partecipazione attiva del proletariato allo sviluppo economico e alla conservazione borghese, e del dominio incontrastato su di lui del collaborazionismo), alla fase dell'attività rivoluzionaria in situazione che tende a risalire dal baratro profondo della controrivoluzione (come è l'attuale situazione del proletariato di tutto il mondo e in particolare dei paesi imperialisti), è un passaggio delicatissimo perché l'organizzazione rivoluzionaria si espone necessariamente al rischio di venire risucchiata nella attività quotidiana, immediata, e infine nell'opportunismo.

Ma è un rischio che non si può evitare, pena l'atrofizzazione. E solo nella preparazione teorica, politica e pratica coerente solida ed omogenea è possibile trovare la forza che può far superare al partito le sue diverse e delicate fasi di sviluppo.

Diverse, perché non sarà esattamente lo stesso "partito" come organizzazione formale - dal primo embrione al partito d'azione rivoluzionaria e al partito dirigente la ditta tura proletaria -, come se si trattasse dello stesso individuo, a passare dalla fase embrionale a partito compatto e potente senza soluzioni di continuità.

Una preparazione che è errato credere possibile attraverso una assimilazione scolastica dei testi fondamentali, per quanto dura sia comunque questa assimilazione; e che è del tutto fuorviante credere possibile attraverso una pratica di tipo specialistico con la suddivisione delle forze di partito in settori separati (il settore teorico, il settore propaganda, il settore sindacale, il settore femminile, il settore organizzativo ecc.) affidati a supposti "esperti" in teoria,

esperti in propaganda e via dicendo.

Una preparazione che deve prevedere invece l'integrazione reale di tutte le forze del partito nel complesso dei campi di attività e nel lavoro comune; che prevede non la delega a sedicenti esperti o ad organi interni particolari per la soluzione dei problemi che pone l'attività del partito, ma la partecipazione attiva a tutte le questioni che si agitano nell'organizzazione.

Questa preparazione non è il risultato di un corso particolare o di una cosiddetta scuola-quadri, e non è abbandonata all'interesse individuale di ogni singolo militante. E' e deve essere il risultato organico dell'insieme delle attività di partito, dell'effettiva omogeneità politica e di prassi supportata da un'organizzazione del lavoro fortemente centralizzata e disciplinata ma nel contempo voluta coscientemente e accettata come unico sistema organizzativo.

Questo risultato è il più difficile da ottenere poiché non dipende da alcuna ricetta organizzativa, da alcuna trovata geniale in campo propagandistico o tattico, da alcun carisma di capi o personaggi storici: è un risultato materiale, coscientemente perseguito e voluto, ma pur sempre materiale. Dipende perciò da due ordini di fattori, uno relativo alla saldezza teorico-programmatica e di omogeneità politico-organizzativa, e uno relativo allo sviluppo in senso classista e rivoluzionario del movimento proletario.

E' chiaro, per noi, che il partito, e quindi la sua preparazione rivoluzionaria, è insieme prodotto e fattore di storia; e perché possa diventare un efficace fattore di storia deve esse, prima un coerente prodotto del movimento storico rivoluzionario sul piano del programma come su quello dell'azione.

La preparazione rivoluzionaria quindi ha come primo compito quello di favorire le condizioni soggettive - di volontà e di coscienza - affinché l'attività di partito nei lunghi periodi di controrivoluzione e in generale sfavorevoli alla lotta di classe e rivoluzionaria possa svilupparsi coerentemente - anche se attraverso rotture organizzative - con ciò che il partito dovrà diventare, fattore di storia, cioè quella forza dirigente il movimento sociale proletario capace di capovolgere la situazione a favore della vittoria rivoluzionaria mondiale.

Le diverse fasi di sviluppo del partito anticipano, in un certo senso, le diverse fasi di sviluppo della lotta di classe e rivoluzionaria. Queste ultime si presentano sulla scena storica con un andamento contraddittorio, a sbalzi, con fratture, riflussi e dispersione di forze, con improvvise fiammate e qualche successo e con molte sconfitte; per il partito si assiste in parte a fenomeni simili.

11. E l'andamento contraddittorio, e a rotture concerne il partito formale, cioè l'organizzazione fisica di militanti, non il partito storico, cioè la teoria marxista e il programma comunista.

Imparare dalle sconfitte, imparare dalle crisi del movimento rivoluzionario marxista, imparare dalle crisi del nostro pur piccolo partito.

Fare il bilancio dell'attività e delle crisi del partito diventa un punto irrinunciabile se si vuole lavorare effettivamente alla ricostituzione del partito comunista internazionale.

Come è stato del tutto sbagliato credere di poter fare un serio bilancio cominciando con il mettere in discussione tutto ciò che caratterizzava il partito di ieri (dalle sue radici storiche al suo programma alla sua attività complessiva, come hanno fatto le diverse tendenze liquidatrici che hanno attraversato il partito) così è altrettanto sbagliato credere di poterlo fare sospendendo ogni attività (dalla pubblicazione del giornale all'attività verso la classe) per dedicarsi interamente allo "studio delle crisi di partito" come in pratica hanno fatto i compagni francesi che ci hanno lasciato nel novembre scorso. Il risultato di uno studio del genere non sarebbe utile a nessuno perché del tutto svincolato dalla vita reale e militante del partito e della stessa classe.

Un bilancio che abbia un significato e una utilità politica deve rifarsi ad un metodo, ad una impostazione coerente con le linee programmatiche e politiche generali che hanno distinto nel corso degli anni il partito, e alla sua tradizione storica.

Non può limitarsi a rilevare le cosse dette dal partito ma deve affrontare anche le cosse fatte. Poiché ha grande importanza l'aspetto dell'atteggiamento pratico in quanto i proletari, alla fin fine, guardano soprattutto che cosa fa, e come lo fa, il partito che si dice di classe.

Ed è per questo che deve avere importanza per noi anche l'atteggiamento pratico tenuto dalle diverse tendenze nelle situazioni di crisi interne. Infatti, nelle situazioni critiche posizioni e atteggiamenti in precedenza sopiti vengono spinti a mostrarsi e ad agire, aldilà della chiarezza e della coscienza che i singoli compagni che se ne fanno portatori possono avere.

Il tentativo fatto in questo lungo articolo è quello di richiamare una serie di elementi da utilizzare per chiarire cause ed effetti rispetto al corso delle crisi del partito, e per definire delle lezioni per l'avvenire. Il lavoro prosegue. ■

IL NODO DELLA "RIPRESA DELLA LOTTA DI CLASSE" NELL'OPERA DI
RICONQUISTA DELLE CORRETTE LINEE MARXISTE E DI RICOSTITUZIONE
DEL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE

-in margine alle ultime riunioni internazionali del 1986-

Nel numero scorso del giornale (4-5/1986) avevamo accennato alle divergenze sorte al nostro interno (e in particolare fra i compagni francesi) ultimamente rispetto ad un punto importante per la continuità ideologica e organizzativa di una compagine pur microscopica quale siamo noi oggi.

Il punto era la concezione della ripresa della lotta di classe e la valutazione quindi delle sue condizioni di base e dei compiti del partito rivoluzionario.

Due concezioni del tutto opposte e concernenti non solo il processo di ripresa della lotta di classe ma anche il processo di formazione del partito di classe (quindi i compiti e le prospettive che noi oggi ci poniamo e ci dobbiamo porre) sono dunque venute alla luce attraverso la questione dei movimenti antinucleari, del loro "ruolo" rispetto alla ripresa classista piuttosto che alla deviazione da essa, del rapporto fra movimenti sociali sul terreno interclassista e movimenti sul terreno della difesa degli interessi immediati proletari.

La riunione internazionale di settembre '86 è stata seguita da un'altra riunione nel novembre scorso, nella quale si è cercato di affrontare le divergenze sorte (evidenziate da articoli dei rispettivi giornali sulla questione dei movimenti antinucleari del tutto in contraddizione fra di loro) e di chiarire le linee correttamente marxiste cui il nostro lavoro deve rifarsi per proseguire in modo coerente ed omogeneo verso la ricostituzione effettiva del partito comunista internazionale.

Il ritardo nell'uscita dei nostri periodici "le prolétaire" e "il comunista" è dovuto a questi problemi. La decisione poi presa da alcuni compagni francesi di abbandonare l'organizzazione già dalla riunione di novembre ci ha obbligato a ridimensionare e riorganizzare il nostro lavoro internazionale che non è però stato sospeso nemmeno un momento.

Il motivo principale apportato dai compagni che se ne sono andati è che secondo loro la ripresa della lotta di classe non sarebbe avvenuta più attraverso il proletariato e la classe operaia tornati in possesso dei metodi e dei mezzi di lotta classista e riorganizzati in modo indipendente in quanto proletari e salariati, ma attraverso movimenti sociali

più generici ed "ampi", più "direttamente politici", come ad es. i movimenti antinucleari. Questi ultimi movimenti venivano infatti considerati più efficaci per la loro supposta caratteristica di esprimere contraddizioni insanabili nel capitalismo, e di esprimere una spinta sovversiva che ormai il proletariato in quanto tale non è più in grado di esprimere.

La posizione che sosteniamo noi è del tutto opposta, nel senso che poniamo al centro della ripresa proletaria la classe operaia, rifiutando la sua pretesa "estinzione" o la sua "completa integrazione nella società borghese", cavalli di battaglia dei propagandisti della conservazione sociale e alibi per coloro che non hanno una visione materialistica e dialettica dei rapporti di produzione e sociali nella società capitalistica.

Mettere al centro della ripresa la classe operaia non significa per noi essere indifferenti rispetto ai vari movimenti sociali non puramente proletari. Significa soprattutto prepararsi e preparare, nei limiti delle forze reali, le condizioni soggettive - come partito - ed oggettive - come azione del partito nella classe - alla risalita del moto proletario di classe, puntando sulla classe operaia come leva principale e determinante della futura ripresa di classe. Significa nello stesso tempo utilizzare tutte le contraddizioni economiche e sociali che si aprono nella società - e che mettono in movimento inevitabilmente tutti gli strati sociali, e spesso quelli piccoloborghesi molto prima di quelli proletari - a dimostrazione della necessità della riconquista da parte del proletariato dell'indipendenza organizzativa e negli obiettivi di lotta dal collaborazionismo e dai suoi apparati, della necessità di separare nettamente e in modo intransigente gli interessi proletari da quelli di tutti gli altri strati sociali, della possibilità pratica di percorrere la strada della ripresa classista facendo leva su gli antagonismi sociali congeniti alla società borghese e che inevitabilmente fanno scontrare, ad un certo punto dello sviluppo economico della società, le classi moderne principali: il proletariato e la borghesia.

La nostra posizione - che si richiama direttamente alle posizioni marxiste e della sinistra co-

munista - considera come elemento necessario alla ripresa del moto di classe e alla ripresa del movimento rivoluzionario la vasta organizzazione proletaria immediata in difesa degli interessi economici e sociali immediati, la quale potrà anche realizzarsi con forme nuove rispetto a quelle storicamente note di sindacati di mestiere e di industria, ma senza la quale non sarà possibile al partito rivoluzionario influenzare e dirigere la classe proletaria verso lo sbocco rivoluzionario della conquista del potere politico e dell'instaurazione della dittatura rossa, e senza la quale lo stesso proletariato non riesce a difendere effettivamente i suoi interessi immediati sul piano delle condizioni di lavoro e di esistenza quotidiana.

Queste sono sempre state posizioni rivendicate dal nostro partito; ciò non ha però impedito che al nostro interno si formasse ro tendenze e concezioni contrastanti con la giusta impostazione. (A questo proposito, vedi l'articolo sul significato del bilancio delle crisi di partito, in questo stesso numero). Questo dimostra che non basta "rivendicare" posizioni giuste ma che è necessario avere una prassi corretta affinché le posizioni giuste poggino su basi organizzative solide.

E' forse superfluo dire che le divergenze che ultimamente hanno condotto alcuni compagni ad abbandonare il partito avevano evidentemente radici lontane. Ma riteniamo utile, soprattutto di fronte ai lettori e simpatizzanti, richiamare alcuni elementi di valutazione fatti in sede di riunione interna, riprendendo ampi stralci da un contributo dei compagni de "Le prolétaire".

Per situare bene la natura delle divergenze che hanno provocato l'abbandono dell'organizzazione da parte di alcuni compagni, e analizzare il fatto che esse non sono apparse prima, bisogna comprendere che i compagni raggruppati intorno al giornale "le prolétaire" dopo il 1982 hanno cercato, attraverso un lavoro collettivo di chiarificazione politica della crisi di partito, una coesione sufficiente per portare a termine la lotta politica contro le diverse correnti uscite dalla matrice comune del partito comunista internazionale.

IL NODO DELLA "RIPRESA DELLA LOTTA DI CLASSE"

Questa coesione si spiega da una parte perché vi era una volontà effettiva e un obiettivo immediato comuni, quelli di combattere il rinnegamento del nostro passato da parte di coloro che ne furono in precedenza i principali artefici e quelli di raggruppare sulla base di un lavoro di bilancio della nostra attività politica e pratica un nucleo omogeneo di compagni, e non solo francesi, per costruire le premesse di un'organizzazione a carattere di partito, necessaria ad ogni ulteriore sviluppo di partito.

D'altra parte, essa si spiega perché la battaglia che abbiamo fatto contro le diverse deviazioni uscite dalla crisi dell'82 aggi va da coagulante spingendoci al massimo di coesione e di omogeneità per affrontare in modo coerente i problemi politici e tattici che la crisi aveva posto in primo piano.

Di più, questa coesione era facilitata di fronte alle posizioni del tutto antipartito dei "liquidatori" in Francia e successivamente di "combat" in Italia, ed aveva una sua ragion d'essere di fronte alle posizioni ancora propagandiste del nuovo "programma comunista" in Italia; ma era possibile perché le teorizzazioni sbagliate che hanno visto la luce nell'estate dello scorso anno non erano ancora apparse, sebbene si possa supporre che esse erano in gestazione da tempo.

Dalla forma spesso retorica di certi articoli di fondo del "prolétaire", e che aveva provocato discussioni interne, non si poteva ancora tirare la conclusione che certi compagni andavano elaborando una visione astratta della tattica e una teoria non classista della ripresa delle lotte di classe.

L'importante allora era di trovare omogeneità sulle prospettive centrali che ci davamo. Ma è proprio approfondendo alcune questioni politiche e tattiche che le divergenze si sono manifestate; dietro formulazioni ancora generali hanno cominciato ad apparire orientamenti estranei al nostro patrimonio di partito, mentre ad un certo punto la posizione stessa di questi compagni si è sviluppata rovesciando completamente dei principi che loro stessi avevano precedentemente contribuito a difendere.

Al primo posto in questa evoluzione di posizioni va messa la doppia questione dei movimenti interclassisti e della ripresa della lotta di classe nelle aree di capitalismo imperialista.

Va intanto ricordato che l'errore di valutazione tattica fatto dal partito di ieri, e che si è fatto sentire verso la fine degli anni 60 e all'inizio degli anni 70, è stato di adottare un'attitudine indifferente e soprattutto indistinta verso i movimenti di lotta interclassisti.

La crisi capitalistica non è in effetti solo la crisi per la classe operaia, anche se questa è la più duramente toccata; essa è la crisi di tutta la società e fa esplodere contraddizioni le più diverse che tutte originano dalla natura stessa dei rapporti capitalistici di produzione e che scompariranno solo con la distruzione di quei rapporti.

Queste contraddizioni non sono specifiche ad una classe particolare, ma si ripercuotono su larghe categorie sociali, in particolare su tutte le classi intermedie che sono estremamente sensibili soprattutto se minacciate dal cadere nella proletarianizzazione, e sul proletariato.

Per questa ragione, il proletariato, le sue avanguardie sociali e politiche, sono interessati dal punto di vista della prospettiva più generale ad intervenire su tutti i terreni su cui si aprono queste contraddizioni allo scopo di collegare ai propri obiettivi le forze o parti di esse che si mobilitano, allo scopo di lottare contro le illusioni e gli orientamenti capitolardi della piccola borghesia che si insinuano nel proletariato attraverso gli effetti della pressione che il capitale esercita su tutta la società, e di far valere nei fatti - non soltanto nella propaganda ma anche nella organizzazione e nella direzione concreta di lotte parziali - le prospettive di classe.

Ma, nello stesso tempo in cui rafforzava la sua attività sindacale, il partito si sforzava di lottare al suo interno contro tendenze a carattere economicistico che, schematizzandone la posizione, facevano meccanicamente dipendere la rivoluzione da una semplice estensione dello sciopero generale in un movimento politico sotto la direzione del partito di classe verso la presa del potere.

In questa visione prigioniera di schemi storici formalistici del 1917-1920, la preparazione del sindacato di classe fin da oggi prendeva la preponderanza e l'esclusività su tutti gli altri aspetti tattici della preparazione rivoluzionaria del proletariato che passa attraverso vie ben più complesse che non 60 anni fa, data la rovina politica e sindacale

le dell'attuale classe operaia.

Il partito poneva allora le premesse di una tattica e di una prassi militante vis-à-vis dei movimenti a carattere sociale largo nei quali si trattava di difendere il punto di vista proletario di fronte alle prospettive delle classi intermedie.

Una buona parte di coloro che sono stati "protagonisti" della crisi dell'82 in Francia, e di coloro che sono stati fautori dell'iniziativa "combat" in Italia l'anno successivo, hanno commesso l'errore irrimediabile di far uscire questa analisi tattica dai limiti del marxismo.

Essi hanno alla fin fine, anche se con molteplici varianti, fatto del "movimento in generale" l'essenza stessa di tutte le loro teorie, compresa la questione della formazione del partito, e hanno gettato il passato del partito - ritenuto troppo ingombrante - nell'immondizia, e accusato il partito di "aver usato il marxismo contro la rivoluzione stessa".

E' per riaffermare le conclusioni alle quali il partito era giunto dal punto di vista dell'analisi tattica, per rigettare le accuse di economicismo e di meccanicismo sindacale, per affermare chiaramente che noi rivendichiamo - al contrario di coloro che abbandonano o il partito - l'interesse del lavoro di approfondimento politico e tattico effettuato dal partito nel corso dei dieci ultimi anni, che noi abbiamo sottolineato in un articolo apparso nel n.369 del "prolétaire" (gennaio 1983, dunque tre mesi soltanto dopo l'esplosione della crisi), e intitolato "Il senso della nostra battaglia politica", che:

"Sarebbe illusorio credere che la ripresa generale della lotta proletaria si svilupperà su basi direttamente chiare. Al contrario, si può prevedere che essa si realizzi non solo attraverso una successione di avanzate e di rinculi, ma anche che all'inizio in modo complesso e tortuoso. A causa della formidabile pressione esercitata dalle forze imperialistiche e capitalistiche, le spinte di lotta sono condannate ad esprimersi all'inizio su terreni scelti dalla borghesia o determinati dalle sue iniziative e che dunque non sono certo i più chiari e i migliori per permettere che si sviluppi una coscienza di rettamente classista e sbarazzata da ogni influenza contraria.

E ciò tanto più quanto gli antagonismi sociali non si riducono alla sola opposizione borghesia/proletariato, anche se questa opposizione è storicamente la principale forza motrice.

"Di più, a causa del monopolio esercitato da tutte le forze controrivoluzionarie sulla scena politica, i movimenti di lotta non si sviluppano soltanto sul terre

IL NODO DELLA "RIPRESA DELLA LOTTA DI CLASSE"

no sindacale ma anche su fronti molto più differenziati, concernenti questioni politiche o questioni di vita quotidiana (lotte antinucleari, antimilitariste, movimenti contro la guerra, movimenti giovanili ecc.).

"Sarebbe comunque catastrofico credere che la ripresa della lotta proletaria di classe su grande scala si farà obbligatoriamente prima attraverso lotte a carattere economico e poi si svilupperà sul terreno politico. La nostra analisi deve essere al contrario dialettica. Per noi le lotte immediate e parziali nella loro molteplicità possono avere sia carattere economico che politico. A causa del formidabile peso dell'ideologia dominante è comunque inevitabile che le esplosioni di lotta delle masse si sviluppino all'inizio attraverso orientamenti confusi se non addirittura reazionari (come si è potuto vedere in Polonia o in Iran)".

Si cita subito dopo l'esempio di Chooz per mostrare come lotta antinucleare e lotta proletaria contro le ristrutturazioni creatrici di disoccupati possono in un momento particolare e sotto forme specifiche, e non come regola generale, articolarsi e condizionarsi a vicenda.

Da questa analisi, comunque, i compagni che sono usciti ultimamente hanno tirato estrapolazioni ed estensioni tattiche estranee ad una prospettiva marxista di sviluppo della lotta proletaria attribuendo ai movimenti puramente interclassisti, e tale è il movimento antinucleare, la virtù di poter diventare in sé fatto di ripresa della lotta di classe.

L'espressione di questa deviazione che attribuisce al movimento interclassista la potenzialità d'essere in sé un fattore probabile se non certo della ripresa, non è apparsa in modo chiaro che in occasione di un articolo sulla lotta antinucleare, e precisamente "Nucléaire, un front de lutte qui concerne les prolétaires", apparso nel N. 388, luglio '86.

In alcun modo vi è continuità fra le posizioni espresse nei primi numeri del giornale dopo la crisi e le deviazioni attuali, e non ha alcuna importanza il fatto che certi articoli allora siano stati scritti da chi oggi se ne va su posizioni deviate.

Al secondo posto nell'evoluzione politica dei compagni che ci lasciano, si pone il problema del giornale, della sua funzione e della sua forma. A questo riguardo non vi sono testi scritti cui riferirsi, ma solo proposte e di-

scussioni verbali nelle riunioni interne. Ma gli aspetti di queste discussioni sono utili per capire non solo lo stato d'animo dei compagni ma soprattutto le deviazioni di cui erano, coscientemente o no, portatori.

Partendo dalla constatazione del fatto che "le prolétaire" dopo 4 anni di esistenza post-crisi non usciva ancora dalla cerchia ristretta di coloro che conoscevano già il partito ed erano interessati a seguirne le vicende ulteriori, che solo raramente si stabiliva qualche nuovo contatto; e inoltre, data la situazione generale di apoliticismo, nella quale i proletari si mostrano diffidenti verso ogni militante o foglio di stampa chiaramente appartenenti a un partito e a una corrente storica rivoluzionaria, questi compagni hanno rimesso in discussione la natura del giornale "organo del partito comunista internazionale" e il suo ruolo di propaganda e di organizzatore collettivo del partito.

La proposta che hanno fatto è stata quella di rimpiazzare il giornale di partito con un giornale "anticapitalistico" di agitazione senza alcuna rivendicazione di appartenenza al partito, ma redatto dal partito, in modo da dribblare la diffidenza delle avanguardie nei nostri riguardi e poter farsi leggere dai proletari più facilmente attirandoli sugli orientamenti del partito con l'espedito del mimetismo. In questa prospettiva il giornale avrebbe dovuto prendere le sembianze di un coordinatore generale delle lotte, emanante orientamenti di partito senza apparire come emanazione di partito, e senza essere soprattutto il frutto reale di un lavoro d'intervento e di organizzazione sul terreno delle lotte.

Secondo questa proposta il partito avrebbe dovuto quindi limitarsi a pubblicare, questa volta come partito, una rivista teorica evidentemente per "gli addetti ai lavori" nella quale trattare le grandi questioni della lotta sociale e della rivoluzione.

Tutto ciò è in netta opposizione non solo con quanto il partito ha sempre sostenuto rispetto al ruolo e ai compiti del giornale e delle sue pubblicazioni, ma anche con quanto scritto proprio contro i liquidatori dell'82 nel "prolétaire" n.368 (dicembre 82) nell'articolo "Il giornale nella nostra battaglia politica".

Anche questa deviazione mostra come questi compagni abbiano ceduto alla pressione della situazione politica e sociale attuale sfavorevole alla propaganda e all'azione comunista e come si sia

no lasciati trascinare a rompere con le posizioni politiche di partito anche su questa questione. Sono così caduti in quel che essi stessi avevano criticato contro gli altri scissionisti in Francia e in Italia, e cioè contro l'illusione di poter agire per accelerare il processo di ripresa di classe e allargare il raggio della nostra influenza attraverso espedienti tattici e organizzativi la cui caratteristica comune con i liquidatori è di far sparire il partito, iniziando a nascondere sotto il mantello.

Ma dietro la questione del giornale c'è la questione del partito una questione per noi centrale.

Le due questioni sono intimamente legate ed è per questo che nell'articolo del "prolétaire" n.368 citato più sopra, spieghiamo che il giornale si iscrive nella prospettiva della costruzione del partito e ne è l'arma e il mezzo principale. Privarsi di questo strumento è privarsi di ogni pretesa di diventare fattore agente nelle lotte di classe di oggi e, maggior ragione, nell'azione rivoluzionaria del proletariato domani.

Ecco quel che scrivevamo:

"Come abbiamo ricordato nel numero precedente del "prolétaire" siamo fermamente decisi, malgrado la grave crisi che ci ha colpito, a continuare la nostra battaglia politica.

"E' importante tuttavia precisarne il senso, e quindi la sua funzione e i mezzi per condurla. Il nostro obiettivo è evidentemente quello di costituire il partito d'azione rivoluzionaria, capace di unificare tutte le forze rivoluzionarie nel fuoco dello scontro di classe intorno al suo programma politico; un partito compatto e potente che agisce per unire, organizzare e dirigere tutte le energie combattive e trascinare i più larghi strati delle masse operaie e sfruttate nella lotta emancipatrice. Un partito d'azione rivoluzionaria che interviene come fattore della rivoluzione al servizio della causa del comunismo che è il nostro fine.

"In questa prospettiva il nostro giornale, che riprende finalmente le pubblicazioni, deve essere l'ossatura della costruzione dell'organo rivoluzionario. Per avanzare su questa via, il giornale deve intervenire nel contempo come organizzatore collettivo delle forze del nostro partito e come strumento di battaglia in tutti gli episodi della lotta di classe (si tratta ben inteso di un risultato che noi dobbiamo conquistare, e non di un punto di partenza)".

Se dunque il giornale di partito venisse trasformato in un succedaneo di giornali "d'avanguardia", il nostro organo di stampa principale perderebbe del tutto

E' difficile ma necessaria l'unità tra disoccupati e occupati contro lo straordinario

Prosegue il lavoro del Comitato contro lo sfruttamento e la disoccupazione del Basso Piave. In particolare l'attività verso le fabbriche della zona nella lotta contro gli straordinari.

Lafert, Omim, Viotto, Brunello, Tycon: sono i nome delle medie imprese della zona che, dopo licenziamenti e ristrutturazioni, fanno continuo ricorso agli straordinari. Ed è verso di esse che il Comitato si è rivolto con una serie di iniziative di sensibilizzazione fra gli operai occupati e di blocco degli straordinari.

Da uno dei molteplici volantini diffusi dal Comitato riprendiamo il tipo di propaganda e di agitazione che questo Comitato fa.

I padroni sbandierano ormai da mesi i grandi traguardi raggiunti dall'economia nazionale, la ripresa generalizzata dei profitti e l'ostentazione di una ricchezza sempre maggiore:

supermercati, centri commerciali, nuovo impulso al consumismo. Insomma vogliono mostrarci le veline di un nuovo boom economico destinato ad accrescere il benessere di tutti. Ma son davvero tutte rose se fioriranno?

E' sicuro che nel nostro paese esiste una fascia di persone che si arricchisce giorno dopo giorno; ma mentre da una parte si concentra questa enorme ricchezza fatta di lusso e di sperperi smodati, dall'altra i salari reali dei lavoratori sono rimasti a livelli costanti ed in proporzione a quanto si è costretti a lavorare sono addirittura diminuiti.

Dunque non tutti si arricchiscono, anzi la classe operaia e i 4 milioni di disoccupati stanno duramente pagando le spese di questa carnevalata dei padroni.

Semestralizzazione della scala mobile, aumento dei ritmi, mobilità, lavori precari: questo è ciò che ci danno in cambio, anche con l'aiuto del sindacato che sta trattando

sottobanco una stagione contrattuale che la Confindustria vorrebbe chiudere anzitempo.

I fatti smentiscono anche i ciarlatani del governo: i padroni diventano sempre più ricchi e i lavoratori sempre più poveri. E' ormai un ricordo lontano il tempo in cui un solo salario permetteva di mantenere un'intera famiglia; metter su casa è quasi impossibile, mandare i figli a scuola diventa un grosso sacrificio e per chi non ha nemmeno un lavoro sopravvivere significa accettare le peggiori attività prive di tutela sindacale, fuori regola.

Le nuove tecnologie dovevano far risparmiare fatica, invece hanno messo per strada migliaia di persone e non impediscono lo svolgimento di migliaia di ore di straordinario.

Su questo terreno si gioca il più tremendo ricatto sulla miseria di milioni di persone; il salario non basta mai e chi non accetta di lavorare di più è addebitato come elemento da espellere, insubordinato.

Secondo noi è lampante che lo straordinario, alla resa dei conti, è più dannoso che utile, per le seguenti ragioni: in primo luogo permette ai padroni di produrre di più con meno operai e quindi di ridurre in qualsiasi momento la manodopera, in secondo luogo perché il monte ore di lavoro straordinario chiude la strada a nuove assunzioni contribuendo ad aumentare la disoccupazione.

Insomma, stringiamo un po' meno la cinghia oggi ma ci prepariamo il cappio per un futuro non lontano rinunciando ad esprimere anche una minima forza collettiva. Dunque lo straordinario non è un fatto privato ma ci coinvolge tutti ed è per questo che come disoccupati proponiamo a tutti i lavoratori un confronto che porti a costruire il blocco degli straordinari sia nel settore pubblico che in quello privato.

IL NODO DELLA

"RIPRESA DELLA LOTTA DI CLASSE"

il suo ruolo; si aprirebbe la via inoltre ad altre deviazioni impedendosi irrimediabilmente di riguadagnare la giusta rotta per la ricostituzione del partito comunista internazionale, cioè di quel partito d'azione rivoluzionaria di cui si parla nell'articolo ora citato.

Quale sia stata all'inizio la volontà dei compagni che se ne vanno, sta di fatto che un falso orientamento dell'attività e della natura della stampa di partito finisce sempre per erodere i principi politici stessi del partito, facendoli divenire inoperanti e contraddittori con l'attività pratica; una situazione del genere

provoca inevitabilmente l'emergere di correnti revisioniste che adattano sistematicamente i principi alla tattica. Il pericolo può anche non essere all'immediato quello di negare la necessità del partito, ma di confinarlo nel ruolo di "coordinatore ge-

nerale delle avanguardie" e di illuminatore delle coscienze, deviazione particolarmente radicata in "combat" il cui risultato è un vergognoso codismo rispetto ai movimenti e alle avanguardie per quelli che sono.

* * * *

La riunione internazionale, proseguiva poi i suoi lavori secondo le questioni in calendario.

Veniva illustrato e discusso lo schema di lavoro intorno alle Tesi - e che pubblicheremo nel prossimo numero, per mancanza di spazio in questo - e il contenuto dei successivi numeri dei giornali. Venivano presi accordi per una collaborazione più stretta fra i due periodici, mentre si decideva l'uscita della rivista "Programme communiste" prevista per il mese di marzo 87.

Un successivo resoconto entrerà più nel merito di questi aspetti.

DISOCCUPATI E OCCUPATI CONTRO LO STRAORDINARIO

Nel mandamento di San Donà ci sono 9000 disoccupati: noi pensiamo che UNITI NELLA LOTTA siamo una forza capace di far riflettere ed imporre la nostra volontà a qualsiasi forza politica, padronale, sindacale e a far in modo che i BISOGNI DEI DISOCCUPATI SIANO RISOLTI IN MANIERA DEFINITIVA. Se poi alla nostra forza uniamo gli occupati; padroni, governo, politici e sindacato saranno costretti a prendere in seria considerazione i problemi che da sempre poniamo rispetto alle nostre condizioni divite.

È bisogno toglierci dalla testa che questi "signori" si facciano carico dei nostri problemi, se questi non vengono imposti attraverso la lotta. Invece si sono fatti carico, o molto bene, di farci pagare i costi della crisi attraverso tasse, diminuzioni reali del salario, con l'aumento del costo della vita, con l'aumento dei ticket sanitari, con la disoccupazione dilagante.

Senza contare le migliaia di miliardi finiti nelle loro tasche con le truffe organizzate a nostro danno, ultima in ordine di tempo quella delle ricette mediche fasulle. Noi crediamo che sia ora di finirla di delegare ai sindacati, ai partiti, al governo, la risoluzione dei nostri problemi.

SOLO CON LA LOTTA INSIEME A CHI, COME NOI, VIVE IN PRIMA PERSONA gli stessi problemi, vive le stesse miserabili condizioni divite, solo così troveremo una vera solidarietà e la forza reale, tangibile, per respingere gli attacchi che da più parti ci vengono portati. È in questa direzione che noi, UN GRUPPO DI DISOCCUPATI, lavoriamo. È per questo ed in questo senso che portiamo avanti diverse iniziative dalla costituzione di una Coop. erativa per i giovani disoccupati, per il ripristino delle piante organiche (Comuni ed Enti Pubblici), PER IL BLOCCO DEGLI STRAORDINARI negli enti pubblici e privati, per la diminuzione dell'orario di lavoro giornaliero, per un salario minimo ai disoccupati. Ed è in questo che noi invitiamo TUTTI I DISOCCUPATI e gli OCCUPATI del mandamento a lavorare per un'opera di sensibilizzazione verso tutti quegli operai, che nella zona industriale di San Donà, praticano regolarmente lo straordinario (solo al sabato lo fa circa il 50%, ad es. Lafert e Omim).

A questi operai dobbiamo chiedere di smetterla di fare lo straordinario, dobbiamo chiedere una prova tangibile di solidarietà verso chi il lavoro non ce l'ha. Questa è un'occasione per creare la forza in risposta alla politica di padronato e governo che ci vuole schiavi, e con la testa china sul lavoro.

INVITIAMO TUTTI I DISOCCUPATI E GLI OCCUPATI SABATO 29/11 ALLE ORE 6,30 IN ZONA INDUSTRIALE A SAN DONÀ, PER UN'OPERA DI CONVINCIMENTO E SENSIBILIZZAZIONE NEI CONFRONTI DI CHI FA STRAORDINARIO!!!!

COMITATO CONTRO LO SFRUTTAMENTO E LA DISOCCUPAZIONE

Cip, S. Donà 21/11/86

CONTRO LO STRAORDINARIO

Se ha ancora un senso opporsi allo strapotere dei padroni, se ha un senso la battaglia contro la disoccupazione, se siamo coscienti che non abbiamo nulla oggi e non avremo nulla domani, allora dobbiamo superare le divise e lottare insieme.

Noi ci siamo già mossi, con i pochi mezzi di cui disponiamo, protestando a due consigli comunali: i padroni e i "padri" ci hanno sputato in faccia. Ora chiediamo un confronto con i lavoratori, coscienti che ci lega lo stesso interesse.

BLOCCHIAMO GLI STRAORDINARI
NO AI CONTRATTI CAPESTRO
NO ALLA DISOCCUPAZIONE.

PORTO MARGHERA

FABBRICA DI SUICIDI

(da pag 44)

ma anche di reagire contrattaccando, riconoscendo quindi le vere cause della loro condizione, le cause materiali economiche del modo di produzione e le cause politiche nel potere politico della borghesia; riconoscendo inoltre che l'ostacolo principale in questa conquista della forza di classe, della identità di classe, è costituito proprio da quelle forze che si richiamano al proletariato per un "nuovo modello di sviluppo", per una "nuova qualità della vita", per una "vera democrazia" in cui l'opinione dell'operaio "conti", cioè le forze del collaborazionismo.

E allora la fabbrica verrà riconosciuta per quello che è effettivamente: il bagno penale dove i proletari vengono sfruttati fino alla morte. Ma la fabbrica ha abituato gli operai ad organizzarsi, a sentirsi uniti perché tutti salariati e perché tutti sottoposti alle stesse leggi dello sfruttamento capitalistico. E questa abitudine all'organizzazione va messa a frutto per gli operai ma contro i borghesi e tutti i rappresentanti degli interessi del capitale.

Dal bagno penale cui è condannata sotto il capitalismo la classe operaia nascono storicamente i becchini del capitalismo, i proletari uniti e organizzati sulla esclusiva difesa dei loro interessi di classe.

I morti suicidi di Marghera, di Torino e di ogni altro luogo non saranno morti invano perché i loro fratelli di classe reagiranno con forza e determinazione contro questa società vampira.

Si muovono i giovani del Comitato contro la disoccupazione

Nel mirino oggi c'è la Lafert

Si fanno troppi straordinari

Tenteranno con il picchettaggio di bloccare gli operai

SAN DONÀ DI PIAVE — Alle 6.30 di questa mattina i giovani del «Comitato contro la disoccupazione e lo sfruttamento» si sono dati appuntamento in zona industriale. Un'ora insolita, ma non si tratta del solito volantaggio, bensì di un'azione più incisiva, determinata a bloccare l'effettuazione dello straordinario il sabato mattina.

Nel mirino c'è per il momento la Lafert, un'azienda metalmeccanica con 200 dipendenti, dove, secondo quanto hanno accertato i giovani disoccupati, si fanno un numero consistente di ore di straordinario.

L'iniziativa è stata preannunciata qualche mese fa, da diverso tempo infatti in zona industriale è iniziata un'opera di sensibilizzazione con volantini, ora si passa alle vie di fatto. Si tenterà di bloccare con picchettaggio l'accesso ai lavoratori in fabbrica, un'azione che sarà estesa successivamente ad altre aziende del sandonatese.

«Se c'è lavoro in abbondanza e i dati sembrano suffragare questa tesi — dicono i disoccupati — ebbene, ci sembra quanto mai giusto che venga inserito nel mondo produttivo chi un lavoro lo sta cercando da anni».

Troppe sono state finora le occasioni per manifestare comprensione su questo grave problema che coinvolge migliaia di giovani, ma sul piano pratico non si è fatto niente, oggi c'è l'opportunità di mostrare concreta solidarietà con i disoccupati.

«Bisogna rivendicare e imporre in modo generalizzato — afferma il comitato — che è possibile uscire da una situazione disastrosa e resa più grave dalla mancanza di un reddito, anche minimo, di sussistenza». Lo straordinario è diventato spesso un «obbligo» per garantirsi il posto di lavoro, a volte un mezzo per incrementare i bassi salari, ma in sostanza, dicono i giovani, peggiora la situazione creando spaccature tra chi lavora di più e

obbedisce e quanti invece si oppongono guadagnandosi magari un posto di lavoro più duro.

A questo stato di cose si aggiungono ritmi di lavoro in crescita e aumento del carico, a tutto vantaggio del profitto e della libertà di spendere a casa chi eufemisticamente mostra «scarse attitudini fisiche». Un ritorno a vecchie tematiche che tornano comunque di stretta attualità.

Il comunicato conclude con un invito a bloccare straordinari, ridurre i ritmi e ad unire le forze per ottenere retribuzioni più alte e la creazione di nuovi posti di lavoro.

Un ricetto «facile, che si scontra con una realtà che non sta attardandosi certo un periodo di floridezza. La protesta del comitato comunque è il sintomo più evidente del disagio che si vive nell'economia del Veneto orientale. Un'economia che non può aspettare ancora a lungo un rilancio serio e di prospettiva.

M.D.N.

(da "La Nuova" del 29-11-86)

P O R T O M A R G H E R A

fabbrica di suicidi

E' soprattutto fra gli operai espulsi dal processo produttivo e fra i cassaintegrati in particolare che si sono avuti frequentissimi casi di suicidio.

Questo fenomeno era già apparso all'inizio degli anni 80 a Torino fra i cassaintegrati Fiat e fra i lavoratori dell'indotto.

Ora le cronache giornalistiche si sono occupate anche di Porto Marghera, altro nodo industriale cruciale del Nord Italia. Come polo industriale Porto Marghera funziona un po' come Torino; i paesi e paesini che gravitano su di esso sono lontani anche 50-60 chilometri. Il Petrolchimico storicamente è al centro di questa forza gravitazionale, e con esso la Fincantieri, la Breda, il Porto insomma. Nei primi anni 70 l'occupazione era giunta a circa quarantamila lavoratori provenienti da tutto il comprensorio del veneziano, del basso Piave e in parte del trevigiano. Oggi le statistiche dicono che gli occupati non superano le 18 mila unità. Un crollo verticale e in una situazione in cui è difficile sia il "ritorno a fare il contadino" perché oggi non si vive sul fazzoletto di terra, sia cambiare lavoro perché lavoro non ce n'è.

Già in riferimento ai cassaintegrati suicidi di Torino montarono in cattedra sociologi ed esperti in psicologia sociale; questi trovarono una "spiegazione" ai suicidi nella brutale perdita di "ruolo sociale" di operai che per anni avevano lavorato in fabbrica affrancandosi dall'abbruttimento contadino e "inseriti" nel progresso industriale e tecnologico. Lavorare a Porto Marghera non significava soltanto "avere un lavoro", significava sentirsi al centro della produzione di ricchezze; significava superare l'isolamento contadino e sentirsi partecipi di una forza collettiva e concentrata. Sì, in questo senso significava avere un ruolo sociale; ma questo ruolo era legato a ciò che rappresentava il polo industriale rispetto al mondo ancora contadino, con le sue tremende abitudini e tradizioni. Significava progresso e significava forza, elementi di sostegno per cambiare la vita che si trascina monotona, pesante, insipida e che si ritrova a casa, dopo che le sirene della fabbrica hanno chiuso la giornata di lavoro.

Ma questo progresso, questa rivoluzione delle abitudini risulta alla fine micidiale. La fabbrica ti organizza, ti associa, ti mette nelle condizioni di sentirti forte, ma giunge il momento in cui "ti tradisce". E il tradimento arriva quando la produzione non ha più bisogno di te, quando ti rifiuta, ti espelle. Arriva quando la forza che credevi di avere nell'organizzazione operaia si dimostra un bluff se non addirittura una forza contraria. Arriva quando fuori da quella fabbrica e da quel posto di lavoro non c'è nulla che li sostituisca, e non soltanto sul piano del posto di lavoro ma anche su quello più umano e sociale.

La difficoltà di ritrovare un futuro, la mancanza di prospettive di lavoro e di vita sociale a breve termine si combinano così con la frustrazione e la disperazione di non servire più a niente, di essere considerato meno che una pezza da piedi.

E dal profondo di questa disperazione nasce la voglia di farla finita, di "liberarsi" di ogni problema e di ogni preoccupazione, uccidendo se stessi perché non si ha più la forza di sfogarsi su qualcosa o su qualcun altro, uccidendo se stessi e gettando il proprio cadavere in braccio alla società che ti ha ripudiato come fosse una folle vendetta contro il "mostro-fabbrica", contro il "mostro-sistema" togliendo la soddisfazione a questo "mostro" che sia lui a divorarti.

Ma questi suicidi non sono isolati, e non giungono come strani fatti della follia individuale. I tumori, gli infarti, le malattie "professionali" contratte sul lavoro, costituiscono la tragica norma per i lavoratori dopo anni di sfruttamento. Le condizioni nocive di lavoro, la intensificazione dei ritmi, la crescita progressiva della tensione nervosa combinate con la costante paura di perdere l'unica fonte di salario per la famiglia, preparano le morti degli operai.

Una ricerca di Medicina democratica sul Petrolchimico di Marghera (Cfr. "La Repubblica" del 14-15/12/86) stabilisce che su 586 cassaintegrati del Petrolchimico, 52 sono morti di tumore a causa spesso delle sostanze nocive usate nei processi pro-

duttivi, 17 per disfunzioni cardiache, 21 per complicazioni respiratorie, e 2 per suicidio.

Dal gennaio 86 i suicidi di cassaintegrati sono stati 8, e dal 1981 ad oggi ammontano addirittura a 50! Una strage.

Questi suicidi devono però insegnare qualcosa ai proletari. Se una parte di verità è contenuta nelle considerazioni che fanno i sociologi sul perduto "ruolo sociale" degli operai messi in cassa integrazione e quindi sulla via del licenziamento, il vero ruolo sociale che è stato perduto e la cui perdita pesa tanto più in situazione di estrema insicurezza e di crisi come l'attuale, è quello di di classe, indipendente dal collaborazionismo traditore e dagli interessi del capitale.

Gli operai possono trovare effettiva forza per resistere alle condizioni sempre più pesanti e distruttive dello sviluppo capitalistico soltanto nella loro associazione indipendente, soltanto nell'organizzazione e nella lotta collettiva contro gli effetti del sistema borghese di produzione e della sua società.

Gli operai non possono trovare questa forza né nelle organizzazioni politiche e sindacali che sono "operaie" solo di nome ma di fatto sono borghesi, né tanto meno nell'isolamento individuale.

La cancrena del collaborazionismo, sviluppatasi in periodi di espansione economica e di cosiddetto benessere, corrode dal di dentro ogni fibra, ogni forza reattiva e mette il proletario in condizioni di disperazione quando si accorge che "non ce la fa più", che ha perso fiducia in se stesso e negli altri proletari.

Nell'associazione indipendente di classe, nell'organizzazione e nella lotta collettiva contro gli effetti del capitalismo, gli operai possono ritrovare - come già è avvenuto nella storia - la forza non soltanto di resistere

(continua a p. 43)

IL COMUNISTA - N. 6 Novembre
1986-Gennaio 1987 (n.doppio)-
Rg.Trib.MI n. 431/1982 ----
Direttore responsabile ----
- Raffaella Mazzuca ----
- Fotocopiato in proprio ----